DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 125

OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

Due volumi, prezzo lir. 6 50

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI

STORIA PITTORICA DELL'ITALIA

DAL RISORGIMENTO DELLE BELLE ARTI
FIN PRESSO AL FINE DEL XVIII SECOLO

DELL'ABATE

LUIGI LANZI

SESTA EDIZIONE.

Quest'Opera sarà compresa in sei volumi in 16 grande, carta sopraffine, levigata, ed arricchiti di notizie sulla Vita e le Opere dell'Autore, e ornata del Ritratto di lui. La medesima verrà corredata delle Note tanto marginali quanto di quelle poste dall'Autore a piè di pagina, e vi saranno impiegati due caratteri nuovi.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 125

GIULIO PERTICARI

VOLUME SECONDO

OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

DELL'AMOR PATRIO

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LIBRO

INTORNO AL VOLGARE ELOQUIO.

Capitolo XXII.

Ma ritornando a Dante da Maiano ed alla Nina Sicula, da' quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano Poeta era quel romano comune medesimo ch'era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro indole e la loro derivazione.

Da dollia (1) *da rancura* (2) *lo meo* (3) *core*

---

(1) *Dollia*. Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll*, *doll*, *meill*, per *voglio*, *doglio*, *meglio*.

(2) *Rancura*. Ponzio da Campidoglio (Ben es fel): *Tant es gran la* rancura. Poi Dante, Purg. 10.

(3) *Meo*. Giuramento del 842. Vedi sopra.

Veggio partire in loco di posanza (4).
Face ritorno poi la disïanza:
Più non li piace de 'l malvagio amore.
E ben fui, lasso!, de lo senno fore
Lo (5) *giorno ch'eo* (6) *mi misi in sua possanza:*
Chè poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piagenza m'avesse savore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7):
E spero adesso divenir gioioso,
Po' 'l suo disio mi torna in non calere (8).

---

(4) *Posanza.* Terminazione carissima a' Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi, mentre è solo dell'infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia:* anzia. (E diceasi *accelerantia* per *celeritas: adhaerentia* per *adhaesio: adiacentia* per *vicinitas: condensantia* per *densatio: condolentia* per *moeror: cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

(5) *Lo:* questo articolo viene da *illum*, *illo* dei Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*, altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, com' oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo.* Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, ecc. Ar. Mir. *Eu non os far*: cioè: *Io non oso fare.*

(7) *Coraggio* per *core.* Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n'accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi sì piacque all'Ariosto, che più volte l'accolse nel suo poema.

(8) Bella frase romana. Bernardo da Ventadorno (*Ges de cantar*):

E lo spietato, che m'avea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal segnoraggio (10).

Non prenderemo dunque più meraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri, e di Ruggerone, ambidue antichissimi, ambidue da Palermo; che, secondo il credere de' *critici*, non solamente scrissero prima dell'Alighieri, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290, e que' due cavalieri siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant'anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d'Arezzo a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Rannuccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico

Per què pretz e cortesia
E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune, perchè a questo modo scrivendosi da' trovaiori, al medesimo si scrivea pure da' nostri.

(10) *Segnoraggio*. Guglielmo di Balaone (*Null'om*):

E null'om es sage
Si cher segnoraige:

cioè: *E null'uomo è mai saggio*
Se chere segnoraggio.

Dire onne (1) *e far de villania,*
E quanto unqua si può vizio stimare.
Ma valenza, scïenza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) *in ne' suoi trovar si dea.*
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana (3) *imporci avviso sia.*
Voi, Messer, converria
Non a' villan, ma a bon voi confermare (4)
E se bon nullo appare
Non meno, ma più, molto a' bon sia pogna (5)
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com' più rei sono,
E bon sia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più più mostra,

---

(1) *Dire onne e far de villania.* Il Bottari stima che significhi *il dire, e il fare ogni qualunque cosa villana.* Ma e' s'inganna. Perchè troppo strano sarebbe *il dire ogni, e far di villania. Onne* per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il *T* nella *N*, quando seguita la *N* vale *Onte.* Ed è buono e chiaro modo: *dire onte e far di villanie.*

(2) *Continuo* per *continuamente.*

(3) *Ermelliana.* I frati godenti portavano l'ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare.* È chiaro errore de' codici; e dee correggersi *conformare.*

(5) *Sia pogna.* Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appogna.*

Esser dea cura impartir da esso (6)
Unde de i mali è cesso ,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano, scritti intorno l'anno 1230.

Canzonetta gioiosa ,
Va' allo fior di Soria ,
A quella che lo mio core imprigiona:
Dì alla più amorosa ,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate ,
Ca (7) *mi deggia tenere lealtate.*

Versi di Rinieri da Palermo , citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62).

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza ,
Di voi , Madonna , fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso ,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Nè avanti a Guittone furono soli questi; ma

---

(6) *Impartire*. Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *in partire,* cioè *in dividersi:* insegnando Guittone ch'essere debba in noi *grande cura in partirci dal male*.

(7) *Ca*. Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del dugento, e nell'un dialetto e nell' altro.

con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notaio*; di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (a) nel libro della Volgare Eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita, ma la si legge nel libro nono delle Rime Antiche (*b*). E veggasi come il giudicio dell'Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, com'uno di que' vecchi, ch'erano di qua dal dolce stile novamente trovatori, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Iacopo della debita lode, e non vergognò il confessare, che secondo l'antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l'arti dee farsi doppia ragione: l'una in ordine all'arti stesse, l'altra in ordine all'età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che, uscito d'una

---

(*a*) Dant., Vol. El., lib. cap. 14.
(*b*) Rim. Ant., Ed. Giunt., lib. 9, f.

caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il notaio non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d'amore dicendo:

Del mio 'nammoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

E altrove sclama con una assai vivace comparazione:

O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s'apprende.
Lo vostro amor che m'ave,
M'è mare tempestoso:
Ed eo (1) *siccom' la nave*
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso:
Similemente io gitto
A voi, bella, gli miei sospiri, e i pianti.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone, dove sfoga il dolore dicendo: che l'amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

---

(1) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in vece d'*ego*. E così tutti dissero nel cento e nel dugento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope, a quel modo che *i'* è sincope d' *io*.

S' ella vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d'Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua, siccome è a vedersi nel Trissino (1), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica:

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.
Uomo di poco affare
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha acquistato.

Rozza e pedestre poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle; e, senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l'uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2):

E tutto mal talento torna in gioia,
Quandunque l'allegrezza vien dappoi.
Onde mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vale più di cento.

(1) Triss., Poet. f. 42. (2) Lo stesso, ivi f. 33.

Sonetto (1).

Chi conoscesse sì la sua fallanza
Com' uom conosce l'altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento:
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch'io sento.
Però vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscesse il su' onore
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.
Talotta (2) *si commette tal peccato,*
Che s'uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d'altrui non avria sogna (3).

Capitolo XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Ottranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d'Alessandro, cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Or-

---

(1) Cod. Vatic. 3214.

(2) *Otta* per *ora:* e *talotta* per *talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del dugento fossero Fiorentini.

(3) *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d'Italia: ed equivale ad *aver la foia.*

landino Naso, Iacopo dell'Ova, Ariguccio, Osmaro, Manfredino ed altri; i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabri; ma in quella lingua d'Italia, che se in alcun luogo potea nel dugento appellarsi *Cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond' ella da quel regno movendosi per Italia, empiè di sè stessa le nostre terre; e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi, e non lo si tolga a tutti questi altri italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della dea Maestà che a pena escita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare; che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante; che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti invisibili e sempre uguali principj; che la lingua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello, onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono; nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli

studiosi di tali cose; ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell'Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'Epistole di Cesare Augusto, viste già dal Petrarca, la *storia* dei Ghibellini e de' Guelfi, scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l'uomo che voglia filosofare, ben vede che quando questo secolo XIX sarà fatto antico, quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno, questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta, e pochi de' grandissimi coll'aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nepoti che gli avi loro adoprarono la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l'opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell'eternità, o vengono a mano d'ignoranti signori che le disperdono, o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivj; ed ivi si staranno, men-

(1) V. Mar. Filelf.

trechè per opera d'alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui, che perfino le carte hanno la loro stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl'Italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi; li conservò; li mantenne in onore, e vinse gli altri, non solo per l'altezza degl'ingegni e pel grande numero d'uomini in ogni cosa singularissimi, ma ancora per l'avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido, e col grande loro splendore ne fecero quello che fa il sole dell'altre stelle. E come la fama di Virgilio e d'Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi, così Dante e il Petrarca, occupando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria d'aver fondata l'illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto

de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d'una spada a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni dei metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro; ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond' egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balze e montagne; così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema; e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che pende o dall'arte, o dall'ingegno, o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice, che scrisse que' politi e nobili versi, sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

Capitolo XXIV.

All' esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti, cittadino sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l'uno della gente*

civile, l'altro della plebe (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' dì nostri; mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll'argomento de' fatti, andremo un poco girando le nostre province, per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi e a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gittar fuori della selva d'Italia gli alberi attraversati e le spine* (2); prendiamo anche noi principio dalla medesima via, e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s'ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (3); e se consente bene alla storia quell'ardita allegoria, dov'egli somiglia il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It., f. 216.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. 11.
(3) Id., ib., cap. 16.

erbe, e i tristi alberi dalla selva, e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo dei cultori che sempre o levano o pongono (1). Significando in essi que' bene addottrinati che ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi; ch'indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d'innumerabile famiglia, nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d'esso beato Francesco, che detta è: *Il Cantico del Sole.* Il quale alcuni dicono che fosse in verso ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa, ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le Orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle Odi d'Anacreonte (2). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse.* E non pensò che l'autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie; e che quindi

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 18.
(2) Cresc. Com., T. I, f. 24.

foggiava i suoi cantici all'esempio di quelli di Mosè, d'Abacucco, di Zaccaria e di Debora, i quali e son detti *Cantici*, e s'intuonano per le chiese, e pure non sono metrici. Tal si è questo di che si parla, che pur ci rimase: forse perchè non mancasse agl'Italiani un'immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (1).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l'onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore; e di te, Signore, porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

---

(1) Wading., Op. S. P. Franc., T. 3, p. 398.

Laudata sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, non forma, che non sia della più corretta e candida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile: non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell'umiltà, considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d'esso Beato, vedremo, com'egli, anche poetando, adoperasse le più nobili e pure forme (1):

Credevanmi le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
Nanzi la pietra si porria mollare,
Che l'Amor che mi tiene in sua balìa.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l'amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire

(1) Wad., Op. S. P. F., T. 3, p. 406.

A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d'ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch'egli fosse, ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi e in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola, nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre; nè (come Dante dice) *avrebbe aperto regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione* (1), quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi; e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (2) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel

---

(1) Dant., Par., c. XI.

(2) S. Bonav., Act. SS. Oct., Vol. II, f. 752, Wadin. An. T. I., an. 1212.

quale onore singolarissimo se non si mostra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch'egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell' Imperatore*, poetando nella corte di lui; e che nel 1200 era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell' età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie, imperocchè l'augusta Perugia, siccom' è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Maiano non pur l'amico, ma l'emulo (1). E Andrea da Stramazzo, scrivendo versi al divino Petrarca, fu da lui meritato e di risposta e di lodi (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia, chè all' onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi da Pesaro, nella celebre sua Scelta delle Poesie Italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che, secondo quella tanta sua antichità, verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero, come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio; il quale così emendato per l'autorità di buoni codici leggeremo (4):

(1) Rim. Ant., lib. 9.
(2) Cod. Vat. 3283, f. 277, 630.
(3) Ind. Allac.
(4) Gob. Sc. Poes., lib. 1, son. 1; Cod. Ghig. 565, f. 62, e 548, f. 6.

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Chè l' usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n' ottiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente,
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l' uso serà conoscente,
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però intra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere;
E non guarda ragion nè misuranza,
Anzi fa bene a cui devria mal maggio (1),
E male a cui devria più bene avere.

Che se queste rime non hanno in sè la bellezza e 'l vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella, la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell'altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s'accosta alla soavità de' migliori!

Tanto di veder voi, donna, è il desio,
Che la morte m' è vità
Per lo grave dolor che per voi provo!
Perch' anzi al mio partir non mi mor io.
Perchè più amara provo,
Lasso! ch' i' non avrei, la mia finita?
Nulla pietà m' aita!

Di Arcolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l'amante e l'amata, che ha tanta

---

(1) *Maggio* per *maggiore*, apocope del romano provenzale.

grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1):

L'AMANTE.

Deh! donzelletta mia, non mi dir no
Ch' i' t'addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l'alber non fa frutto mentr' è verde,
Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: Pentuta istò.

L'AMATA.

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (3) *più;*
Chè 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

---

(1) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambatista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.

(2) *Mo'* apocope del *modo* avv. de' Latini; e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* facea *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*.

(3) *Adastarsi: trattenersi.* V. Bocc., Am. Vis. 4.

L'AMANTE.

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L'Iddio d'Amor, che mi ferì per te
D' una saetta d' oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo soggetto istò.

L'AMATA.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (1)
Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio:
Come ti piacerà, così farò.

L'AMANTE.

Anima mia, altr' i' non porria fare,
Che quel che 'n piacer t' è.
Amor mi strigne, e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.

---

(1) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell' uso della rima, e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s' accorda con *rimanga*; e gli scrittori del dugento non seguono quasi mai altra legge.

L'AMATA.

Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d'amor mi sento la percossa,
Sì che commossa m' ha;
Non posso sofferir, viemmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch'Amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t'ubbidirò.

L'AMANTE.

I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor, ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D'ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.

CAPITOLO XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso dai municipali dialetti appariva per le città latine: e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la Cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s'ella non è a dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgra-

(1) Lami, Deliciæ Erudit., vol. XVII.

diamo quelle de' Pisani, e de' Pistolesi. Leggiamone qualche periodo (1):

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di decembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di Messer Berardo, e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e che tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto: che l'avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libre tre; e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messere Ormano e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d' un grande alletterato, ma d' un umile cronichista, che in Orvieto scrivea nella metà del trecento.

E nel dugento poi ebbe la gloria d'un buon rimatore anche la nobile Camerino, città nei

---

(1) Murat., Script. Rer. It., XV, f. 641.

confini de' Marchiani e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo de' Frati Romitani, cui forse niuno fra' dugentisti è da antiporre, o vogliamo per la perfezione dei costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, regina de' santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.

In sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tomaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo; e, quel che più vale, dicono ch' ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbi egli scrive al suo compare Bartolomeo Lardi in Perugia:

Tu vuoi pure ch' io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti trarrò di dubbio.
L' acqua del Danubbio
Ad agio fa suo corso.
Chi è dall' angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile
Procaccia far vendetta, ec. (2).

---

(1) Cresc. St. vol. pres., T. III, f. 59; Cod. Ghig. 577, f. 175.
(2) V. Giacobil., Vit. B. Tom., f. 247.

Che se questi sono versi molto umili, diremo ch'ei seguitano l'umile natura d'un frate minore, il quale non entrava nelle vie dei poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente e del core.

Quindi volgendosi ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l'autore del poema dell'*Acerba*, Cecco Stabili, dapprima amico di Dante, e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il dispregio de' posteri per quella vile e pazza guerra ch' ei mosse al principe de' poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d'esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaia e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza (1).

Cecco in meno orrido stile cantava;

I' solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno:

(1) Rim. Ant., lib. XI, f. 141.

Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha varïati li costumi (1).

Così con que' canti astrologici dell'*Acerba* esso Cecco mostrò che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell'Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell'Aquila dall'anno 1252 fino all'anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl'idiotismi Aretini nella Cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l'eleganza di Ser Gorello, anche l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (2):

Come l'uomo nel tempo d'infortunio non si dee rompere, nè turbare, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (3);
Volta il mantello a quel vento che viene.

---

(1) Cresc. Ist. Po., T. III, f. 80.

(2) Bad. Suppl., T. II, p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd., Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(3) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*, in forza di *non curare*, che è modo dell'uso.

E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s'abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazïon gli sopravene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno;
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Iacopone, delle cui *cantiche* dissero gli accademici della Crusca: ch'elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (1).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e, di varia e divisa, farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n'uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura, come di chi per fare una bella ghirlanda, mettesse a

(1) Cr. Tav. Abbrev. degli ant., not. 124.

un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl' italiani maestri, così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi, in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d'imitazione* (1). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi paiono privi dell' usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai Carmi d'oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti, lib. 2, cant. 32.

St. 3. *Sappi ben dalla polvere*
Tor pietra preziosa:
E da uom senza grazia
Parola graziosa:
Dal folle sapienza,
E da la spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine*
Fatta con vili deta:
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta:
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta.

St. 27. *Se puote piccol sorice*
Leon disprigionare:

(1) T. I, lib. 2, cap. 6.

Se può la mosca piccola
Il bue precipitare:
Per mio consiglio dónoti
Persona non sprezzare:
Chè forse ti può nocere
Se non ti può giovare.

St. 35. *Con Signore non prendere,*
Se tu puoi, quistïone;
Ch' el ti ruba ed ingiuria
Per picciola cagione:
E tutti gli altri gridano:
Messere ha la ragione!

St. 60. *Non sicurar la nave*
Finchè non giunta in porto;
Santo non adorare
Inanzi che sia morto;
Chè il forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto.

Capitolo XXVI.

Ma prima d'abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città, dalla quale come un tempo era uscito il vecchio Sermone ad occupare l'universo; così n' uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguito l'esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non

monta, perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*, così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l'un popolo e l'altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel fôro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta, mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità: ignoranza non era; era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell'oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consecrarono esso volgare a servigio del popolo e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell'ardente animo di Bonifacio Ottavo, che fu rimatore anch'egli. Secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati, dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano, dov' è notato, che nel secolo XV si leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione, e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amara et infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l'aceto ch' era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: È consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.

Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.
Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.

Madre di misercordia, umile e pia,
Sola speranza dell' anima mia,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti, ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo quantó le scritture di Guittone e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell'agreste dugento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d'ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l'uso degli ecclesiastici e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre, com' è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'Orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze, detta il dì secondo di luglio, l'anno 1347:

Signori Fiorentini,

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura, per pittura, e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e

sapienza; *la quale è singolar confessione dell'universo mondo. Sicchè io posso dire a voi, in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma, le parole di Salomone*: Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t'ha ingenerata sapiente. *E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusta che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza, e a notificarvi il nostro felicissimo stato, il quale potete riputare vostro proprio; ed userò la parola di Geremia al nono capitolo*: Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi: e per la grazia del Santo Spirito n'ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama* Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus, *cioè* nitens laudem; *una risplendente laude, la quale n'ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà, ch'ella è sì cara*, Come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare; ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli*

altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e finora n' ha cinquecento, tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d'un sangue e d'un padre. Io non voglio dire più parole, perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori, sporranno l'ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere la migliore.

Dopo il quale arringo prese a parlare l'altro romano Francesco Baroncelli, e tenne una concione tutto piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell'anno 1347:

Era fatta vedova ed ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene: madre d'ogni vizio, vestita d'ogni difetto, divenuta in tanto, ch' ell'era selva d'offensione, spelonca di ladroni, ricetto di micidiali, di falsi, e d'ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini, messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch' ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno, le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tri-

store (1) *nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d'ossa, polpe e sangue di Santi. E già parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d'uno animo e d'una volontà come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo aiutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica, perocchè è venuta l'ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta.*

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d'un poeta che nel dugento visse nella terra Latina, e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'an-

---

(1) *Tristore*. Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Iacopone (2, 7, 6). *E 'l tristor che alberga in core le midolle gli ha seccato.*

tico poeta fu da Cori, città del Lazio, nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse Italiano, cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baie de' vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch'erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55:

Venne Corace Argivo in quisto monte (1)
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Cattilo e con Termonte.
E veduto el contorno che la serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbulenta, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri (2) *e cento*
Altre ch'or fanno la campagna lieta.

---

(1) *Quisto* per *questo*. La pronuncia tiene più del latino, e mostra più certa l'origine del *questo* dall'*isto*.

(2) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*.

Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posto era sul colle Laürento.
Laurento ch' ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco (1)
Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e persino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristoliquio* della plebe, bene lo vituperò; e volle usare con Roma que' modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata; ed è, che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità, affermando, che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (2), e che i Toscani *s'attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre* (3). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch' egli voleva unico ed italiano, si gittò contro que-

---

(1) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo.*
(2) Vol. El., lib. 1, cap. XI.
(3) Idem, lib. 1, cap. XIII.

sti due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri, e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni, simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (1); e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari, gittando gran puzzo come da costumi, così dagli abiti loro* (2). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma, non per l'ira dell'esilio, ma per l'amore della nazione e del vero, non soffrendogli il cuore di veder que' Signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell'età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss' egli preso per Roma, leggasi il libro della Monarchia, e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre, e perchè in ogni cosa si manifesti il giudicio gravissimo del Poeta, e perchè discorrendosi i principj della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell'italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla città di Roma del libro del Convivio (1).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio al mondo non solamente il cielo, ma la terra

(1) Vol. El., lib. 1, cap. XIII.
(2) Idem, lib. 1, cap. XI.

(1) Conv., f. 175.

conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè doveva essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i posseditori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avéa il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decj e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi

a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato, fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nimici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina sapienza nel romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d'un' oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia

d'anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificj: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni, siccome fanno gli uomini, e potenti e impotenti, che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizj.

Capitolo XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Umbri, i Marchiani e i Romani, cercheremo il ducato d'Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello ri-

vale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino; tutte piene di lettere e di valore, nelle quali i principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi; scrisse in prosa di romanzi *l'avventuroso Ciciliano* (1); e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indice dell'Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II, uomo di grande affare, e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli, *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s'è data grande autorità nel fatto della lingua* (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste

---

(1) Lami. Delic. Erudit., Vol. XVII.
(2) Raffaelli, Vita di Bosone, f. 118.
(3) Rim. Cont. Ant. Rimini, 1819.

glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell'epistole della Vecchiezza, e il De-Sade afferma d'aver lette le rime. E di rime fu lodatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti, che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (1). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada, rendendo imagine delle corti de' Provenzali. Perchè i dolci studi mancati, già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d'Italia, dove trovarono bella sede ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (2). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall'un fianco, il Bembo dall'altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli

(1) Parte di questi versi è inedita ancora, e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

(2) Vol. El., lib. 1, cap. XII.

che poi fu Leon Decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all'Italia rese fertilemente, e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo; che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arimino, la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli, anzi nell'arca medesima d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei, e fu Romagnuolo, siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch' egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi ed i Fiorentinismi) vedrassi il dire del Riminese Cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell'antica semplicità che non è mai disgiunta dall' eleganza.

Leviamone due saggi: l'uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente, e l'altro ci narri alcuna azione di lei (1).

---

(1) Vit. B. Ch., cap. 3, p. 11.

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioje, nè di perle, ma uno cerchietto di ferro: e così all'uno e all'altro braccio, ed il medesimo alli doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rensa: ma una panzera (1) *di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all'uso che l'altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole, in le quali fatigata, e vinta dal sonno tal fiata si posava* (2).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero, si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio, mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con frezza (3) *e velocità: e montata*

(1) *Panzera* per *panziera*, pronuncia de' Romagnuoli, ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*, *matera* per *materia*, e simili.

(2) Cap. 10, f. 57.

(3) *Frezza* per *fretta*. Modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve suo libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62. 11: 43. 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zambaldo* per *botta*; *stemana* per *settimana* (21. 5); *undes* per *undici* (70); *venere* per *venerdì* (21); *brase* per

sopra una gran pietra, cominciò a chiamare se alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una donnicella, e mandarono per lei, e dissero = A te si fa la grazia — e così libero uscì il prigione senz'alcuno impedimento.

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la Cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa e il guasto di Cesena (1):

Odi la gran crudeltade ... Come ti ho scritto di sopra il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e qui li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più, e poi sei: e quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch' era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade, e li divoravano e consumavano e sforzavano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

---

brace (13. 4); *cavestro* per *capestro* (72. 145). Così ne' codici Pisani si trova *arma* per *anima*: ne' Sanesi *butiga* per *bottega*, ecc.

(1) Murat., Scr. Rer. Ital. T. XV, f. 516.

In breve: a dì primo di Febbraio 1377 *i cittadini levarono il rumore gridando:* Viva la Chiesa e muojan' i Brettoni: *e furono morti più di cento Brettoni. A dì* 11 *di febbraio si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra mutata. Il detto Cardinale n'andò subito a Faenza per gl'Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena. E così quando furono venuti, ruppero il muro, e vennero nella città per forza d'arme, e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d'uomini e di femmine morte. E un'altra parte si gittava fuori delle palade* (1) *credendo passare i fossi, che erano pieni d'acqua e se ne annegarono più di mille. E un'altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v'andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava* (2) *dentro e tenevasele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina, e pigliarono più di mille mammoletti e mamolette, e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento* (3) *che li era*

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate*, per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *citate*, ecc.

(2) *Chi tornava*, ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva; che troviamo anche nel Boccaccio (28. 23): *Tacitamente il tornarono nell' avello.*

(3) *Miglioramento*: voce che ancora è in uso

Poi vendevano ai Furlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l'altro mobile. In breve: a' dì 15 d'aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre (1) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra; tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati; vennero in Arimino circa otto mila tra piccioli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina, salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d'agosto.*

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche dei Toscani; e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e ri-

---

presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell'avere*. Si legge nella *storia d'Ailolfo*, citata dalla Crusca, la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antico Romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(1) *Calcedro*. Voce grechesca significante *rame dall' acqua*, o sia *caldaio*, usata da' Romagnuoli, che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*, *spatasso* per *urto*, *magara*, e le simiglianti.

messo stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino, ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco dei Rossi, onde leggonsi rime nel codice Bucco-liniano, e in altro che già fu di Gian-Iacopo degli Amadei (1). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297, e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe non lasceremo di notarne le rime, perchè vogliamo che si conosca come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui, ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio; *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (2). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali:

Novella gioia il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,

(1) Cr. Ist. Vol. Poes., Vol. II, f. 174.
(2) Bocc., Vit. Dant.

Che amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso;
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (1).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti che si stimavano tra' migliori di quell' età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch'altri potea giudicarne; e dice che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Tomaso Bucciola Faentini* (2). Del qual Tomaso che viveva tra i dugentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore dei principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio:

S'io per cantar potessi convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fôra il mio cantare;
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna danno
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d'amore vivo contro usanza
Che nell'amanza — non vivo gioioso:
Ed io lasso, noioso,
Vivendo, e amando non aggio speranza.

Con questo Tomaso, e con Ugolino suo fratello l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'U-

(1) Triss., Poet., f. 53.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

baldini ed il Quadrio, cui dicono vivesse prima della metà del dugento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio: e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato; poi viene la tempesta, ed elle fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

Le ricoglitrici de' fiori.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior. cogliendo
Con diletto, *co' quel, co' quel* dicendo (1):
1. *Fanc.* Eccol, eccol:
2. *Fanc.* Che è?
1. *Fanc.* È fior d'aliso.
2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole cole (2).
1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè che 'l prun mi punge!
Quell'altra me' v' aggiunge.
2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.

---

(1) *Co'* apocope di *cogli*, siccome *ve'* lo è di *vedi*: e *te'* di *tieni*, ecc.

(2) *Cole.* Sincope di *coglile.* Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel verso

E dolcemente sì che parli accolo

fantasticarono strane chiose, e pensarono che *accolo* fosse perfino uno avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*, come *vello* di *vedilo*, e *cole* di *coglile*.

2\. *Fanc.* Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.
1\. *Fanc.* Eh*!* non son essi!
2\. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
1\. *Fanc.* Noi starem troppo chè 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona.
2\. *Fanc.* Paurosa*!* non è egli ancor nona:
E vedi et odi l'usignuol che canta
Più bel ve', e più bel ve'... (1).
1\. *Fanc.* I' sento, e non so che.
2\. *Fanc.* O dove è? dove è?
1\. *Fanc.* In quel cespuglio:
Il Poeta. Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista*!* oimè lassa*!* oimè*!* oimè*!*
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando,
E stridendo s' avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là u' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.

---

(1) *Più bel ve'*, forse è troncamento, e dovrebbe dire *più bel verso*, ma potrebb' anch' essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell'usignolo.

De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti 'l dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m'avvidi e tutto mi bagnai.

L'Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell'antica lingua toscana* (1), prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero e fermassero ch'ei sono del poeta dei Faentini, di quell'Ugolino, cioè di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna* (2). E poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria, che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna, essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lungamente dubitammo se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento, su cui vedesi scritto; e l'affermano l'Atanagi e l'Ubaldini, espertissimi in tali studi. La seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Ni-

(1) At. Lib. 2, p. 171.
(2) Benv., Com. Dante, c. 14.

colò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo dell'Ugolino, così per la proprietà, come per la franchezza dello stile. È inedito ancora, e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I CACCIATORI DELLA VOLPE.

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in qua e in là
Gimmo aizzando: *tè*, *tetè*, *tetè* (1):
Ullino (2) torna qua:
Va su, va su Donnà.
E in questo *a te*, gridare, *a te*, *a te*,
Udimmo: *o dal can nero*, *guarda*, *guarda*,
La Fuia (3), *ell'è la Fuia a te*: *ve' là*.
In te, *o tu sta in te*,
Lassa, *lassagli il cane*: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti ne la tana.
Di qua, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò,
E rinfrescati: *Al foco*, *al foco*, *al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto che fummo della buca al loco.

---

(1) *Te tè*: grido, onde chiamansi i cani.
(2) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani.
(3) *Fuia*: *ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante Inf. 12.

Bù bù, i can *bù bù:* e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l'avere un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

Capitolo XXVIII.

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scrivevano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare, perchè fosse detto che essi adoperavano *una migliore favella* (1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando, ma ch' egli narra d'averla udita da altri; e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinio-*

(1) Dant., Vol. El., lib. 1, cap. 15.

ne. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare dei Bolognesi non era illustre; e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (1). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio dei Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio, non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da quei sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (2): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne, vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco che nel dugento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c' insegna: che il parlar gentile sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dove era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro* (3). Imperciocchè tanti maestri

(1) Dant., Vol. El., lib. 1, cap. 15.
(2) Odofr. In authent. *Habita*. « C » *ne filius pro patre*.
(3) Ariosto, Cant. XLVI., St. 15, Vol. LXXVII, pag. 365 di questa *Biblioteca Scelta*.

e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo, e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune, e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano, all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (1). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze, ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta*

(1) Poliz., Epist. a Fed, c. 130.

polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze (1). Così il gran Poliziano veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrassero generosi, e che, paghi della loro gloria, non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'aiutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole: *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIU' FERTILE DI TALE CIBO, *n'andò a* BOLOGNA (2). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza; ivi si usò negli studi; di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant'onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran

(1) Poliz., Miscell., f. 250.
(2) Bocc., Vit. Dant., c. 12.

cima di leggiadria, ben si conosce com'egli non l'aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell'età. E questo non vogliamo già che si creda all'altrui testimonio, ma a quello di lui medesimo, che scrivendone all'amico suo Guidone da Settimo, arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studi, il nobile stato della felice Bologna, e piange il danno e l'ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere come nei seguenti anni s' inchinasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido, e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli, mentre nella vecchiezza di quest' ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine! quanta la vigilanza; quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch' ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina; anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto.

Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. — Io mel rammento ancora: quand'io entrato nell'adolescenza m'era fatto anche più ardito che il debito e l'uso non concedevano, andava a torno co' giovanotti compagni: nei dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall'abitato; sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla, perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato; qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine, che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov'era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria; e nel luogo della gioia, il lutto, e de' cantici, il pianto, e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè, salvo le chiese e le torri che an-

cor sono ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per essa, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere; come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell'età che scorse fra i Siciliani e fra Dante, e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studi e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che *Rime d'amore usâr dolci e leggiadre*. E nel libro del Volgare Eloquio lo disse *Massimo*. Del qual titolo nè può darsi il più alto, nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite; e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza de' posteri non si è adempiuto l'augurio, col quale Dante consolò il suo Guinicelli nel Purgatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l'uso moderno*:

---

(1) Petr. Senil., lib. X, cap. II.

cioè l'uso dell'italica lingua. Quest'*uso* ancor dura; ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com'esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l'altra ch'è citata nel secondo libro al capitolo quinto., ove si discorrono *le qualità de' versi delle canzoni.* E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano, pure l'uomo dell'arte ne può conoscere la bellezza, siccome da un logoro ed infranto sasso il buono scultore avvisa l'opere di Fidia e di Prassitele.

La canzone è d'amore, e parla della natura di lui: anzi di quel principio, che poi fu cantato dall'Alighieri, ove disse:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com'alma razional senza ragione (1).

Scuoprasi dunque che quel *Saggio*, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido, di cui parliamo; il quale così n'avea già spiegato il nobile concetto:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura:
Nè fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
Che adesso (2) *com' fu il Sole,*

---

(1) Dant. Rim. Vit. Nov., f. 39.

(2) *Adesso* qui sta per *allora*, a quel modo romano che già notammo.

Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fue davanti al Sole.
E prende Amore in Gentilezza loco,
Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende.

Così Dante, quasi copiando quest' ultimo verso, ebbe detto nel quinto dell' Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d'averlo a maestro, siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n'insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell'oro, ma nella virtù della mano e del senno; riprovando il giudicio falso e vile di que' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi comento ad una strofa di questo Guido, che non cantava l'amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier; gentil per schiatta torno:
(1) *Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.*
Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,

---

(1) Cioè, il fango sembra quel nobile; e il gentil valore sembra quel sole, che per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

Sè da virtute non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella (1) *e lo splendore.*

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo; e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi sembra la fine di questa canzone, ove al poeta entra nell' imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione perchè, in vece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch' esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire:

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'Anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante (2)?
A me convien la laude,
E alla reina del regname degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: = Tenne d'Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo s' io le posi amanza!

---

(1) *La stella*, cioè il *sole* nominato di sopra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso de' Greci, che il diceano *l' astro*. Inf., c. II:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E Rim., f. 266: *La bella stella che il tempo misura.*

(2) *E desti in vano amor me per sembiante*: cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma me creatore per colei creatura.

Non credasi dunque che l'Alighieri chiamasse il Poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione, perchè nè i morti si adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi ch'egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant'uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com'ei l'imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui, a significare la leggiadria della Beatrice, l'Alighieri cantò, che di tanto era bella che era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti, e quindi potea dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra fede:

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata (1).

Ma questo pellegrino concetto era di Guido, che prima di Dante lo trovò; e disse: *Madonna*

Passa per via sì adorna, e sì gentile:
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute:
E fal di nostra Fè, se non la crede (2).

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggiono confermate da quell'antico Lucchese Bonaggiunta Urbiciani, che nel dugento seco lui allegravasi: perchè *avesse*

(1) Dant., Conv., canz. II.
(2) Col.Lin., Rim. Ant., f. 167.

mutata la maniera de' piacenti detti d'amore, e lá forma, e l' essere sì ch' avea con quell'arte avanzato ogni altro scrittore.

Poi chè avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell'Amore
De la forma e de l' esser là dov' era
Per avanzare ogni altro Trovatore;
Avete fatto come la Lumiera,
Che alli scuri partiti dà splendore (1).

Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimoni. E conchiudiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall'Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri dugentisti, Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori *del tragico stile*, *dottori illustri*, e pieni *d' intelligenza nelle cose volgari*. Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l'inventore del decasillabo italiano; la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non tolgasi questo vanto, nè gl' Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

(1) Dant. Conv., f. 169.

Ballata di Ser Onesto Bolognese, tolta dal libro IX delle Rime antiche, e a lla sua vera lezione ridotta.

La partenza che fo dolorosa,
E gravosa — più d'altra m' ancide
Per mia fide (1) *— a voi dà bel diporto.*
Sì m'ancide — il partir doloroso
C' i' non oso (2) *— son pur a pensare*
Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
M' ancideraggio — per men disconforto!
S' io mi dico di dar morte fera,
Gioia straniera — non paiavi udire.
Ahi null' omo ode 'l mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera (3),
Che dispera — lo core nell' alma
Tanta salma (4)*—ha di pena e abbondanza,*
Poi (5) *pietanza — a mercè fece torto.*

---

(1) *Fide* per *fede*: latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza*, *Fidato*, *Fidecommisso*, ec.

(2) *Oso son*: cioè *son oso*.

(3) *Crudera* per *crudele*: voce posta al Vocabolario con molti esempi.

(4) *Salma di pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse = *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez. 502). Ma il Varchi s'era dimenticato che *sagma* era verbo latino, e che nelle carte dell'800 scriveasi *salgma*, e in quelle del mille *salma*: nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana*.

(5) *Poi* per *poichè*: modo romano. Vedi sopra al cap. XVI.

Torto fece e falli ver me lasso,
Ch' iò trapasso — ogni amante e leale:
Ciascun giorno più cresce più sale
L'amor fino ch' io porto nel casso (6).
E non lasso — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l'amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra (7)
E s'adovra — in altrui fuor che in meve (8).
Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra (9)
Dì, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l'è ch' io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni, ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l'altezza de' tempi, e vedrassi che molte poesie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di que-

---

(6) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore* per la sineddoche.

(7) *Disciovrare*: sincope di *disciovcrare*, sinonimo di *disceverare*: che qui non vale *segregare*: come suol volere, ma è in forza di *spendere, dissipare*.

(8) *Meve* per *me*. È paragoge Siciliana. Giacopo da Lentino: Rac. All., c. 426:

E se, madonna mia, amass' io voi,
E voi meve
Se fosse neve — foco mi parria.

(9) *Povra* per *povera*, come *ricovro* per *ricovero*.

gli amanti, che *per antiche o moderne carte erano di chiara fama* (1). Onde e il Salviati (2), e il Bembo (3), e il Tassoni (4), e il Gravina (5), e l'Ubaldini nella Tavola dei Documenti d'Amore, e il Trissino nella Poetica, lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (6), vissuto nel dugento a' giorni di Guido Cavalcanti; la Giovanna Bianchetti (7), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane; Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e, secondo il Redi, scrisse *frottole misteriose* (8); forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio; e quel Messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede vissuto nel 1226; per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comecchè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l'animo nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della Volgare Poesia, per cui le parole del poeta paiono gl' intrichi della Sfinge.

---

(1) Petr., Tr. Am., c. 4.
(2) Salv. Arr., vol. 1, p. 152.
(3) Bemb., Pros., lib. 1.
(4) Tass. Cons. Petr., p. 121.
(5) Grav., Rag. Poet., lib. 2, § 7.
(6) Corb. Bell. Man., f. 126.
(7) Tirab., T. V, f. 505, 506.
(8) Red., An. Ditir., p. 87.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno ele *bello a vedere.*
Egli *augelletti fanno lor latino*
Cautarse finoche *dolce*. adaudire
. . . .
E poi a mezzo giorno cangia c muta
Etorna *in pioggia la dolce* venuta.

Assai va melglio lono inchomensare.
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso *bella amore in mare*
Fame tornarno aporto dallegranza
. . . .
None infortuna *tuttavia lo* faro
E presso *a nocte viene giorno chiaro.*

Ma se questi versi si leggano districati, e chiariti al modo che insegna l'arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo:

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell' è *bello a vedere*,
E gli *augelletti fanno lor latino*
Cantar sì fino ch' è *dolce* ad audire:
Se *poi a mezzo giorno cangia e muta*
Retorna *in pioggia la dolce* veduta.

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1)
Per voi m' ha *messo, Bella, amore in mare,*
Fammi tornar mo' a porto d'allegranza:

---

(1) *Ripentanza*. Voce antica: *Ripentimento*. Nella Vita di Barlaam leggesi *ripentenza* (17).

Non è in fortuna *tuttàvia lo Faro*,
E presso *a notte viene giorno chiaro.*

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell'eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli, che sotto il titolo di *Trattato delle Virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese, che, diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti, e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo e la repubblica.

DELLA CARITÀ DELLA PATRIA.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta,
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (1).
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende;
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onestà sol ti notrica.

DELLA STESSA.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita:

(1) *Scende*. Nella stampa leggesi *stende*; ma è chiaro che questo è errore del codice, e che si dee correggere *scende*.

Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l'uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d'amore.

Della moderna viltà del mondo.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch'è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

Delle parti de' Ghibellini e de' Guelfi.

Non s'attien fede nè a Comun, nè a Parte,
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia! tu l'hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal'arte.

Della nobiltà.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l'uom gentile.
E trae di loco vile
L'uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l'intero libro, giungendo l'ornamento del metro alla

virtù della filosofia, e rendendo comuni quei precetti che più sono utili alla vita e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili, sì per l'antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la Rettorica di Guidotto, o di Galeotto, Frate Godente di Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il dugento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto, cioè l'anno 1257. Del qual Guidotto parlarono quei due lumi dell'arte critica, il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2); emendando l'errore dell' Infarinato, e de' seguaci suoi che l'aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare, qui scriveremo la prefazione del libro, come si legge in una rarissima impressione del 400, in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Ienson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

(1) Tirab., T. 4, lib. 3, § 12.
(2) Zeno., Not. al Font., T. I, cap. 3, f. 126.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone, chiamata retorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Iulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (1) *del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperi, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed*

---

(1) L'errore è troppo manifesto; ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia, mentr'era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del dugento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia, e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi; non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto, scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1), e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 15. (2) Ibid., cap. 12.

bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca, i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto, e ne fecero autorità alla grand'opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Iacopo della Lana, che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autorità de' *magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio*; i quali parlando di questo Comento, quando n'era ancora ignoto l'autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro: « Ma perchè non si « trova in ogni scrittore ogni voce, non è di-« sutile ed è di maggior momento senza com-« parazione (che non è la storia de' fatti dei « Pistolèsi) e per LINGUA, e per dottrina, e « per notizia di molte PROPRIETA' di que' tempi, « migliore è un commentatore di Dante, del « quale per diligenza che messa vi abbiamo « non ci è venuto fatto di trovare il nome (1): « ond'è da noi chiamato quando il BUONO, e « quando l'antico commentatore. Nè è Ben-« venuto da Imola costui, quantunque molte « cose ne cavasse egli; e molte, a parlar « propriamente, ne copiasse. E la diversità di « molti luoghi che sono in questo, facilmente

(1) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 395); il Muratori (P. P., T. 2, p. 121); il Salviati (Avvertim.); Zeno, ec.; ed è *Iacopo dalla Lana di Bologna*.

« ce ne assicura: oltrechè fu generalmente
« Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia
« di questo molto inferiore. La lingua è in-
« torno al 1330, cioè nell'ultima età di Dante,
« del quale fu coetaneo e forse famigliare.

« Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA o, per me'
« dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo
« poeta Francesco da Buti PISANO: ma NON È
« DA COMPARARE CON QUESTO: » e qui aggiun-
« gasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *no-
stra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e
solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il
conchiudere, che que' magnifici Deputati e
stimatori singolarissimi di tutte le più occulte
bellezze del dire, giudicarono essere maggiore
PROPRIETA' e PUREZZA nella lingua d'un antico
Bolognese, che in quella d'un antico Pisano:
anzi l'uno non essere *da comparare* coll' al-
tro (1).

Per le cagioni medesime troviamo lodato e

---

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo, marchese di Monferrato, così parlò di Iacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed Iacobus Laneus MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE est visus: cum sit illa URBS, ITA IN UMBILICO ITALIAE POSITA, ut assiduo commercio, non solum TERSA VOCABULA, sed PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMUNIA habeat: nec minore GRATIA DIGNITATIQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, quam LACONICUS olim in Graecia fuit. Equidem haud abnuerim nullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum praebeat.*

posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d'Italia*: purissimo nelle voci, candido nello stile, e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (1), Giudice di Bologna; che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli, ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (2), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (3). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici e dagli Accademici della Crusca, che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi, detto l' *incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea, onde ognuno conosca s' ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell'altre leggende de' Toscani. Narra Armannino de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d'Apolline, e avuti in conto di sagre cose: poi segue:

« Medesimamente di molti altri interviene
« ne' nostri templi: come nella Magna, e in
« certe parti della Germania, e nella Inghil-

---

(1) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex: postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr., f. 279).

(2) Tirab., T. V, Lib. 2, . 7.

(3) Mehus, Vit. Ambr., f. 212, 270, 333; *Medic.* Plut. 62, cod. 12; *Magliabec.*, Cl. 23, cod. 73, ec.

« terra. Chè nelle grandi Badie chi narrano
« i grandi casi e famosi, che per lo mondo
« addivengono, sono più intorno alla veritade
« e più presso che gli altri secolari. Li quali
« per diverse cagioni, e per gloriare un loro
« amico, e li suoi fatti, e così per lo contrario
« abbassare il loro nimico per fama di scrit-
« ture, si partono alcuna volta da verità :
« perchè sono involti nelle cose del mondo. »
Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Ciacotto, e gli altri minori cronisti, certo l'Armannino sarà anch'egli di purissima e leggiadrissima gente; e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovreranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento Novelle, la Storia d'Ailolfo, la Vita di S. Eugenia e quella di S. Giuliano, e i Volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com'esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell'altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblica-

(1) Tab. Abbr., p. 9. (2) Ibid., p. 2.

zione delle *Rime Antiche* bene il mostrarono coll' esempio, perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 solo sono i Toscani, e gli altri 10 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna, Iacopo da Lentino, Lancillotto da Piacenza, Antonio da Ferrara, Piero dalle Vigne, Guido Guinizelli, Onesto Bolognese, Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s' è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il re Enzo, e Monna Nina, e l' imperadore Federigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl' Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studi, ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l'opere d'autore incerto si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani; e più cauti dai Fiorentini nel torsele. Perchè tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica subito sospetta che sieno opera d'alcuno di que' buoni fraticelli dell' Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d'altri fatti che dei Marchigiani e degli Umbri,

e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due province. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d' onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente, che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch' è senza nome, di presente sia Fiorentina, e solo Fiorentina; e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi, così pensiamo che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessantasette volumi citati dall' Accademia, de' quali apertamente ella confessa d' ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l' altre province italiche: nè forse l' uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d' arroganza, e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Ma non solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348 che è a quella di Pistoia, e di Siena, e dell' altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono

scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

Della fame di Bologna del 1348 (1).

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40; del mese di marzo montò a lire 3; del mese d'aprile montò a lire 3, e soldi 10: e stette così fino al raccolto.

Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Iacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.

Della peste nel medesimo anno.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero del cielo tre pietre grandissime; e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre su di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi

(1) Murat., Ser. Rer. Ital., vol. XVIII, f. 410, 414.

tutta la Barberia faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), *un suo messaggio andò a lui dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.*

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche*, cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti.

---

(1) *Lavoriero*, sinonimo di *lavoro*, anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria: Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l'Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini e in agricoltura, e in lavoriera di terra.* In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro, come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero*.

Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino, e dalle pagine dei filosofi e de' poeti derivarsi in quelle degli uomini più volgari.

Capitolo XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d'Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s'accostavano al Romano Provenzale che al *Siciliano*: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade e degl' ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Iacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella

Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga Alberto Quaglia: in Nizza Guglielmo Briero: nella Lunigiana Alberto marchese de' Malespini: nel Monferrato Pietro dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaco: in Venezia Bartolomeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ci rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d'Italia (2), trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bovarello, o Bonarello e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d'Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (4). Non si sanno altri nomi di quegl' Italici che stanno di qua dal Po. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell'Italia meridionale, cui tornava più dolce il seguire le scuole dei

(1) Cod., Vat. 3207, 3208; Sard. Diss. in Dant. f. 83. (2) Seba da Casl. Ric. 129.
(3) Red. Dit., f. 100.
(4) Murat., Ant. Est., T. II, p. II.

Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l'opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a quei che cantavano d'amori e d'arme ne' conviti, e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto, che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l'anno 1162, per avervi fermata pace. E il conte Ramondo Berlinghieri, detto *il giovane*, venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: *a' quali* (dice lo storico (1) *fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni, e compose a loro imitazione un madrigale* (2) *nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie.*

Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò

---

(1) Nostr., Vit. Poet., f. 15.

(2) Il madrigale fu questo:

Plas mi cavallier Frances	*Piace a me 'l cavaliero Francese*
E la dama Catalana	*E la dama Catalana.*
E l'onrar del Genoes	*L'onorar del Genovese.*
E la Cour de Castellana.	*E la corte Castigliana.*
Lo cantar Provensales	*Il cantar Provenzalese,*
E la dansa Trivisana	*E la danza Trivigiana,*
E lo corps Aragones	*E lo corpo Aragonese,*
E la perla Juliana,	*E la perla Giuliana:*
La mans e cero d'Angles,	*Mani e cera dell'Inglese,*
E lo donzel de Touscana.	*E il donzello di Toscana.*

forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno; simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco; e le città Lombarde s'andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degl'Italici s'accostassero.

L'Argelati (1) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l'anno prima che Dante nascesse, cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia; non di meno tengono più del dir comune che del municipale, e somigliano all'Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino.

Como Deo ha fatto lo mondo,
E como de terra fo l'omo formo (2):
Com' el descende de celo in terra
In la vergine regal polzella:
E com' el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verrà el dì dell'ira,
Là o' serà la grande roina,
Al peccator darà gramezza:
Lo justo avrà grand'allegrezza, ec., ec.

---

(1) Arg., Bibl. Scr. Med., vol. I, p. II, f. 129.

(2) *Formo* per *formato*. È proprietà di nostra lingua l'accorciare in questo modo i participj: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ec.

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264..

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell'altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l'idiotismo dei Milanesi; egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*; s'avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che di pronuncia: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che doveva poi renderli sì celebrati e sì grandi nella famiglia degl'Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell'Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del dugento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (1):

Di nun tempo non gli crescono
Anzi plazono ed abbelescono.
Nè Latino, nè Tedesco,
Nè Lombardo, nè Francesco,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco . . .

(1) Band. Bibl., T. IV, f. 277.

Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest'oro Toscano del dugento, e si sappia perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del dugento scrivevano a quella norma.

Eo somiglio alla state
Ch'adduce foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e gioioso.
Con ogni novitate
N'apparon li candori
Che danno agli amatori gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque vuole amare
Sia in amor gicchito (1) *e sofferente,*
Chè piace a me donna orgogliosa e fera (2).

---

(1) *Gicchito*, cioè *umile*. Voce antica, che usò anche Dante da Maiano. *Vidi ver me gicchita proferenza*. Rim. Ant., l. 7, f. 75. (2) Cod. Chig., n. 574, f. 69; Cresc., vol. III, lib. II, f. 46.

Co' quali paragoni di stile veggiamo che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell'Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s'era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie, che si conservava nella Biblioteca dei Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccoglierví le parole (1). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente, dove quel buon Teologo, e Generale dell'ordine Romitano annunzia l'eclisse: e mostra com'ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose dell'Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazione
Son già congiunte uguanno due fiate
Di Gennaio e di Maggio nel Lione.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (2)
De' vostri fatti usar provisione.

(1) Tirab., lib. 4, §. 12, f. 135.
(2) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Voca-

Domenica seconda di Gennaio,
La sera al tardi, serà scuramento
Di Luna, nel Leone nominato.
E questo, credo, colma più lo stajo,
Che aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo Signor proveggia in ogni stato (1).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi: no per fermo; ma quello che l'Alighieri vedeva apparire come in TUTTE le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del dugento: e riuscirono a tale, che meritarono d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (2). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore delle province Lombarde, si vide fiorire quell'Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana, secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (3). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre, e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall'Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (4), che il Bembo pare che

---

bolario non conosce che l'addiettivo: *propensato.* E questo esempio adempirebbe il difetto.

(1) Cres. dal Cod. Vatic. 3214, f. 145.

(2) Crusc., Codic. Guadagni. E Ubald., Tav. Barb., e Allac. R. A.

(3) Mazzuc., Scritt. It., T. I, p. 1.

(4) Vol. El., lib. 2, cap. 23.

stimi essersi fatto Dante ascoltatore di lui (1). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria, perchè dai Padri dell'Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (2). Di cui si legge nelle Croniche di Gioanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arte de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli* (3). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo*: onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (4). Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della Volgare Eloquenza leggasi che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani, usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (5): pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d' Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo, di che in un prezioso Codice Casanattense vedesi un sonetto a Cino da Pistoia colla risposta che Cino gli fece.

(1) Bemb., Pr. lib. 2.

(2) Vocab., Tav. Abbr. Lanc.; Rim., Ant. Corb. f. 151. (3) Pog., St. Piac. T. VI, f. 346.

(4) Murat., Ant. It. Vol. I, f. 121.

(5) Vol. El., lib. i, cap. 16.

Nè tra i versi del Toscano; e del Lombardo è altra differenza da quella che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoia in Toscana.

Con sua saetta d'or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l'ho come amico nel core
Infiamma sì, Messer, l'animo mio,
Ch' i' son disposto con ogni disio
Talor no, talor sì di farle onore.
Se l'amo, faccio bene? o se deo fare
D'averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si morisse
Uom che sua donna non se ne *dolisse?*

Risposta di M. Cino da Pistoia a M. Gherardo da Reggio.

Amor che venne armato a doppio dardo
Dil più levato monte che sia al mondo
E de l'auro ferio 'l nostro Gherardo,
E 'l bel subjetto (1) del piombo ritondo;
Fa quel che fece così duro e tardo
Lo core a quello di Penea secondo (2)
Del qual poscia chè fue il dolce sguardo
Ella trasmutò se. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno

(1) Il *subjetto*, cioè dell'amor suo: la sua *donna*.
(2) *Penea* posto per *Dafne*.

Per la imagine sua che ancor dimora
Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d'amor noi semo amanti fora
Come Dafne del Sol, esser benegno
Così vuol questo, onde perciò l'onora.

Nè i Ferraresi furono tardi, perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s'aggiusta co' più vecchi nostri poeti, così per l'età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l'altro Ferrarese Antonio de' Beccari, cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi, e l'Accademia della Crusca d'un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime, che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *pajono i lamenti di Mazzacucco* (1), pure alcune risplendono d'alcuni lumi poetici che sono assai da guardare, e ci fanno ragione dell'onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell'ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio, la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch'è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l'autorità del Codice Olivierano (*):

IL POETA.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
Universo Signor, primo monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?

(1) Tass., Consid. al Petr.
(*) Bibl., Pes. Oliv., Codic. cit. dallo Zeno. Lett., T. I.

Onde procedòn le malizie tante,
Che i tui comandamenti ognun travarca?
. . . .
Onde procede che la vostra Curia (1)
Colla gran spada dell' alta Giustizia
Non punì la nequizia (2)
Che regna oggi nel mondo,
Per profondarlo tutto a tondo a tondo?

IDIO.

I' son Colui che veggio ogni segreto:
I' son Colui che l'universo abbraccio:
I' son Colui che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.
Nessun (3) *potrà campar dal mio Decreto,*
Ch' io non lo faccia strugger più che ghiaccio.
Dall' eterno mio laccio
Non vi dissolverà forza, nè ingegno (4);
E mostrerovvi con gravoso sdegno
Come vivendo pur mi fate astizio (5),
Amplificando il vizio,
E disperdendo di virtù la norma (6).
Voi considrate pur, genti, ch' io dorma,
Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
Ma sì non corre fromba (7),

---

(1) Errori della edizione del Corbinelli: *Nostra Curia*. (2) *Non punì*. (3) *Nessun porrà*.

(4) *Assolver non poria*

(5) *Astizio*: il Corbinelli lesse *ascizio*. Sono ambedue parole erride; ma *astizio* forse è paragoge di *astio*, e significa *ira*. E *ascizio* non ha significazione alcuna. (6) *Disponendo*: errore.

(7) Vedasi esempio chiarissimo della scorrezione de' testi che si dicono di Crusca. Nell' edizione citata in questo luogo in vece di leggersi: *Ma sì*

Come va lieve il tempo.
L'ultimo dì parrà troppo per tempo (8)
. . . .
Il mio savere ogni creato regge: (9)
E per lo umano gregge (10)
Sostenni sulla croce amara sorte.
I' son Colui che v' apersi le porte
Di Paradiso, o falsi Cristiani,
Che come lupi e cani (11)
Vi pensate tuttora divorare.
Or chè mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
E soperchianti fluvii? (12)
Che del mal far non fate voi mai resta,
Finchè la spada non v'è sulla testa.

MARIA.

L'ubere graziose e 'l santo latte,
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinanzi al mio cospetto
Mitighi alquanto il tuo grave furore.
I' son l'ancilla che per lor combatte
A ciò ch' allo pentir tu faccia aspetto (13),
Che sol per lor difetto (14)
Eletta Madre i' fui di tanto onore!
Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore
Che sentì l'alma mia presso la croce:
Deh! pensa l'umil voce

---

non corre fromba, si legge *Sel norte a stomba.* E così rileggesi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini. *Quis tam ferreus ut teneat se?*

(8) *Sarà* in vece di *parrà.*

(9) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato.*

Che feo risposta: Ecce Ancilla Dei (15).
Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fero il grande editto,
Ch' io ti fugii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa (16).

Capitolo XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (1); ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane:

Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,

(10) *E infra.*
(11) *Lupi i cani.*
(12) *E soverchiarli.*
(13) *Al suo pentir tu facci.*
(14) *Per suo difetto.*
(15) *Fu risposta.*
(16) *A ritardar.*

(1) Quad., Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros.

Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale, perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d'un anonimo Veneziano di questi tempi,* (del 300) *intitolato la Leandreide o sia degli amori di Leandro e d'Ero, in cui si nominano* più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. *Di questo poema tien copia l'eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo che l'autore fu Veneziano* (1).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino, e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto, ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice se-

---

(1) Tir., St. Lett., T. V, f. 503; Agostini, Scritt. Ven., T. I, f. 278.

colo abbandonarono pienamente i volgari dialetti e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch'indi s'è fatta esempio dei posteri.

Pone l'Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (1); e nomina il dugentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch' ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più famosi. E a questo Bandino forse non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (2); e Giovanni de' Dondi, poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (3).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studi e de' reggimenti civili. E come l' *Università* ajutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo aiutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel dugento vi cantò quell'Albertino Cirologo, di cui reca esempi l'Allacci: che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte dei dugentisti.

---

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

(2) Brun. Lez. d'ingresso all'Accademia, ecc. Ven. 1759.

(3) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze, 1522.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noja con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Sì che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pïetate,
Ajutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d'orribil signoria!
Amor che sempremai è pïetoso
D' udir ciascun suggetto a sua cagione,
Subito mi cavò di tal prigione:
« Lieto e gajo sarai tutte stagione:
« Prendi costei: non istar più pauroso:
« E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili.* E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo, buono trecentista, che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com'ei dice, *Pavano.* Ecco la lingua del Che Chinazzo:

Cane della Scala ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente s'era fatto signore anco di Padova, non si contentendo di quanto possedeva acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberto e Mastino suoi nipoti, de' quali questo

in Verona, e quello in Padova la loro residenza facevano. Tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo stato, mosse guerra a' Fiorentini: i quali per difendersi da lui fecero lega coi Viniziani, a condizione che scuoprendo il nimico, i Veneziani avessero la città di Treviso, e i Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Marsilio ed Ubertino da Carrara, con espressa condizione di ritornargli in istato e di subito restituirgli nel dominio di Padova: consentendo a questo sì per recoperare le signorie della città, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Alberto che avea stuprata la moglie d'Ubertino (1).

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che vivea nel fine del dugento e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell'impero da Arrigo VII, e creato capitano dell'armi Ghibelline, scrisse ai Bolognesi:

Guelfi, dal prence nobil d'Ostericco,
Poi ch'ha lo Can raccolto fra le braccia,
Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
Seguitati sarete dal Dietricco (2).
E chi ci rimarrà, tale avrà stricco (3)
Che a morte nol torrà forte coraccia (4):

(1) Murat., Script. Rer. Ital., T. XV, f. 699.

(2) *Dietricco*: capitano dell'Imperatore, della casa *Dietrichstein* della Carintia.

(3) *Stricco*: cioè *stretta*. Ed è nell'uso de' Romagnuoli *striccare* per *stringere*.

(4) *Coraccia* per *corazza*: così diciamo *bonaccia* e *bonazza*: e per contrario Dante nella ver-

Ma come serpi l'un l'altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in qua si sapesse in Italia* (1).

E già un retore Veronese, che seco vivea intorno quegli anni, non solamente poetò seguendo i primi Siciliani, ma *fu il* PRIMO *che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti* (2). Ei si chiamò Gidino da Somacampagna: il suo libro fu detto *de' Ritimi volgari:* fiorì sul principiare del trecento: e non citò nel suo trattato altri versi che i suoi: de' quali è questo ritornello d' una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei:

Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
Cercando l' universo d' ogni parte,
Mostrando l' argomento del mio sogno;
E conterai: che a ciascun fa bisogno
Conoscer delle sante Dive l' arte,
Se dello eterno onor vuol' esser certo.
Poi da mia parte da' mille salute (3)

---

zione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*. (1) Bocc., gior. 1, nov. 7.

(2) Maff., Ver. Ill., lib. 2, f. 62.

(3) *Salute* per *saluti*. Dant., Vit. Nov. 9. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava*

A ciascun che s' ammanta di virtute.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il pubblicare il trattato di questo Gidino, pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi, singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto* Contrasto: *ove si scuopre l' antichità delle sestine rimate al modo delle ottave*; *ma di sei versi solamente*, che noi credevamo una inventiva de' moderni, e fu in uso nel miglior secolo. *Queste*, dice il Maffei, *sono stese con molta facilità*, *e assai curiose, per parlarvisi delle Corti di Italia d' allora*, *e della passata che dovevano farvi i Francesi* (1). Ma forse non andrà molto tempo che questo desiderio si farà sazio, perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d' ogni altro bene dell' Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita, chè tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano, e al magro pedante volumi a mille non basterebbero; perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro = *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci*,

---

la mia beatitudine. Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

(1) Maff., Veron. Ill., lib. 2, f. 62.

i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno. Laonde, come osserva Quintiliano (1), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl'Italici, e specialmente da que' del regno di Napoli; da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell'italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio avea quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n'avea conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio, di nazione Calabro, il Campano Lucilio, che fu di Arunca, e Pacuvio da Brindisi, e l'antichissimo Nevio che, di Campania venuto, fu detto il vero autore della illustre loquela: ond'egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *che se fosse dato agl'immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta, perchè nel dì ch'egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino.* E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza, che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta.

(1) Quint., Inst. Or., lib. 1, cap. 5.

Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Cajo Cesare, che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del Foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese; Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane province convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell' imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l' Egizio Claudiano, gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio; i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio; gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino, perchè, secondo si legge in S. Agostino (1): *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

---

(1) S. Ag., Citt. d. D., l. 19, c. 7.

Capitolo XXXI.

Lasceremo intanto ch'altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opere, o i nomi almeno, di quanti furono quei gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi; e tra le doti più chiare dell'uomo risplende quella della gratitudine, mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia; come quella che negando i premi alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c'insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro, figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in

questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere, imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl'incendi degli archivi, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò che *da cento cinquant'anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero, senza i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all'uso de' piccioli sapienti gloriare sè stesso di quelle cose, ond' era altrui debitore; ma disse d'avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani, e d'avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com'alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere, mentisse la storia dell'arte sua, falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei; e il facesse senza temere non solo l'ira dei Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d'Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque

(1) Vit. Nov., f. 7.

nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l'Urbinate, e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell'altre terre d'Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl'Italiani.

Capitolo XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si dicesse intorno a Socrate, cioè, che *l'uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia, ed il vero* (1). Cui si accosta l'opinione di quell'altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso, ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima che egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice, ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baie all'uso di chi non tiene custodia del nome suo; ch'egli non fu mai vile, nè

(1) Plat., Dial. Crit., n. 8.
(2) Tas., Dial. Gonz., f. 306.

falso; che fu sempre fidato alla bontà del vero; che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto, e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata, ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù, amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L'esilio che m' è dato a onor mi tegno,
Chè se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi (1)
I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno (2).

Questa è la natura dell'animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s'egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l'ultimo libro ch' egli scrisse fu a punto questo del *Volgare Eloquio*, siccome leggesi nel Boccaccio e nel Villani, che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch' ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio, che pur si rimase imperfetto, fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri, ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella, già disse = *Di questo si parlerà altrove più*

---

(1) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso dai Latini: e da aggiungersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante.

(2) Dant. Rim., Canz. *Tre donne intorno il cor.*

compiutamente in un libro che io intendo di fare (Dio concedente) di vulgare eloquenzia (1). Se dunque si levano al cielo le opere di lui, scritte ne' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch'egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d'utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza.

---

(1) Dant., Conv., f. 17). E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i propri libri del *Volgare Eloquio:* come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d'iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore, ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo che le generali sentenze, dette da un autore, non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate; credemmo che il raccogliere i suoi vari pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l'intero intelletto, o, come or dicesi, lo *spirito* dell'autore; credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch' ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi; credemmo che si dovesse conoscere che molti di quei passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino.

Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici suoi, ma riguardava solo a rimanere dopo morte vivo nella voce degli uomini; o, com'egli dice sapientemente, *a infuturare la vita*. Onde fece che l'avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie,
*Posciachè s'*infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie (1).

Gittata egli dunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

Chè s' io al vero son timido amico
Temo di perder vita *fra coloro*
Che questo tempo chiameranno antico (2).

Parte della qual *vita* era la gloria ch' egli aspettavasi per la nuova favella siccom' ei confessa, ove dice *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (3).

Laonde conchiudesi, ch'egli di quelle cose, nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore. Ma per ragioni diritte, sincere ed alte, non invidiare a sè stesso il frutto de' suoi lunghi studj, nè cacciare da sè la sapienza, e prendere l'ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand'an-

(1) Par., Cant. 17, v. 95. (2) Ibid., v. 116.
(3) Vol., El., lib. 1, cap. 17.

che fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand'anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell'animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua, ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine, ma distruggono a fondo tutto quell'ampio edificio, e dicono vane quelle arti, ond' ei giunse a descrivere l'università degli esseri visibili ed invisibili, dall'ultimo gelo dell' inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch' ella sia un busto senza capo, ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore, ma non in questo, noi risponderemo: di non sapere come l'uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti; nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell'artefice; onorare gli effetti, e vituperare le cagioni; lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici onde nacquero; in somma, allegro della sola imagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *Divina Commedia*, e le *Rime d'Amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse

il libro del *Volgare Eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di colui che lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon-Batista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l'Arte dell'Architetto; o di chi, stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch' egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio. Perchè niuno è tra noi così cieco dell'intelletto che lodi la luce che ci rischiara, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

Capitolo XXXIII.

Quando il nostro Poeta lasciò scritto d'avere usato quel parlare ch' era comune ed illustre, vogliamo dire ch'egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da farsi: e fatta da lui, non da altri; e ch'egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui s'era posto egli stesso dietro l'orme dei padri suoi. Non diede quindi giudicio degli accorgimenti, de' trovati, e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suoi. Chi voglia conoscere com' egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch' egli condanna, e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell'Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi se Dante inganna.

VERSI DI GALLO DA PISA (1).

A piagimento *con fina* leanza
Lo mio cor s' umelia
E servo là v'è tutto adornamento.
Li amadori lo sacciano *'n* certausa
Ch' io ho ciò che golia
A dirlome mandao *per suo* celato
Ch'ogni meo *bon servir* li *è tanto* in grato
Ch' a pro d'essa verrande *a perdimento.*
A perdimento perdei mi allegrausa
Per ciò ch' i' mi dolia
Mi fa sbaudir *poi* son *accomodamento*,
. . . .
Li mai *parlieri che metton* scordansa
In mar di Settilia
Pors' *annegare viver a tormento.*
Cha *per li fini amanti è giudicato*
Launqu' *è mal parlier sia frustato*,
All'alta dona piace esto convento.

Di tale scrittore disse l'Alighieri: *ch'egli era di que' famosi uomini, i detti de' quali non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi si ritrovavano* (2). Presso a questi versi pongansi di grazia quelli della Divina Commedia: se ne conoscano le differenze; e poi chi ha cuore, noti il giudicio di Dante d'invidia e di falsità. In quel divino poema quanta è la emendazione! quanta la chiarezza! già più non ne trovi in altro di qualsiasi età: non che in

(1) Crescimb. Com., Vol. III, lib. 1, f. 32.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

quella, ove que' Guittoni e que' Brunetti cantavano. Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza: e forse maggiore che il volgo non vede; ma i subietti sono deboli, le parole incerte, hanno poco nervo, piangono della patria, s'adirano coll' amica; ma non ti piegano nè all'ira, nè al pianto, nè ti fanno l'animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: Costui vive una forte vita: ed è magnanimo: e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d'uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro, di seguirlo in ogni insegnamento di quell'arte in cui fu valentissimo, in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte le malizie della lingua loro, e gridar contra, essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l'altezza delle quali meno si manifesta a coloro che da lontano le veggono. Ma quando più s'avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono, sicchè sovente perdono la speranza del salirne le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera: ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia aiutano le breve loro statura. Ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, nè la fortuna; i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ei giunse con quelle sue sole dottrine! Se dunque l'opera fu perfetta, il furono anche i precetti. Perciocchè questi si deggiono lodare, e non lodare, secondo gli effetti loro, se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze dei filosofanti. Imperocchè lo stoico Epitetto dice: *che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all'oracolo, se in quel prato le pecore possano avere pastura allegra.*

Capitolo XXXIV.

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni che mossero Dante a scrivere questo libro. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio in cui di que' tempi era ancor tenuta la nostra favella; che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo*. Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl' ignoranti; nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice, anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, elli seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio; chè ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb'essere diviso dalla usanza del popolo; che le parole sono il seme dell'opere; che a nobili nazioni si convengono voci nobili; e se noi, conchiude-

vano, se noi siamo figli del popolo romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ei facevano, o i somiglianti.

Era dunque grande il bisogno d'indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s'abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti. L'uno: che Dante chiosando le sue canzoni, s'ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse in latino, e gli fu necessario l'imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio. L'altro: che i letterati dell' età sua lo condannavano, perch' egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femminette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario, monaco di Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse a Dante.

« Qui recossi, dice Ilario, passando per la « diocesi di Luni, o lui movesse la religione « del loco, o altro qual siasi affetto. Ed aven- « do io scorto costui, mentr' era pure inco- « gnito a me ed a tutti i miei frati, il ri- « chiesi del suo volere, e del suo cercare. « Egli non fece motto, ma stavasi muto a « contemplare le colonne e le travi del chio- « stro. Io di nuovo il richiedo che si voglia, « e chi cerchi. Allora egli, girando lentamente « il capo, e guardando i frati e me, risponde: « *Pace!* Quindi acceso io più e più dalla vo- « lontà di conoscerlo e sapere chi mai si fos- « se, lo trassi in disparte, e fatte seco alcu-

« ne parole, il conobbi. Chè quantunque non
« lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure
« da molto tempo erane a me giunta la fama.
« Quando egli vide ch' io pendeva dalla sua
« faccia, e ch' io lo ascoltava con raro affetto,
« ei si trasse dal seno un libro, con genti-
« lezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo:
« = *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse*
« *da te non vista: questa ricordanza ti la-*
« *scio: non obliarmi* =. Ed avendomi porto
« il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto,
« e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande
« amore. Ma veggendovi le parole volgari, e
« mostrandone per l'atto della faccia la mia
« meraviglia, egli me ne richiese. Risposi:
« che io mi stupiva ch'egli avesse cantato
« in quella lingua, perchè parea cosa diffi-
« cile, anzi da non credere che quegli altis-
« simi intendimenti si potessero significare
« per parole di volgo; nè mi parea convenire
« che una tanta e sì degna scienza fosse ve-
« stita a quel modo così plebeo. Ed egli: Il
« pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai:
« e allorachè da principio i semi di queste
« cose, in me infusi forse dal cielo, presero
« a germogliare, scelsi quel dire che più n'e-
« ra degno: nè solamente lo scelsi, ma in
« quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

« Ma quando pensai la condizione dell'età
« presente, e vidi i canti degl' illustri poeti
« quasi tenersi a nulla, e conobbi che i ge-
« nerosi uomini, per servigio de' quali nel

« buon tempo scrivevansi queste cose, ave-
« vano (ahi dolore!) abbandonate le arti li-
» berali alle mani de' plebei, allora quella
« piccioletta lira, onde armavami il fianco,
« gittai; ed un'altra ne temperai conveniente
« all'orecchio de' moderni; perchè il cibo che
« è duro, si appresta indarno alla bocca di
« chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose
« con sublimi affetti soggiunse. »

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande lunga querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare: *Perchè*, gli scrivea, *perchè sì gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo* (1)*? E noi che impallidimmo sui libri, nulla possiamo leggere de' tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo moverà colla cetra i curvi Delfini, e tu sciorrai prima gl'intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abisso, e i secreti del cielo a pena sperati da Platone. — Non parlo al volgo, tu rispondi, anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano le volgari favelle, che anche quando non fossero sempre varie, pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugni che niuno di que' latini poeti, fra' quali tu siedi il sesto, nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò, se mi fai*

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

grazia ch' io dica: non gittare le perle a' cinghiali; non istringere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama non sii contento a sì brevi confini, nè all' esser fatto glorioso dal vil giudicio del volgo.

Dalle quali parole si conosca s'era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua: il magnificarla, il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro *del Volgare Eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere se non era latino, o, com' ei dicevano, *scritto per lettera.* A costoro egli guardò: nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza. Ed opera da ciurmadori è il disgregare l'umana lingua dall'umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione, e conciliare le loro sentenze coll'utile, anzi col bisogno d' Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl'ignoranti, ma quella di tutti gl'italici e più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nimici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principj, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio, che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n'ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua. = *Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle parole volgari), ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime: perciocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno* (1).

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza, disdegnando di scrivere in Italiano il suo grande poema, e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. = *Non so quanta faccia di vero sia in questo: ch'io, cioè, abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m' ebbi per trastullo, e riposo dell'animo, e dirozzamento dell'ingegno, quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima. Dove essere qui*

(1) Boc., Comment. Div. Com., f. 5.

mai puote, dove loco all'invidia? Anzi dove a sospetto d'invidia? Di cui credo quello che tra l'altre lodi ne dici: ch'egli avrebbe saputo usare altro stile, s' ei l'avesse voluto: il credo. Chè grande è la imagine che io ho di quel suo ingegno: e stimo che il potere per lui foss' eguale al volere. Ma quello ch' ei volle si sa. E l'abbia egli e potuto, e voluto, e fatto, che vale? Ne avrò per questo ragione d'invidia, o non più tosto di bel contento? E di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il rauco mormorare del tavernajo, del curandàio, del macellaio, e di quella turba che vitupera se non loda? del cui favore, s'io mi veggo privato, m'allegro: chè allora mi trovo in compagnia di Virgilio e d'Omero: e ben so quanto valga pe' dotti il salmo degl'ignoranti (1).

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl'infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta. La quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo, perchè la famiglia dei pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato: *Senza vergogna presuntuosamente dicono il libro di Dante essere da*

---

(1) Petr., Ep. Fam., lib. XI, ep. XII.

dare agli speziali per farne cartocci, ovvero alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè VOLGARMENTE *scrisse. Oh! gloria, oh! fama eccelsa della Italica lingua! Certo esso volgare nel quale scrisse Dante è più autentico e degno di lode che il latino ed il greco ch' essi hanno* (1).

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie, perchè ne' seguenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati; dei quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolomeo Ricci, Lazzero Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare; anzi dannavano come indegno del nome italico chi la usasse. E se acerbe cose ne dicevano dopo Dante e il Petrarca gli uomini dottissimi, più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a' volgari non erano soli i giurisprudenti e i teologi che onoravano il latino siccome l'augusta lingua della religione e della legge; nè soli erano alcuni letterati, che, per sincero amore dei tempi e delle glorie romane, non sapevano ab-

(1) Meh., Pref. Am., f. 354.

bandonare la consolar dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri, quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l'esser pecore; quelli che si fanno simulacri di vocaboli vani al modo de' matti idolatri; quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome piche; quelli che, giacendo in un vil timore, credono di non potere esser nulla, se non quanto sia lor dato il sembrare l'ombre de' loro morti, e quelli che vanno curvi sull'orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero, e turano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli; la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica, e le più volte è vile, e spesso bugiarda: e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi che hanno messo l'errore nel loco della ragione, affinchè l'uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl'ignoranti.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudicio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch'egli seguiva il solo senno degl'illustri, e non le follie della plebe: la quale, com'egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare *viva la morte, e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quell'idioma, cui non si giugne senza valore di mente, e assiduità di

(1) Dant., Conv., f. 41.

arte, e abito di scienza. E si noti, che in quel libro dove spose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani che usarono il dire illustre; anzi ne lodò e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E si fece infesto a' solo plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: ch' elle sono due cose da larghissimo spazio divise: l'amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta; la cui sapienza era una cosa alta che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti: de' quali non avea voluto parlare nè pure in inferno, siccome canta egli stesso nel Paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l'anima nè intende, nè ferma la sua fede in esempj ch' abbiano la radice o incognita o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce ch' egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d'Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi volea essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe.* Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E discacciato dalla patria, dove occupava il seggio de' primi, non visse mai per capanne, nè per taverne. Ma fu col conte Salvatico in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana, e in Gubbio con Bosone, che n' era il capo; e con quelli della Faggiuola

tra i monti Urbinati, e in Verona presso i potenti Scaligeri; finchè, pellegrinando di corte in corte, si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi, e altrove andò richiamando continuamente alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano; e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico Poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d'Anselmo, cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

Non mai del volgo voglio esser amico,
Ma continuamente suo rubello,
Mentre ch' io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

CAPITOLO XXXV.

Ma un'altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl'ignoranti l'arbitrio di quella lingua ch'egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Imperocchè *avendo egli veduto che nelle città d'Italia, guardando a cinquant'anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore* (1). Colla

(1) Dant., Conv., f. 16.

quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino: *Se osserverete bene, troverete che di età in età si mutano non solo i* VOCABOLI, *e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese; dove non solo è diversità di costumi che può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini* (1). E perciò l'umana nobiltà era dall'Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se in vece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb'ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant'anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è libro di quel vecchio volgo fiorentino. Ora chi più lo intende? ei s' è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrina del Bernia chiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiose e de' voca-

(1) Guic. Ench., cap. 124.

bolari. Molte parti già sono perdute, son già fuori dell'uso del favellare toscano, e molte altre parti ogni dì più se n'andranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche, e quelle vecchie arguzie più non pungono; e ciò che fece ridere gli avi, porta noia a' nepoti. E, al fermo, prima che perdasi l'intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl' idioti. Perchè le guaste parole volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall'intelletto: e que' poeti che le imitano non possono studiare nelle carte de' loro padri, ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in sè stesso. In somma *il solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo uso*, secondo Dante nel suo Convivio, *è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari che sieno stabili*. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo. Perchè elli hanno anzi a teneré una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell'uso, ma sì l'affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa; e a bell'agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nepoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempi.

Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli
Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V' ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l'Osche e l'Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini. Nè il romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici (2):

Che forse vorrà significare *mia suora che dici*: ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto*, o *quinto*, non viene a noi dalla lingua d'*oc*, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli. Anche a' Latini intravenne il medesimo perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma, firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinazioni (3).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come propri del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il

---

(1) Vol. El., lib. I, cap. XI.
(2) Idem, ibid. (3) Polib., lib. 3, cap. 22.

deusci, è l'*oclomeo* (1); nè il Veneziano *tu non veras*, *per la plage* (2); nè il Marchigiano *chignamente scatesciate* (3); nè il Pugliese *volzera*; nè il Lucchese *ingassaraja eje* (4). E comecchè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del tracento, pure gli ebrei del novecento non l'intenderebbero:

« *Benguda a te i gi anda a te:*
« *Mi disse la Giudea* (5).

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch' ei già non proffèrisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in que' versi che il Tassoni scrisse, imitando il dialetto de' Bolognesi del secento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronunzie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: = *Essendomi io fermato ultimamente* (prima dell'anno 1777) *in Firenze per alquanti giorni*, *mi parve dalla bocca di alcuni udire pronunzia così ingoiatrice delle parole che mi fece senso non poco, non avendola vent'anni pri-*

(1) Vol. El., lib. I, cap. XIV. (2) Ibid., cap. XI.
(3) Ibid., cap. XII. (4) Ibid., cap. XIII.
(5) Brun. Pataff., c. 20.

ma, mentr' io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in tal modo trangugiava le consonanti, che quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per ciò a mala pena si lasciavano intendere. E dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fiorentino, accademico della Crusca, mi rispose che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda (1). E questo medesimo si confessava in sul principio del 700 da Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese = *I Fiorentini come amanti della pronunzia gutturale, col tempo l'hanno avanzata, e perciò hanno amato piuttosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni se n'è burlato nel suo* Pecorone, *e il Passavanti nel suo* Specchio. *E i Sanesi per pronunziare troppo frettolosamente hanno troncate contro ogni dovere molte voci.* Non può dunque il parlare esser norma dello scrivere (e sarebbe tempo d'intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronunzie cangino le parole, e le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel: *Le lingue sono primamente mutate dalla pronunzia; perchè anche questa nè può stare, nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi la guastano, e la fanno diversa dall' antica.*

Ma il nostro discorso non si confina a' soli troncamenti e guastamenti di voci; si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla

(1) Bos. Della Lingua Tosc., dial. 7, f. 754.

memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci e di quelle forme, ov'egli, abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene inteso non solo dagli altri Italici, ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini. Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne richiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: *Ho udito Francesco Nicolini, nato in Firenze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni fu in Roma ambasciatore del gran Duca, e mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho udito, che diceva: che quantunque volte soffermavasi ad alcune voci di questo autore non mai sapute nè udite, il che spessissime volte accadevagli, a un tratto volgevasi al latino di Tacito, e con quell'aiuto giungeva almeno a sospettare le ignote significanze di que' vocaboli* (1). Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto a' dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch' ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d' Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire, la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno di Dante che fino da quel giorno che fondò il buon volgare vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedi più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si

---

(1) Ian. Nic., Pinac. 3, 48.

conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono l'altre favelle d'Europa, le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee: e perciò sono già fatte diverse dalle antiche; nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento siccome noi ancora facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l'altre dell'Europa Latina. Perchè quella lingua che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non son più le medesime ch'ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da' nimici, o discesi dall'alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarrimmo l'antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari, e tenendo fronte all'opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche, le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli al paro, anzi meglio che in molti scritti dei moderni. E non è così degl'Inglesi: percioc-chè Brerevood nel suo Libro delle Religioni dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella Cro-

nica di Holinsbed, ov' è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1), che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato, che le scritture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità, ma elle si compongono a più recenti esemplari. L' antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile Lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s'accostò alla francese: e poi tacque col mancar di esse corti; perchè, mancati gli scrittori, tornò nell'arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del sig. Diouloufet (2) non sono della maniera di Giuffredo Rudello d'Arnaldo; nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi, ch'ebbero anch' essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all'esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge, ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di

(1) An. 1035.
(2) *Leis Magnans Pouemo en 4 chants eme de notes. De la coumpoustiien de M. Diouloufet.* A Aix, chez Pontier, 1819.

Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d'incerta e vile, fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani, per essere all'arbitrio della sola plebe, non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch'ella, cioè, in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il Dizionario Canadese che Jacopo Quartiero, chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d'alcun usō al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1, 2, 3, 4, 5; e vedrassi che Iacopo mette che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada*, *tigneni*, *aschi*, *onnacon*, *oniscon*. Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou*, *nicou*, *nictoa*, *rau*, *apateta* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balía della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di « trovare un'arte, « la quale fermasse la favella a fine che non « si movesse di loco pel parlare che pel sin« golare arbitrio si move. Conciossiacosachè « essendo l'uomo instabilissimo e variabilis« simo animale, la nostra locuzione nè dura« bile, nè continua può essere. Ma come le « altre cose che sono nostre (come sono co« stumi ed abiti) si mutano, così a questa « secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è

(1) Bor. Tres., Vieux. Lang, Par., 1750.

« bisogno di variarsi. Però non è da dubitare
« che nel modo che avemo detto, cioè che
« colla distanza del tempo il parlare non si
« vari, anzi è fermamente da tenere: per-
« ciocchè se noi vogliamo sottilmente investi-
« gare le altre opere nostre, le troveremomolto
« più differenti dagli antichissimi nostri cit-
« tadini che dagli altri della nostra età, quan-
« tunque ci sieno molto lontani. Il perchè
« audacemente affermo: che se gli antichis-
« simi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero
« di diverso parlare di quello che ora par-
« lano in Pavia. Nè altrimenti questo ch'io
« dico ci paia meraviglioso, che ci parrebbe
« a vedere un giovine cresciuto il quale non
« avessimo veduto crescere. Perciocchè le cose
« che a poco a poco si movono, il moto loro è
« da noi poco conosciuto: e quanto la varia-
« zione della cosa ricerca più tempo ad es-
« sere conosciuta, tanto essa cosa è da noi
« stimata più stabile. Adunque non ammiria-
« mo, se i discorsi degli uomini che sono
« poco dalle bestie differenti, pensano che una
« stessa città abbia sempre usato il parlare
« medesimo: con ciò sia che la variazione del
« parlare di essa città, non senza lunghis-
« sima successione di tempo, a poco a poco
« sia divenuta; e sia la vita degli uomini di
« sua natura brevissima. Se adunque il ser-
« mone nella stessa gente, come è detto, suc-
« cessivamente col tempo si varia, nè può
« per alcun modo fermarsi, è necessario che
« il parlare di coloro che lontani e separati
« dimorano, sia variamente variato. Siccome
« sono ancora variamente variati i costumi ed

« abiti loro, i quali nè da natura, nè da con-
« sorzio umano sono fermati, ma a benepla-
« cito, e nati secondo la convenienza de' luo-
« ghi. Quinci si mossero gl' inventori dell'arte
« grammatica. La quale grammatica non è al-
« tro che una inalterabile conformità di par-
« lare in diversi tempi e luoghi. E questa es-
« sendo regolata di comune consenso di molte
« genti, non pare suggetta al *singolare arbi-*
« *trio di niuno*, e conseguentemente NON PUÒ
« ESSERE VARIABILE. Questa adunque si trovò
« acciocchè per la variazione del favellare che
« si move pel singolare arbitrio, non ci fos-
« sero o tolte al tutto o date imperfettamente
« le autorità ed i fatti degli antichi, e di co-
« loro da' quali la diversità de' luoghi ci fa
« essere divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare Eloquio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell' idioma che si parlava e si scriveva nell' età sua; che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri; che fosse ripreso chi lo volesse cangiare, e che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi s' ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti e con Fazio cominciò subito a traligorare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d' Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 490, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti, abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina; e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero, ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl' ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella; e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto, ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe: che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perch' ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino =: *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro che, ignari di tutte dottrine, sempre gracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri, cui plaude*

la sciocca gente (1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci, di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Bojardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col Magnifico Lorenzo dei Medici in Firenze, Iacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che, come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell'antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo, nato in parte di corrotta favella, per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole.* Per cui alcuni Fiorentini, studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente: chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso e con altri simiglianti nomi* (3). Ciò narra il Varch. La qual fazione era quella

---

(1) Polit., Epist., f. 36.
(2) Stacc. 1. degli Acc. della Crusca., f. 4.
(3) Var. Erc. 30, 339.

stessa che aveva lottato con Dante, e che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini, i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero, e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl'innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani, che fosse digrossato da' Bolognesi, e s'abbiano per nulla l'opere di tutti gl'Italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana, anzi nella sola Firenze: e in Certaldo, e all'Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici, il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell'*Arte* grammaticale.

Ma il regno dell'arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti, e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studi, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò sconci, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre

accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desideri e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo, partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono accademie, e compilarono vocabolari per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua; e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane, perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all'Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch'egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300, si creda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400; e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d'oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori; se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte, e se sia vero che, dove questa manca, l'altra si fa tosto selvag-

(1) Dant., Com. Inf., c. 30, v. 90.

gia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi; che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato, nè più cercare della sua culla, o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare; e i Toscani anch'essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra, ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa, tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua; e pochissimi sono quelli che, sapendola, possono mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: *Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi, nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè, per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, sono molte volte (Oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali sic-*

come in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non facciamo. Così il Varchi, Consolo dell'Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s'accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l'è il principio dell'argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi, perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l'uno e l'altro previdero che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio d'ogni legge difficile. E il timore, per lo contrario, fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell'inimico si discioglie nelle libidini e nella ebrietà; ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl'illustri lor padri, e a divenire in ogni tempo i primi degl'Italiani, come il furono a' giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl'idiotismi, ed

invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine de' plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente, e se ne fanno amorosi; e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai tempo, in che i Fiorentini, per gir dietro l'usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella dei loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

Capitolo XXXVI.

Un grande aiuto certamente agli avversari di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quelle de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca e il Boccaccio. E notisi ch'egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = *Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca e il Boccaccio,* NON È CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA *nella parte delle loro* NATIVE *proprietà di favella* (Fiorentinesca); *e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano; acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture*; così

come verdeggiano continuo nelle bocche del basso popolo (1). E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale, e ch'egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola, e raccoglieva a punto quelle parti che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da que' sommi che elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli, (2) *non si saprebbe sapere, che sì fatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano, adoperati comunemente da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s' appresentino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero, dal fondo e dalle fecce delle cose non so io come si possano radere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d' animo e di studi veramente nobili e generosi.* Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante, ed a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così

(1) Barg. Turam., f. 13.
(2) Lo stesso. Del Parl. Sanes., f. 67.

pur tutti le avessero abbandonate, chè gl'Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaia e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l'uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi e de' vili, così che in vece del riso ci mettono la noia ed il dispetto nell'anima.

Ma, parlando di queste cose, ci sia lecito il fare una considerazione. Ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso e del Metastasio, gli autori della Olimpiade e dell'Aminta, lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l'amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studi, questi due sono i più intesi dall'universale; e letti da tutti, e imparati da molti; e uditi dagl'ignorantissimi, e cari così alle matrone come alle fantesche, e così alle gravi accademie de' Filosofanti, come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile dalle labbra de' giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il Lamento di colui da Varlungo, la plebe non gli starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all'intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma

le poche ombre non tolgono pregio al sole; e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitari pedanti. Or dunque, e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follia! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante, lasciando le parti ch'erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale; non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell'eloquenza; schivarono tutte le forme disusate, non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose; fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati* e *smaniosi*, e quelle profferenze che l'uso universale mai non conobbe; non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d'una sola città; e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti e nelle scuole, dai nobili e da' letterati; a quel gran dire italico, di cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al

basso la favella, nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: che *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole escì l'Autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non è stata ancor detta, ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte la lingua comune è da considerare come la comune pronunzia. E siccome le speciali pronunzie si cavano al tutto dal popolo, così la pronunzia comune si prende dai soli uomini più gentili, e non è mai propria del volgo, non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare dei Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello de' Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi, pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell'arte, che della natura; nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, dai pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in

due pronunzie si provi coll'esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell'Oratore (1): *Essendovi una certa cotal pronunzia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani.* Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italici, conoscalo da quel caso che il Sanese Gigli narra nel suo Vocabolario (2), di quell'attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell'uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronunzia.* Questa è la natura del popolo: ch'egli ama di veder le cose da lui divise; e benchè porrebbe in beffe quell'uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi e ne' pergami vuole udire il contrario, e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sè e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronunzia coloro che neppure ardiscono di profferire un

(1) De Orat., §. 12.
(2) Gigl., Voc. Caterin., f. 144.

vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall'opera; e l'uomo che non ha piedi si può far censore a chi danza, e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro, cioè di Carlo Goldoni; e vedrassi com' ei conobbe questo vero, e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *istendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano* (1). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudizio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell' *Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall' italico illustre; e l'uno serva al riso anche degl' ignoranti, e l'altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina,

(1) Specch. Pen., cap. 5, f. 117.

così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall'Alighieri.

Quel frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie; svegliavali all'amore delle cose loro; e se la fortuna avesse aiutato quell'impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali, comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia, i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie dicesse: Voi avete udito favellare in lingua che non è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie, ridendo, risponderebbero: ch'elle sono Italiane, e che hanno udito il favellare degl'Italiani. E direbbero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell'uno de' nostri popoli non sono

differenti da quelle dell'altro, e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronunzie. Le quali, dove più, dove meno, sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio, i Lombardi ne scacciano assai vocali, i Napoletani ne aggiungono. I Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell'ottimo non può torsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato, perchè il buono viene da intera bontà ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl'Italiani di migliore pronunzia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino e l'Umbro, e più presto, e con minore fatica giungeranno all'ottimo; e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronunzia.

Ma la pronunzia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi Avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l'argomento. Perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in vari dialetti italiani, volle mo-

strare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest'arte: che a mostrare le favelle delle province Italiche ne tolse le plebee; e a mostrare la fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo, e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l'argomento del Salviati si torca sopra il suo autore, e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l' usata prova del fatto.

Non paragoniamo l'illustre de' Toscani coll'illustre degli altri Italici, perchè l'argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dir illustre è il dir comune; e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d'usare il solo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi, gran maestro del Fiorentinismo, con quelle di Baldassare Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell'illustre, e s'apra la gara d'alcuni dialetti plebei, onde si sappia come tutti sieno, or più, or meno, peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le proffferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell'idiotismo altrui, siccome il Sal-

viati fece, chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli, perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d'ingiurie. Tolgasi adunque l'esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell'Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.	*Versione nel fiorentino illustre.*
L'abbia, *donche* da sapere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti. *e lui purimente* e' si innamorò di *mene*. I' *dura' se'* mesi a *discorreghi* la notte, *quandommè pa*, e *me ma ghi* eran *andach'* a letto: dalla finestra *imperoe:* perchè 'n casa 'n *quittempo un* ci *enne* mai. *Fai fai*, *me pae* mi scoperse; e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più dura *chello* la *ince*, l'andò a finire che *iggioane* mi *sposoe*, e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n pace diciott'anni: e *lui* proprio *ghi* era '*namoraco*	Ell' abbia dunque da sapere che appena ch'io ebbi finito 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, ed egli parimente e' s'innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fà, e fà, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò, e tutti in casa contenti come il dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamo-

di *mene*, di modo ch' i' me ne *teneo*. I *ghi dicco*; stasera torna presto: e *lui cand'* egli era libero da *isservizio*, *lie* puntuale all' *enticattr'* e mezzo. Le feste s' *andaa* sempr' *assieme*. S'uscia a *quimmò for* d'una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta. *Un* mi par ch' e' si *straiziassi*. Finchè gli è *campaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi è* ito tutto a *traerso*. *Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d'un canchero *nippetto saimisia* e in terra *vadia*: e sarebbe bène per luï e per *mene* ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' ei *battè la capata*, a *imme* marito *ghi* entrò *propio id diaol* addosso. E' si *rifece da ipportà* poc' o nulla a casa: e io, pazienza alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene*, ma di *che cattr'* angiolini de' *me* figlioli, ch'è son come le dita. Degli *aitti un* me ne *'mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo *possan guadagnà* da *sene*. *Immaggiore ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni*

rato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s'andava sempr' insieme. S'uscia a quel modo fuor d' una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch' egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover' omo, ei morì domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' mi sia, e interra vada): e sarebbe bene per lui e per me che ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di que' quattr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come ciuchi, e se lo possono guadagnare da sè. Il maggiore egli sta in cella

sera *casi* e' torn' a casa '*n pernecche*. In somma seguitand'*iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *badà* più a casa. Ti dia la *pèsta:* che *un aess' auta* piue *chell'*attenzione che *gli aa* prima '*nverso* di *mene*, *un* me ne sarebbe *importaco*. I' *un* son più la Crezia Mancani d'una *vitta:* i' lo capisc' anch' io. Le gran *passione*, Signore, il *laorà* giorn' e notte come una bestiaccia e poi . . . . . e po' dieci figliuoli *a bene* e quattro *sciupachi* i' *un gli* o dire, s' e' m' hanno *macola*. Ma pure *un* mi par d'essere ancora da *mettessi* 'n un canto. Ma questo *transia*. I' *scoai* ch'è *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *la* sia, e donde *la* sia *enuca*, e che *lei la un mondaa* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch* anno *immè* marito, ma *chi assaetti* s' e' ne mostra nè anche *caranta*. *Un* ha un pelo bianco, e la pelle delle *so* gote l' è *tiraca* come quella de' tamburi, ch' e' vi si *stiac-*

di Ciardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma, seguitando il discorso, quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell' attenzione, ch' egli avea prima inverso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d'una volta: i' lo capisco anch' io. Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi . . . e poi dieci figliuoli nati bene, e quattro aborti, io non lo vo' dire, s'ei m' hanno malconcia. Ma pure non mi par d' essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai che ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e donde ella sia venuta; e ch'ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch' egli ha qualch'anno il mio marito; ma ch' io muoia, s' ei ne mostra nè anche quaranta. Non ha un pelo

cerebbe sue le purce. I' *gnene* diss' io e *gnene* feci dire *pimmè* fratello fornaio, e per quell' *aittro* ch' è donzello della Comunità: ma *un* si *concruse* nulla. *Finaimmente* i' m' *avveddi* che quando i' ero 'n *mercaco noo*, da *immercante* che sta sulla *contonaca* di Terma, che i' *un* so se *la la* conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli *aitri*; ch' e' l'hanno ridotta tanto sottile, che l'è *propio* una dannazione a *falla*. *Donche* com' i' dico i' m'accorsi che quando i' ero da *immercante* costei la *enia* in casa. Che ti fa la Crezia? Ier mattina *fiurando* d'essere 'n *carma* ma drento la rabbia la mi *mangiaa* viva, i' dico: I' vo 'n *mercao noo* a riscotere, sai: e *lui: vai, vai.* I' feci finta d'andare. e mi *rimpiattà* sott'*illetto*. I' *un ghi o di* com' i' ci *stao*. I' v' ho la *lapita* di *chell* affare, *do* e' va tutt' i nostri *cattrini*, che quand' *egghi* svinano, e' mi tocca a *scappa per disperaca*. Fortuna ch' e' fanno *chesta* faccenda la state, *cand' un* vi si campa da *iccar-*

bianco, e la pelle delle sue gote è tirata come quella de' tamburi, che e' vi si stiacciarebbe sù le pulci. Io gliene dissi io, e gliene feci dire pel mio fratello fornaio, e per quell' altro ch' è donzello della Comunità, ma non si concluse nulla. Finalmente io m'avvidi che quando io era in mercato novo dal mercante chè sta sulla cantonata di *Terma*, ch' io non so s'ella il conosca, ma egli è quello che ha la seta più meglio degli altri; ch' ei l'hanno ridotta tanto sottile, che e proprio una dannazione a farla. Dunque, com' io dico, io m' accorsi che quand' era dal mercante, costei veniva in casa. Che fa la Lucrezia? Ier mattina, figurando d'essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiava viva, io dico: I' vo in mercato novo a riscuotere, sai? ed egli và, và. Io feci finta d'andare, e mi rimpiattai sotto il letto. Io non vò dire com' i' ci stava . . . di quell'affare, dovè ei vanno tutti i nostri quattrini, che quand' elli svinano, ei mi tocca a scappare per disperata. For-

do. Allora *saella chicch'* i' fo io? I' *pigghio* meco *immè* figliolo secondo, che sona *iccorpo* di liuto, e si *a pef Firenze* a *destà* la gente che dorme sonando e cantando. O si canto la *Lermìnia di Troqquato Sasso*, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. *Iccanto* della *Lerminia*, i' lo so tutt' a mente.	tuna ch'ei fanno questa faccenda la state, quando non vi si campa dal caldo. Allora sa ella che cosa i' fo' io? Io piglio meco il mio figlio secondo, che suona il liuto, e si va per Firenze a destare la gente che dorme suonando e cantando. O si canta l'Erminia di Torquato Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell'Erminia io lo so tutt' a mente.
Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante	Erminia in tanto fra l'ombrose piante
D'antica serva ed iccaallo ascorta.	D'antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio, non in quell'illustre, che è propria de' letterati, e de' nobili così fiorentini, come romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria, e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua comune ed aulica degl'Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi; e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè in lingua più rozza che non è quella dei viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Renz., Bracc. 1631, cap. 5, *f.* 18.)

Testo del romano plebeo.

La citate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non aveva: *onne* dì *se commettea*: da *onne* parte *se* derubbava: dov' era loco *de* Vergini *se bettoperavano*: non c'era riparo: le piccole zitelle se ficavano, e menavanose a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito nello proprio *lietto*: li lavoratori *quanno* ivano fora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo'* per merito de le loro anime a le sante *Chiesie*, non erano *defesi*, ma erano scannati e derubati: li *preiti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male: nulla iustitia, nullo freno: non c'era più rimedio. *Onne perzona pereva*. Quello più avea *rascione*, lo quale più potea colla spada. Non c'era *aitra* salvezza se non che ciascheduno *se defenneva* con parenti, e con amici: *onne die se* faceva adunanza d' armati: li *nuobili* e

Versione nel romano illustre.

La citate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni dì si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c'era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime alle sante Chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni

baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonna era ito con la militia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma:* che ciascun omo senz' arma venesse a lo buono stato a lo suono della campana. Lo seguente die, là da *mieza* notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo, ne la *Chiesia* de Santo *Agnolo Pescivennolo*. Poi su l'ora da *mieza* terza *iescio* fora della predetta *Chiesia*, armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *descopierto*. Escio fora bene e palese: *moitudine de* garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti *de* se *facevase* portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fo grannissimo*, *roscio*, con lettere d'auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *munno* e la palma: questo

dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavano. Messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo dì mandò lo bando a suono di tromba: che ciascun omo senz'arme venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo (*in Pescaria*). Poi su l'ora de mezza terza escì fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escío fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'oro, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf., C. 1,).

era lo Confalone della libertade. Cola Guallato, lo buono dicitore, lo portava. Lo *secunno* era bianco: nello quale stava santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la iustizia; questo portava *Stefaniello* Magnacuccia *Notario*. Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Ance portava un *aitro* lo Confalone, lo quale *fo* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), fo portato in una cassetta sopra *de* un asta.

Ora *prenne* audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sale lo palazzo *de Campiduoglio*: anno domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uómini* armati. Adu-

due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade. Cola Gualato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notaio. Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra d'un' asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: anno domini 1436. Avea in suo sussi-

---

(1) *Cavalieri* per *Cavaliere* è idiotismo anche dei Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo, e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme*. Ma i Latini, specialmente nelle cose rustiche, adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola; e Varrone disse: *Veterani boves* (R. Rust., lib, 1, cap. 20); e Columella: *Veteranum pecus* (lib. 6, cap. 2).

(3) *Una*; *insieme*, avverbio latino.

nata *grannissima moitudine da iente* salio in parlatorio (1), e si *parlao*: e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo *puopolo* de Roma.	dio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente salio in parlatorio, e si parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronunzie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare, e vigorosi i modi; e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d'altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dall'Alighieri chiamato *laida loquela*. *Terrigenae Apuli loquuntur obscene* (*). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzo.

(1) *Parlatorio* Luogo de' pubblici parlamenti, che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*.

(*) Vol. El., lib. 1, cap. 12.

(Murat., Script. Rer. Ital., t. VII, f. 1064.)

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250.

La notte de li 25 di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella: e *fo retenuto*: et a *chell'* ora chiamaro lo justiziero e *fô* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *iero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (4), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Ame-

Versione nel pugliese illustre.

La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella, così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell'ora (1) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo patre (3) e li fratelli girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mes. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mes. Ame-

(1) *A quell'ora*, è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(2) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire*: Firenz., Disc. an. 94: *Ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*.

(3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*.

(4) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

lio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo Conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* darle ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse: che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù presone* (1) poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch'era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli, che *nasceno* per amore riescono *omeni* grandi. E li *donao* Alvarone in Capitanata. Con tutto que-

lio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mes. Amelio si contentò di darle duocento once di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre e li fratelli della zitella se ne sarieno contentati, perchè erano delli più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'aveva procacciata E così Mes. Amelio, per non istare più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio ch' era così buono cavaliere mò come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte

(1) *Chiù* per *Più*: e *Presone* per *Prigione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial da Ca.* 411: *Chiù bella donna di me troverai*. Albertin.. Tav. Gr. S. Gir. *Subito mi cavo di tal presone*.

sto *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corrucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (1) ne fo assai bene voluto, e massimamente dalle *femene*.	di Molisio ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune italico, o sia nell'illustre Fiorentino, Romano Pugliese v'ha egli altra differenza fuor quella delle pronunzie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronunzia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita, graziosa, non propria d'alcun volgo, ma tutta regolata sull'esempio di que' dugentisti che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteri loro.

Capitolo XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono con-

---

(1) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*, altra voce non bella del volgarizzamento dei Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza*.

tro noi, e contro l'Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti, cioè che dall'Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi, cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiche, le quali sono dal mare all'alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l'onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l'altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronunzia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l'altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoia, di Roma, e d'altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori, come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s'introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere, non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza, e vedrà che non v'è più in Italia chi scriva colle pronunzie della plebe; ma il Fiorentino, il Lombardo, e

ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini; che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronunzie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che, secondo il Villani, pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch' essendo *Dittatore del Comune*, cioè secretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d'un retore non avrebbe operato questi portenti, dove non l' avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato dei cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè, reggendosi coloro a popolo, e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza, e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi, perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre

(1) Gio. Vill., Cr., lib. 8, cap. X.

quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza, cioè l'arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (1), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell'odio e del livore, che a loro pro. volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell'altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.*

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene, così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperocchè, siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così l'*Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori, onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll'uso, ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera parve una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori.* Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato as-

(1) *Vedi* vol. LXV, *pag.* 175, di questa *Biblioteca Scelta.*

sai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta. Ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama e nudre in sè stessa.

Capitolo XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che, quando sono assai grandi, tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che, separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima, e i cittadini suoi avriano voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione*

il Lucchese dicea *disasrocato*. Il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli, a Chelli Sanesi*. Il Pulci narra che quello che in Firenze dicesi l'*Altalena*, a Pisa chiamasi l'*Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendoio*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì più divise le parole, gli animi, e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero, e rimasero come testimonio dell'ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti, cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli, per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco; ma solamente Sanese, recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l'uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronunzie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl'Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lo-

(1) Barg. Turam., f. 5

dare quell'argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch' è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito non ai soli Sanesi, ma a tutti gl'Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l'idioma dei Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie paiono le più soavi e felici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallemant nel suo Discorso all'Accademia di Francia = *Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond'è orgoglio, ma non ragione il credere ch'una lingua sia da più dell'altra. Nella stessa Francia s'odono alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai.*

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che, cioè, non solo non siavi lingua italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice,

gridando: *Avrei caro d'intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n'ha insegnato a quest'ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela; mostricela; accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda: facendoci sapere insieme, di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana.*

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri, e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Muggellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri; e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell' Ercolano; che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè quei suoi argomenti per provare che non v'è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo:

Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere e dalla specie.

Ma fra le lingue l'Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi sì giustamente celebrati per l'altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino e a Palermo di quello che il sia a Pistoia ed a Siena. Ma il modo dell'argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l'uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l'uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l'idea*. Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la cosa *universale*, quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale*; o, come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intenzione seconda*. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl'individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl'individui idiomi italici trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo dei Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l'armi sue stesse. Ma basti

di ciò, perchè tenzonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore, apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall'individuo, ma solo dall'universale; e prima fu parlata dagl' interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Lok, Condillac, De-Tracy, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell'umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza, e dice di poter provare *che l'idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl'idiomi Toscani; e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri* (2): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di let-

(1) Lucr., Lib. V, v. 1027.
(2) Dant. Coment. Daniell. Purg., c. 29.

tere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti e collocarsi in quella età del dugento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegl'invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto se Dante non era; s'egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria, ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl'Italici; ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell' uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all'obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovr'essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d'Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell'ozio e nella viltà. Ma gl'Italiani erano allora robusti, gagliardi, e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni

altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano; e le case de' Comuni e dei Principi piene di sangue simigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino; e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L'Alighieri dunque che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella; anzi volea ch'ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare italico, e la volle chiamata *Novo Latino*; sperando che questo venerabile nome acchetasse dall'una parte que' pedagoghi che nei soli nómi ponevano la dignità delle cose; e dall'altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l'arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano; e dalle sole mani dell'imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell' aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l'*augello santo*, anzi l' *augello di Dio* (1). Udendo quindi che

(1) Par., Cant. 6 e Cant. 17.

Cesare veniva di Germania in Italia tolse nome d'*umile italiano*, e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche, gridando: = *Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s'alcuna parte in te si rimane del Troiano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli e il suo nido.* Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio, appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch' egli scrisse *De Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante, che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d'un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

CAPITOLO XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante, scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo, rimane che si disciolga al-

cuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde, e così farci imitatori del grande Maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch'ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello d'alcuna nuova cosa o idea; e questo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea siasi primamente trovata o detta; anzi si dovrà chiederlo a quell'autore o Napoletano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua italiana secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi, e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupéro.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere; ch' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade, e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di Volgare Eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo

inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell'un popolo, come dell'altro, perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch'ora meglio pronunciate, ed or peggio, sono l'indiviso patrimonio non di questa e quella città, ma dell'Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch'ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri e de' pergami, e dei viaggi e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia; e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito che, per mostrare l'Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico, e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli

tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei dice d'aver tolti a' popoli fra' quali visse; in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si nudrì di parti Gottiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra, e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl'Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti ov'ebbero ferma stanza, e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente; e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l'intero campo d'Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci, cercando, cioè, principalmente quelle che sono usate dall'infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l'uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri con-

quistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata, e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell'imperiale Ravenna; le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l'asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia, che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua, di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Veientani, de' Falisci, dei Sanniti, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell' Italiana favella, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l'altre genti d'Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga e dubbiosa, e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell'ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s'accostarono così fra loro, così meschiarono il lor colore, che nè l'uno, nè l'altre parvero più quelle che da prima erano; e di varie, discordevoli, rozze, si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete, sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L'impronta di chi le coniò si cancella; nè l'occhio medesimo d'un Borghesi e d'un Sestini le sa più leg-

gere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose che si lontanano dalla pupilla; la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente, poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita, poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v'erano più dappresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo, specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio, che al Comento del nono dell'Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce, la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco*; dove cantò che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch'ei sarebbe morto in caccia dell'impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella — *foce*

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

(1) Bocc., Com. Dant., T. I, f. 115.

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno* che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, *e ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell'XI dell' Inferno avea detto

. . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . *La speranza ringavagna*.

Non sarà dunque fuori di luogo il notare che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città; le quali come prima hanno gittata una gran parte dei costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde, e più specialmente nei monti e ne' campi che circondano Roma, dov' è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch' è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all'Alighieri diremo: ch'egli vedendo il sermone troppo corto, o, com' ei dice nel Paradiso, *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l'Italia non bastasse, n'andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n'avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel che Omero fu anche più ardito; perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell'arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d'Arrigo da Settimello, ch'essa filosofia dice = (3): *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così sta il proponimento della mia mente* (4). Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Iacopone, ove, per dire in modo poetico, che

(1) Par., Cant. 31, v. 121.

(2) Plato in Cretin., f. 26: Plut., Opusc. De Hom.

(3) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d'Arrighetto ha:

Et mihi SICANOS, *ubi nostra palatia, muros,*
(*Sic stat propositum mentis*) *adire lubet.*

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia, perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il Volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo, e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(4) *Vedi* vol. XXVII, pag. 133, di questa *Biblioteca Scelta*.

l'opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c' è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi:
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via.

Dalle quali parole si manifesta quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città, che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante, in essi l'origine dei molti suoi gallicismi, e in questi il libero modo con cui creò la Volgare Eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' vari succhi, onde comecchè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di essere altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl'Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza, ma per la fede del Boccaccio, che disse: *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci* (1).

---

(1) Bocc., Vit. Dant.

Cui seguita l'autorità del Tasso, che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per *più simigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (1).

Nè valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici, e che quindi l'arte di Dante non fosse uguale a quella d' Omero. Che questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo cavaliere Mustoxidi, che rende fede all' Italia d' essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l'affermare che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed il fine d' Omero, comecchè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio aprivasi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò; e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovassero tutte le parti ch'erano comuni, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune, e gl' Italiani s' accorgessero di favellare una sola lingua; imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle

(1) Tass., Dial. Poem. Er., l. 6, f. 169.

pronunzie dissimili; conoscessero quelle ch'erano stimate migliori, e nelle corti e negli arringhi; e si accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro, ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, e le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d'opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d'Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già senz'altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E quei sapientissimi degli uomini non vollero che le

pompe, e le gare delle parole dissolvessero l'unità e la forza d'un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

Capitolo XL.

Avendo noi pel certissimo argomento dei fatti mostrate vere le dottrine de' libri del Volgare Eloquio, e avendone dichiarato i principj e la natura, e sciolte le quistioni che se ne fanno, nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudicj loro nell'altrui autorità, non isdegneremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faremo dal dire, ch'ella non fu mai combattuta per due interi secoli: cioè il XIV ed il XV. Comechè paia che i vecchi Toscani più vicini a Dante, se l'avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla: e l'avriano dovuto; e l'avriano fatto, per l'amore ch'elli sempre mostrarono alla lor patria. Ma nol fecero perchè la verità non si combatte da chi la vede. Nè si dica chi li rattenesse o cieca o timida venerazione, perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio, in mezzo la pompa di un panegirico, lo accusò che fosse *vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perchè *se nelle cose meno che laudevoli in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate* (1).

---

(1) Bocc., Vit. Dant.

Ora se il Boccaccio non tacque le *meno làudevoli*, se macchiò la fama di Dante coll'accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l'accusatore che il reo, non crederemo ch'egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch'era all'uno e all'altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità, perchè in quell'azione stessa, in ch'egli avrebbe mostrato l'amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non fece perchè gli mancavano le ragioni al lamento, perchè Dante aveva sempre amata Firenze, e sovra tutto ed in tutto, e perchè quegli antichi non istimavano che l'edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò* (1). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere, e si divise per grande spazio da tutti gli scrittori di quella età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati e de' Muzj. Ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch'ei

(1) Bocc., Am. Vis., c. 6.

Ecce le poste dell'Alighieri: *Egli come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano* Divin Poeta *, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull'occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente* (1). Nè fu contento di chiosarlo, ma lo scrisse tutto di propria mano, ed inviollo come sacro dono al Petrarca, pregandolo che leggesse lietamente il canto dell'esule Poeta: *Perciocchè questo*

(1) Dep. al Decam., n.° 88, G. 2, N. 5.

esilio fu l'alta cagione ond'ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari; e come fossero torbidi e frementi d'invidia que' molti, i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza. = E seguiva dicendo = *che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre Muse, pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del Poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell' oblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio, tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell' ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò: madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei, già fatto più augusto, vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio* (1).

Così il Boccaccio pensava di questo poeta, e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (2).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in una Epistola delle Senili lo chiamò = *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO (3). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del *VOLGARE ELOQUIO* e, per conseguente, le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore, mostrando di nè pur sospettare quell'arti o

(1) Mann. Illustr. Bocc., cap. X.
(2) Sper., Dial., f. 116.
(3) Epist. Sen., lib. V, ep. 3.

iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin Poeta, o filoso o, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già, il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare, e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false, e che quel Grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante; nè pienamente saremo col dottissimo Iacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo Canzoniero con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire più tosto ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (1). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all' Amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè, abbandonata la sua terra, mentr' era fanciullino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna,

(1) Maz., Dif. Dant., lib. 6, cap. 29.

a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe; non avere *la loggia per iscuola, Fiesole per villa*, e *praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (1); ma conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall'Alighieri. Perchè a cantare degnamente, ora dell'Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell'antico Romano, ch'essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino, che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *funereo*, *ebe*, *tesauro*, *spetra*, *cribra*, *visco*, *folle*, *ploro*, *mancipio*, *migra*, *mutilo*, *seca*, *auro*, *avulse*, *ange*, *bibo*, *angue*, *colo*, *delibo*, *elice*, *librare*, *prisco*, *stellante*, *trilustre*, ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell'Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere, cioè, la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l'Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500, trassero grandi ricchezze dall'erario Latino, e le tornarono al soccorso degl'Italiani, che per tal guisa ricovrarono

---

(1) Ap. Acc. Banch., f. 168.

quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gli imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di quei maestri, e con aperto sdegno si fece a vilipendere l' uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*, e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei casalenghi*, come s' ei fossero dell' ordine dei colombi.

Nel qual errore il Salviati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò: *Tutte le lingue* (egli dice) *si ferono lecito prendere dalle altre, ancorchè straniere e barbare, una qualche voce o frase, che poi, resasi connaturale a chi la prese per sua, perdè, a maniera dell' innesto, l' essere d' altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l' arbitrio permise all' altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più poteva ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genetrici.* (Menz., Tratt. Costr. Irr., cap. 8.) Se in questo principio dunque avesse guardato quel Messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all' arte del Tasso; anzi all' arte del Petrarca; anzi a quella de' Fiorentini migliori, che sempre meritarono di bellissime lodi il Cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma, ritornando al trecento, veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e grac-

chiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio, la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera: = *Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v' offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: A voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico, tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il vituperio di molti* (1). Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano

(1) Petr., Ep. Senil., lib. 2, ep. 1.

que' torti giudicj censurati da Dante. E' questi torti giudicj mostrano la necessità delle sue dottrine, perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante; non venuto da odio contro la patria, ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della Morte*, dove la donna, già fatta Dea, confessa che quest' una cosa l'era increscevole, cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO *nido.*

Pel quale concetto, tutto pieno di grazia e di carità di patria, si vede espresso come il Petrarca anch' egli non confondeva le une cose coll' altre, e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro, egli che pel primo avea per così dire ridestata l'eloquenza dai Gottici sepolcri, cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl' inimici dell' Alighieri; da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore

dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini; e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera: = *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii, abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega ond'abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che, dal tuo esempio mossi, e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti ap-*

presta a por termine al gran poema dell'Affrica; fa che le profughe Muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. *Tu ne se' la gloria, e quindi tu ci se' caro; ma più caro t'avremo se ti farai benigno all'amica nostra preghiera* (1). Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti, il quale tenne e insegnò le dottrine medesime che l'Alighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò che nel settentrione d'Italia si parlasse *con crudo accento* (2). E il Passavanti disse: che *i Lombardi col volgare bazzesco e crojo incrudiscono la favella* (3).

Dante *che i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini, fanno brutti barbarismi* (4).

(1) De Sade., Mem. Petr., T. II, f. 125.
(2) Dant., Vol. El., lib. I, cap. XI.
(3) Pass., Specch. Penit., cap. 3.
(4) Dant., loc. cit., lib. XII.

Il Passavanti: *che i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui* (1).

Dante: *che il volgare de' Romani era un tristiloquio* (2). Il Passavanti: *che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (3).

Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi* (4). Il Passavanti: *che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano* (5).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della Penitenza.*

Capitolo XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro Poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della Volgare Eloquenza*: nota che in essi ei *riprovò* TUTTI *i volgari d'Italia*; ma non difende il suo volgare; non ne mette parola di rincrescimento, anzi con-

---

(1) Pass. Specch. Penit., cap. 3. (4) Dant., cap. XIII.
(2) Dant., Vol. El., lib. 1, cap. XI. (5) Pass. loc. cit.
(3) Pass. loc. cit.

fessa che il latino di que' libri è *adorno e forte*, e che le RAGIONI *vi sono* BELLE. Per cui si dichiara ch' ei fosse nella sentenza medesima dell'Alighieri; e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Che senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente, ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opere dell' Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (1). E ne diè alcune centinaia d'esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell'Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell'arte critica, che, troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all'errore, ma anche al vero, e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli e spine* (2).

---

(1) Sacch., Op. div., Frot. pubb. dall'Alberti, f. 76
(2) Guad., De Invento corp. S. Francisci, f. 90.

Nè per l'intero quattrocento fu chi ponesse questa querela, e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse pieno di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napoletano Sannazzaro e l'Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine de' padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il Magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di *trovare nel solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori, così greci come latini, si trova* (1). E il Poliziano, che fu singolarissimo nell'usar voci tutte illustri ed elette, che dicea ch' un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca e dell'Alighieri, cui nominò: *i due mirabili Soli che questa lingua hanno illuminata. Della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Salustio, meglio è il tacerne che il poco dirne* (2). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l'antico Cino da Pistoia, perchè tra i Toscani *cominciasse l'antico rozzore in tutto a schifare*. In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand'ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini, ma quasi da tutto il secolo.

---

(1) Poes., Lor. Med. Com. f. 119.
(2) Poliz., Epist. al sig. Federico, 131.

Apparve nel cinquecento il Bembo, quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior face che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (1), in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch' ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo.* Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti, e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l'affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand' uomo intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch' ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze e dell' arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi, trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie, disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato.* Ed in vece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui.* A luogo d'*Infinitivo presente*, disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono.* E in vece di significare con una sola parola i participj, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano, e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comecch' ella più vicina sia del no-*

(1) Sper. In mort. Bemb. Or., f. 12.

me che del verbo. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell' arti, se alcuni principj di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al Fondatore della Volgare Eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l'arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo, stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse per anco dagl' insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Sì che n'ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell'uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell'Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d'amori quelle carte ch' egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fole e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servigio di chi ragionasse d'amore. E s'udì d'ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d' innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d'Armida, dove i poeti, obliando colle parole i forti sensi dell'Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le

più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì dei nostri costumi, i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d'amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici; studiate e lusinghiere parole d'onore; l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll'eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomi della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d'austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que' tanti poeti o poco dissero o nulla che giovasse alla sapienza, allo stato della città ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare, quella sentenza di Tullio nel sesto della Repubblica ove dice: che *di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù, se non se coloro che la loro città consigliano, aiutano o difendono*. Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'umano genere, cantando la virtù, siccome que-

gli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del metro, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell'Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l'opera sua non fu al tutto inutile pel destino d'Italia. Perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace ed alla monarchia. Nè senza un'occulta ragione di stato erano quelle cattedre che a pubblico stipendio si fondavano per ispiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il Magnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria e sè stesso, uscì fuori della schiera del Bembo, e seguitò le grandi e ardite dottrine dell'Alighieri.

Tra' quali, per tacere dell'Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde e Francesche tutto riempì quel suo meraviglioso poema, nomineremo il divino Tasso, che chiamò sovra sè l'ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca, forse perchè l'uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi la stesse ingiurie. Ma egli nel *Dialogo del Piacere Onesto* così rispondeva: *Mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m' è stata negata, non mi è stato negato il giudicio di conoscere ch' io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch'essi per sè non sono atti a ritrovare: e quella favella stessa, non ch'altro,*

la quale essi, COSÌ SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, COSÌ TRASCURATAMENTE SOGLIONO USARE. Queste cose gridava il Tasso per giusta indignazione contro que' pochi i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima. Che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo, e gli fecero grande festa tutti que' nobili e quei letterati (1). Ed egli cantò la regia Villa di Pratolino (2), e la bella Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l'Aminta e la Gerusalemme (3). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo, mentre *i migliori lo favorivano, lo amavano, lo pregiavano, e con doni magnifici l'onoravano* (4). E nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: *che il Tasso avea nobilitata la favella ed onorati gli autori di essa; e che la maggior parte dei Toscani confessava d'avere appreso dall'opere di lui non solo la dottrina, ma l'eloquenza*. Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizi ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell'Accademia, come nella corte.

(1) Manso, Vit. Tas., n.° 100.
(2) Rime., Part. 4. Pros. f. 121.
(3) Ibid. Part. 2, f. 155.
(4) Guastavini, Ris. all' Inf., f. 81,

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione, ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Iacopo Corbinelli e Piero del Bene, che vendicarono alla lor patria quest'onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già disse: *Dante avere disputato della vulgarità della lingua, siccome* primo ed unico repertore ed insegnatore *di quell'arte, di che poteva egli* SOLO *con* cognizione di causa, e *come autorevole per trattare; avendo egli solo prima operato che imparato, per dire come Varrone; ed operato ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (1).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffio, scrivendone ad Enrico terzo, re di Francia; che chiamò que' due libri:

. . . . . *l'ouvrage que en exil,*
Honorant sa patrie, fit Dante le gentil:

e seguì dicendo, che quel grande filosofo *aveva aperta questa via per cui s'erano messi i migliori degl' Italiani, e fondate quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico* (2).

---

(1) Corb., Dant. Vol. El., ep. a Forgu.
(2) Baif., Epist. ded. a Ern., f. 3.

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d'un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri, ne' quali conobbero tanta parte dell'artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimoni del plauso degli ottimi sono Iacopo de Mazzoni (1), il dottissimo di quell' età; Antonio Minturno (2), Girolamo Zoppio (3), Celso Cittadini (4), Belisario Bulgarini (5), Adriano Politi (6), Scipione Bargagli (7), lo Scardeone (8), Lorenzo Pignoria (9), ed altri ed altri; cui si hanno ad aggiugnere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono; ma scrivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Trai quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia, e si fece della lingua italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarj della filosofia e della erudizione.

---

(1) Mazzoni, Diss., f. 45: Tratt. de' Dittong., f. 23, 28. (2) Minturno, Poet., lib. 3, 185.
(3) Zoppio, Particel., f. 27, 46, 51, Poet., f. 64, 65.
(4) Cittadini, Process., f. 37, 63. 65.
(5) Bulgarini, Dif. 74. Ripr., f. 72, 75, 76.
(6) Politi, Disc., f. 365.
(7) Bargagli, Turam., 4, 19, 23, 25, 39.
(8) Scardeone, Ant. Patev. 253.
(9) Pignoria, Spicil. 17, 2.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldessarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere; e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: *che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io* (egli dice) *che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna. — E questa credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone, come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e, per contrario, l'affettazione e le altre cose opposite a queste son male* (1). Ed altrove (2): *Nascendo di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia, tra gli uomini nobili, e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta, quando lo incendio delle calamità nate dai*

---

(1) *Vedi* vol. CVI, *pag.* 93, di questa *Biblioteca Scelta*.

(2) *Vedi* loc. cit. *pag.* 86.

Barbari non era ancora sedato, *sonosi lasciate molte parole così nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana*, *come nel resto della Italia*: *ed in luogo di quelle*, *riprese dell'altre*, *e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane*. Onde queste eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: — *Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì* (1): — *Perchè*, *al parer mio*, *la consuetudine del parlar dell'altre città nobili d'Italia*, *dove concorrono uomini savi*, *ingegnosi ed eloquenti*, *e che trattano cose grandi di governo*, *di stati e di lettere*, *d'arme e negozi diversi*, *non dee del tutto essere disprezzata*; *e dei vocaboli che in questi luoghi parlando si usano*, *estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronuncia*, *e sono tenuti comunemente per buoni e significativi*, *benchè non sieno Toscani ed ancor abbiano origine fuor d'Italia*. *Oltre a questo*, *usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino*, *li quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia sono rimasi integri e senza mutazione alcuna*: *e tanto universalmente si usano per ognuno*, *che da' nobili sono ammessi per buoni*, *e dal volgo intesi senza difficoltà*. *Perciò non penso aver commesso errore*, *se io scrivendo ho usato alcuni di questi*, *e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia*, *che 'l corrotto e giusto dell'aliena*.— *Nè*

(1) Cast., *Vedi* vol. CVI *pag.* 25 e 26 di questa *Biblioteca Scelta*.

credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro se non che per rimovere ogni contenzione, io confesso ai miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io.

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell'arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar romano del Petrarca e di Dante, ma lo stimava italico, misto a quanti sono i dialetti nostri; dicendo che il comune Romanzo tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino, ristoratore del poema epico e della Greca tragedia, sarà vano il dirne: perch' egli fu che volgarizzò i libri di Dante, che scrisse il dialogo del Castellano, e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di

Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento, *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d'uomini dotti, voleva ch'essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l'idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n'era una latina per tutto il mondo* (1). Ma pur diremo che il Tolomei, gran difensore del volgar Toscano, non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze, potesse reggersi il governo dell'Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue Lettere, egli scriveva al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell'Italiana eloquenza; in quella gran corte ch'era nel cinquecento tutta piena dei più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl'Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo, e saremo contenti ch'elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici che strinsero tutta la lin-

---

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535.
(2) Tolom, Lett., lib. 3, f. 100.

gua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch' elli fuggivano. Imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch' elli tenendosi a quegli antichi, ogni dì più si dividevano dall'uso; e dividendosi dall'uso, venivano abbandonando la plebe, e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolarì dall'altra gente. Perchè, secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta; e s'ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell' un popolo che dell'altro, ivi sarà meglio saputa dove più ne saranno i cultori. Nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi, secondo quegli stessi nostri avversari, rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina, che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura, poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare, nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato, e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare, parlando o scrivendo, alcuna fama di leggiadria. E per l'uso delle stampe, delle scuole, dei teatri, de' pulpiti, de' vocabolari egli s'è fatto

piano per mille modi più che non era. E più n' ha chi più ne sa cogliere il fiore; e più di autorità si concede a que' luoghi ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l' Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl'Italiani quanto è il pregio, non già della presente plebe fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre quando, purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti, recati dai più solenni scrittori Italici, e specialmente de' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose che agli antichi o ignote erano, o note male. E, scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l' arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall'italiano Colombo, uscendo fuori delle Colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo, e negavano agli uomini, la metà degli uomini, non che la metà dei beni a noi concessi dalla sapiente natura.

Capitolo XLII.

Poco è da guardare il secento perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori, e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savi e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consentimento perpetuo degl'Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1): *Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall'applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non avere errato, qualora mi potrò difendere coll' esemplo del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d'esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio, che non furono da Roma, mostrarono che l'acutezza dell'ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli, il che mal può pretendere l'imperizia del volgo.* Alla quale Dantesca sentenza s'accosta il Tas-

(1) Pers Cir., Lett. al sig. C. Carlo de Dottori.

soni nella sua *Tenda Rossa*, dicendovi: *che non darebbe a lui l'animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse co' Fiorentini medesimi; cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degl'idioti.* (1). E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta, di Taddeo e degli altri fece giudicio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoia e con sè medesimo, quasi pittore che colla luce fa ragione dell'ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario, poi ch'era opera non già del volgo, ma de' letterati fiorentini, fu nello stesso secento in ch'egli nacque, trovato guastò da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica, città della Prussia; e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambatista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l'Accademico Ferrarese: = *In questa sentenza mi conferma l'autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli* Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca; *certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci*

(1) Tend. Ross., f. 34.

e abbagli sarebbon fatti avveduti (1). Questo operavasi nel secento.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto; non dirle; non udirle, non iscriverle, e nè manco trascriverle.

Capitolo XLIII.

Ma esciti gl'Italiani della misera condizione del peggior secolo, intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina, che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell'Alighieri disse: che *dell'opera del Volgare Eloquio fa fede la sublimità e l'acutezza propria di Dante che ivi riluce; ch'ella a lui appartiene per la ragione medesima che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone e l'Eneide a Virgilio* *; *e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l'opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l'appoggio d'un eccelso ingegno, qual fu l'autore di quel ragionamento sì sottile e sì vero; che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano; che non cadrebbero a terra* le testimonianze d'un consenso universale di quell' età per una lingua creduta *allora* SENZA CONTROVERSIA comune a tutta l'I-

(1) Magnan. Lez. Accad., f. 57. 58.
* *Vedi* vol. LXV, *pag.* 155, di questa *Biblioteca Scelta*.

talia *per uso della corte e del fòro.* Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie; per le quali dichiara: *ch' egli, uomo avvezzo a libero volo, non si può contenere dentro il circuito d'una sola provincia e d'un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia, raccoglie le più illustri e candide voci, e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi Dialoghi degni di Tullio, e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella fàcondia; animati dall'esempio di Dante che tessè in tal lingua l'alta Commedia, e propose ai posteri questa lingua nel libro suo* de Vulgari Eloquentia.

E parlando del Calabrese Giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l'opposta parte, come si può conoscere nel Dialogo già dato a luce ne' giornali d'Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l' Alighieri. Il che scopriremo che avvenne anche al Tasso, il quale nell' età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall'Epistola (2), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n'ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria

(1) Gior. Arc., quad. 1, genn., 1819.
(2) Vit. di Iac. Mazzon. Serass., f. 24.

schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudicio ch'egli avea fatto dell'Alighieri. Questo s'afferma dal Caro, che in una sua lettera scrive: *Secondochè m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest'ultimo aveva ritirato il giudicio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua* (1).

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa, che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina, siccome i Greci dissero già del Fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento; mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll'aureo libro *della Ragion Poetica*, che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un' opera peggiore che di fango, vituperando il nome di tal filosofo che onorava l'Italia e tutto il suo secolo. Ma comecchè ei fosse Toscano, comecchè avverso al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò:

Sunt alii Florae conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomoeria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas

---

(1) An. Car. Lett., lib. 2, f. 159. ed. Giunt.

Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno (1).
Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest'una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s'insegnano. E ne conchiuse: che *Dante a ragione può dirsi il padre dell'Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illitterate e plebee, ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente, ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d'ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo* (2). E al capitolo XIV: *Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve* (3) *che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da*

(1) L. Sect., Sat. 8, ult. edit. (2) Font., lib. 2, cap. XI. (3) Querela dell' ecc., f. 28.

molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della Commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d'Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in essa Commedia riconobbero i propri dialetti, siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d'Omero.

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch' egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (1): *Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del Volgare Eloquio, che si pose silenzio fino d'allora a quasi tutti i litigi per l'addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito suo apologista.* E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro Vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello, *sono da fuggirsi nell'uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Sal-*

(1) Zeno, Not. al Font., T. 1, f. 35.

ti, che, quantunque Fiorentini e accademici, re ne hanno giudicato senza passione. E uno di essi se ne reca in questo proposito ragione, ed è (1): « che i Toscani, fondati nel beneficio del cielo, che donò loro « il più gentil parlare d'Italia, trascurano i « loro stessi beni, non conoscendo perfetta- « mente l'esatta correzione, e non curandosi « di aggiungere alla fertilità del loro terreno « la necessaria cultura, e a' loro componi- « menti l'ultimo polimento (2). » *Così Salvino. E il Lasca nelle sue Stanze dirette ai riformatori della lingua toscana così sentenziò gentilmente su questo proposito:*

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Questi fiorentini testimoni recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversari giungono a un tanto concedere, ci sembra ch'abbiasi ad abbandonare la lite; perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro, trattando l'ombre come fossero cosa salda.

---

(1) Salv. Salv., Fast. Cons., f. 70.
(2) Font., Zen. Not., T. 1, f. 27.

Ma seguitando l'Apostolo Zeno, veggiamo ch' egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Machiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel *dialogo* fossegli attribuito per frode d'alcuno che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo, sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui *venuto dal vedere che in quel Dialogo si ragiona del libro di Dante* De Vulgari Eloquentia (1). *Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel* 1529, *non poteva essere giunto a notizia, non che sotto l'occhio di Niccolò Machiavelli, che, per testimonianza del Varchi, era morto due anni prima* (2), *cioè nel* 1527, *in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare*. E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell'Ercolano, e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversari.

Per non uscire di Venezia diremo che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che *ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua. Sen-*

---

(1) Font., Zeno Not., T. 1, f. 37. (2) Varch., Ist. Fior., 4, 84.

tendo questo Poeta (egli dice) *la forza e la bellezza di lei, mentr' era ancor rozza, l'applicò non a perfezionare l' arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v'era di più sublime e nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata* (1). Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch' egli mandò a Scipione Maffei. — *Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d'Omero ad una meschianza di Piccardo, di Normanno e Brettone. L'Abate Terrasson lo paragona al linguaggio de'* Trovatori, *e ne trae questa conchiusione: che il dir d'Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d'altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il Ionico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l'Attico che più stringe, e il Dorico che ha più nervo; e l'Eolico ch' è più tenero, gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da vari volti a formarne un' imagine, in cui splenda*

(1) Cont., T. II, Disc. sulla Poes., f. 228.

quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell'arte, così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' vari dialetti greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d'Italia, ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe, ma quelli che più al suo tempo si usavano nei parlamenti delle repubbliche, ne' poemi, e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l'Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia; quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe, non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma (1).

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: *che fu creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito, di che però non v' ha al presente un saggio che ardisca di dubitarne.* E, detto che egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo; e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

Che l'illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. — Che è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

(1) Cont., op., T. II, f. 125.

Or di *queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il senso. Conciosiachè se è vero, come afferma Dante, che non v' ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d'Italia.* « *Questo veramente* (dice « egli) *hanno usato gl' illustri dottori che in* « *Italia hanno fatti poemi in lingua Volgare,* « *cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Ro-* « *magnoli, i Lombardi e quelli della Marca* « *Trivigiana e della Marca d'Ancona.* » Or come *hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo con cui ogni lingua si viene formando, e a restringerci a un esempio particolare prendiamola dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i* popolari idiotismi, *e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo, conoscendo bene quanto* viziosa *fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze: si cercò l'armonia: s'introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d'Augusto dierono alla lingua Latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finch' ella non fu usata che nel*

parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua che si potesse dir comune *a tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla e a ripulirla.* Di qualunque città, *e di* qualunque provincia *fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti ai secondi, e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l'abbiamo. In tale maniera parmi d'avere spiegata l'origine della lingua Italiana* (1). In tale maniera, noi soggiungiamo, i principj per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui, che meglio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri

(1) Tom. 3, pref., f. xxii.

lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell' età nostra; che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivi, e cercate le storie non solamente de' nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora, da tanto conoscere, quale dottrina egli trasse? Questa: che non solo vide veri tutti gl' insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della *Poesia Perfetta*: ove insegnò: *che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo essere comune a tutti gl' Italiani e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiude: che il vero linguaggio Italiano, da lui chiamato « Volgare Illu« stre, cardinale, e cortigiano, in Italia, è « quello ch' è di tutte le città Italiane: e non « pare che sia di niuna, col quale i volgari « di tutte esse città si hanno a misurare, « ponderare, comparare. » Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d'Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori che in varie province d' Italia hanno composto o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano; siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le città della Toscana, e specialmente Firenze, il bel privilegio d'avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro*

favella (*cioè il moderno loro dialetto* quantum mutatus ab illo!) *è quello eccellente che hanno da usare gl' Italiani: avendo anch' essa bisogno, benchè meno dell' altre, d' esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi grammaticale: ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della grammatica* (1) —. *E tutto che il volgar linguaggio d' ogni città d' Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio Italiano s' intende quel grammaticale che da' letterati si adopra, ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi.* Così ragiona il Muratori, che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all' autorità di sì gravi sapienti oppongasi l' autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi, al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, l'Apostolo Zeno, e il Muratori, e quegli altri spertissimi d' ogni antichità, sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all' officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d' autorità, che

(1) Mur., Perf. Poes., lib. 3, f. 87.

i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere, nè altro quel titolo valse pe' Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand' elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell'Antigenide suonatore di tibie, il quale sostenea di mal animo che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che, ignorando le ragioni dell'arte, si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*; e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d'ogni buona dottrina, ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l'ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua, per netta ch' ella sia, basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il*

giudicio, ch' è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria: e la maniera del legarle: la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa: e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v' è d' uopo l' intelletto distinguitore (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua, che* dalla nascita *fu Toscana* è per *l' uso di tutti già fatta comune*. Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi e i Poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l'abbiano fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empiè tutta l' Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d' Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante, e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (2). Pel qual fatto si venne

(1) Mur., Perf. Poes., not. Salv., f. 89.

(2) Una bella memoria ne produsse il cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f. 25). E questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole = *Questa è una lettera che conservasi nell'archivio dell' Accademia de' Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla; protestandomi però ch' io sono lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo con cui*

a dichiarare il più largo e concorde avviso dell' intera nazione. Talchè questo giudicio non più si fu della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti.

---

egli parla d'un' Accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca.

« *Agl' Ill. e virtuosiss. signori Accademici*
« Dissonanti. Modena.

« *Il coraggio che mi fa codesta insigne adu-*
« *nanza al compimento dell'opera di S. Caterina,*
« *e delle osservazioni ch' io vo' facendovi intorno*
« *alla lingua Sanese, me ne rende più che mai*
« *sollecito per quella fatica che mi resta da fare,*
« *e piucchè mai contento della già fatta. Perchè*
« *nè più autorevole testimonianza poteva arri-*
« *varmi per accreditare questa impresa di quella*
« *che ne rende un Collegio, per tanti passati e*
« *presenti letterati, famoso, nè difesa più sicura*
« *nel tempo stesso al mio libro di quella che mi*
« *prepara il favor loro dichiarato per me, ed in*
« *altre mie cose sperimentato: siccome il nostro*
« *signor preposto Muratori per sua bontà mi si-*
« *gnifica. Io perciò di un sì gentil foglio e per*
« *S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia pa-*
« *tria tanto onorevole, e per la mia penna tanto*
« *parziale, farò presidio glorioso a queste mie stam-*
« *pe e particolarmente al mio* Apparato all' opera di
« S. Caterina, *che così chiamerò il mio vocabolario*
« *colle scritture che lo seguiranno; avvisandomi che*
« *col nome solo della Modanese rinomata Accade-*
« *mia, confederata del partito delle ragioni che con-*
« *vengono alla mia Santa, e alla mia patria so-*
« *pra l' Italiana favella, io andrò ben riparato*
« *dalle forze del regno nimico, che per comune*

Perciocchè intorno questa monarchia d'una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da' legisti, se il Romano imperio fosse giusto. La quale,

---

« *consentimento dicesi regno di troppe gabelle* « *esattore, regno ingiusto, regno tiranno. E per-* « *chè nel fine di questo libro inviterò le nazioni* « *d'Italia a scuotere questo giogo ed a racco-* « *gliersi due o tre volte per ogni secolo in una* « *dieta letteraria, chiederò in soccorso alle SS.* « *VV. Ill. i primi suffragi, siccome considerate* « *nelle prime sedie di questo Consesso universale,* « *che sono quelle medesime che si meritarono* « *nel tribunale della lingua i loro immortali Ca-* « *stelvetro e Tassoni, ed ultimamente l'egregio* « *sig. Muratori, per tacere di tanti ch. volgari* « *scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il* « *Molza, il Testi ed altri. Vedo che non ho va-* « *lore abbastanza per questa condotta. Ma pure* « *conosco che tutti gli uomini di lettere erano* « *disposti a questa sollevazione, ed aspettavano* « *per moversi chi desse il primo segno alla tromba.* « *Al che non volea cimentarsi veruno. Ora che* « *dunque il segno ho dato, io cederò volentieri* « *l'insegna: non già perchè io voglia dare ad-* « *dietro, ma perchè io bramo mettere a fronte* « *chi sappia meglio di me capitanare questa ri-* « *volta. Sono già quarantaquattro Accademie Ita-* « *liane venturiere volontarie, che per l'impegno* « *e favore di S. Caterina e di Siena assumono* « *altresì l'impegno di scuotere questa servitù. Ab-* « *biamo dietro le spalle un terzo Vocabolario* « *Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e* « *veggiamo di grazia chi sieno i legislatori di* « *questa volta! Vorremo noi prestare ancor adesso* « *il giuramento di fedeltà sopra questi Alcorani,* « *ordinati a mantenere una falsa religione di ben*

secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotile intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell'Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia; e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d'Italia (1)

« *parlare? Deh! bandiscasi una crociata a difesa*
« *della vera legge dell' Italiana favella.*
« *Or ch' io ho cominciata la concione, lascio*
« *che la finisca il sig. Muratori, che l'adornerà*
« *di figure più leggiadre ed efficaci di quelle*
« *ch' io potessi trovare, ec.*

Roma, 3 agosto, 1717.

Aff. Dev. Ser.
Girolamo Gigli.

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	*I Rozzi.* *I Fisiocritici.* *Gl' Intronati.*	Roma.	*L'Arcadia.* *Ravvivati.*
		Bologna.	*I Gelati.*

hanno negato questo consenso, quell'imperio è già nullo, e fondasi nell'arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare, stimando vano il dir cose ch'erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi

---

Cesena.	*I Reformati offuscati.*
Pistoia.	*I Risvegliati.*
Viterbo.	*Gli Ardenti.*
Milano.	*I Faticosi.*
Brà.	*Innominati.*
Genova.	*Colonia Ligure.*
Reggio.	*Muti.*
Foligno.	*Rinvigoriti.*
Lucca.	*Oscuri.*
Cortona.	*Uniti.*
Forlì.	*Filergiti.*
Spoleti.	*Ottusi.*
Ferrara.	*Intrepidi.*
Aquila.	*Velati.*
Ravenna.	*Concordi.*
Piacenza.	*Colonia Arc.*
Padova.	*Ricovrati.*
Pisa.	*Accademici.*
Camerino.	*Costanti.*
Fossombrone.	*Solleciti.*
Cosenza.	*Accademia.*
Fano.	*Scomposti.*
Modena.	*Dissonanti.*
Perugia.	*Colonia Aug.*
Mantova.	*Timidi.*
Sinigallia.	*Subitanei.*
Arezzo.	*Forzati.*
Cremona.	*Animosi.*
Napoli.	*Colonia Sebezia.*
Montalcino.	*Astrusi.*
Tivoli.	*Colonia Arc.*
Torino.	*Incolti.*
Reggio in Calabria.	*Artificiosi.*
Lecce.	*Accademia.*
Montepulciano.	*Colonia.*
Rimino.	*Agiati.*
Città di Castello.	*Accademia.*
Orvieto.	*Incolti.*
Ascoli.	*Innestati.*
Salerno.	*Irrequieti.*
Montefiascone.	*Seminario.*
Parma.	*Scelti.*
Benevento.	*Ravvivati.*
Osimo.	*Sorgenti.*
Recanati.	*Disuguali.*
Macerata.	*Catenati.*
Ragusi.	*Oziosi.*
Conigliano.	*Aspiranti.*

diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l'universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al* consenso universale: *ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna: quella che suona dalle pendici dell'Alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di* Volgare (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl'Italiani, mostrò a lungo questi principj, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d'esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni, del ch. conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell'Uso e dei Pregi della nostra Lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): *come i Toscani debbano correggere il loro dialetto, e adoperare a pre-*

(1) Verr. Ales., Pref. a Senof.
(2) Carl., Op., T. IX, f. 394.
(3) *Vedi* vol. LXXIX, *pag.* 100, di questa *Biblioteca Scelta*.

ferenza d'esso la lingua comune d'Italia (1): come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (2): e spiega la sentenza di Dante (3): i motivi di quella; la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l'imperfetto Vocabolario de' Fiorentini accademici (4). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl'Italiani più illustri; e non solo dal Tiraboschi (5), dal Bettinelli, dal Denina (6), da' Milanesi (7), dai Romani (8), dal Nazionale Instituto Italiano (9), ma da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più nominati. Perchè il chiarissimo Zanoni, segretario dell'Accademia della Crusca, dichiarò: *che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (10). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio, perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre; e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi. Conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E

(1) *Vedi* vol. retro cit., *p.* 95. (2) Loc. cit.
(3) Loc. cit. (4) Loc. cit.
(5) Tirab., T. I, p. 3, f. 1311.
(6) Den. Mem., Ist. Naz., T. I, 4.°
(7) Collez. Class. Malm., f. 8.
(8) Effemer. Rom., 1792, n.° 7 all' 11.
(9) Ist. Naz., Mem., T. I, 1809.
(10) Giorn. l'Ape., n.° 9, Fir. 1806.

Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico: — *Nel primo stabilimento dell'Accademia della Crusca alcuni Accademici, detti gl'Infarinati, saltarono orgogliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all'immortale Torquato Tasso, incapaci di comporre un emistichio a petto d'un tanto vate* (1). — *Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. — E l'applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata, e non clamorosa, ed adattata alle inflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie maiuscole . . . che cotanto offendono il forestiero, e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società* (2). Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi, dottissimo cavaliere Toscano, parlando delle opinioni, e del libro, e di Dante si pose dalla schiera de' suoi discepoli: e disse che il Poeta in quello pose *molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua, e della*

(1) Sest., Viagg. Valach., Pref. IX.
(2) Loc. cit., f. VIII e f. XVIII.

poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, *cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati non più fu conceduto il primato a Guittone d'Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino* (1).

Capitolo XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino; mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero, nè ponendo l'amor della patria nel farsi avversari di Colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll' Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo, nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice *che l'ultimo era il primo tra i laudati.* E tutta Italia or vede e sa, come nell' uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i

(1) Cin. Ciamp., Vit., f. 81.

romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto, chè anche noi lo dicemmo (1). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl' illustri uomini governare. Tutte le province Italiche sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella; e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell' amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Machiavello, Michelangelo e Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo acquistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studi, onde cerchiamo solamente l'amore dei buoni, e il diletto dell'animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una senza increscere all' altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era

(1) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

piena di quegl' Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell'un popolo sovra l'altro, siccome que' vecchi facevano, ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell' adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempli, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell'Italiano Vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagl'insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile; i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi o ricercati od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri, presi da cieco affetto per l'antico sermone, guastavano i begli scritti cogl'inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile dei moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de'cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere; ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall'un lato venivane una matta superstizione, e dall' altro

una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino, cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall' eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, le' costrutti della lingua italica, e le più ignote agioni della comune grammatica in quel conun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa latina. Nè credemmo vano il seguire l'esempio di quel Cajo Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino o' libri dell' *Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il orre da' nostri popoli ogni dannosa querela ntorno la lingua loro; il fare che alcune genti on vivano nell' errore di poter sole goverare il sermone, non per avere studiato le arte de' maestri, ma per avere poppato al petto lelle nudrici del Casentino; il procacciare in omma che niuno degl'Italiani creda il parlar entile venuto da poche parti d'una sola proincia, ma che tutti sappiano la nostra lingua liscesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolari, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze, fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'Alpe e 'l mare.

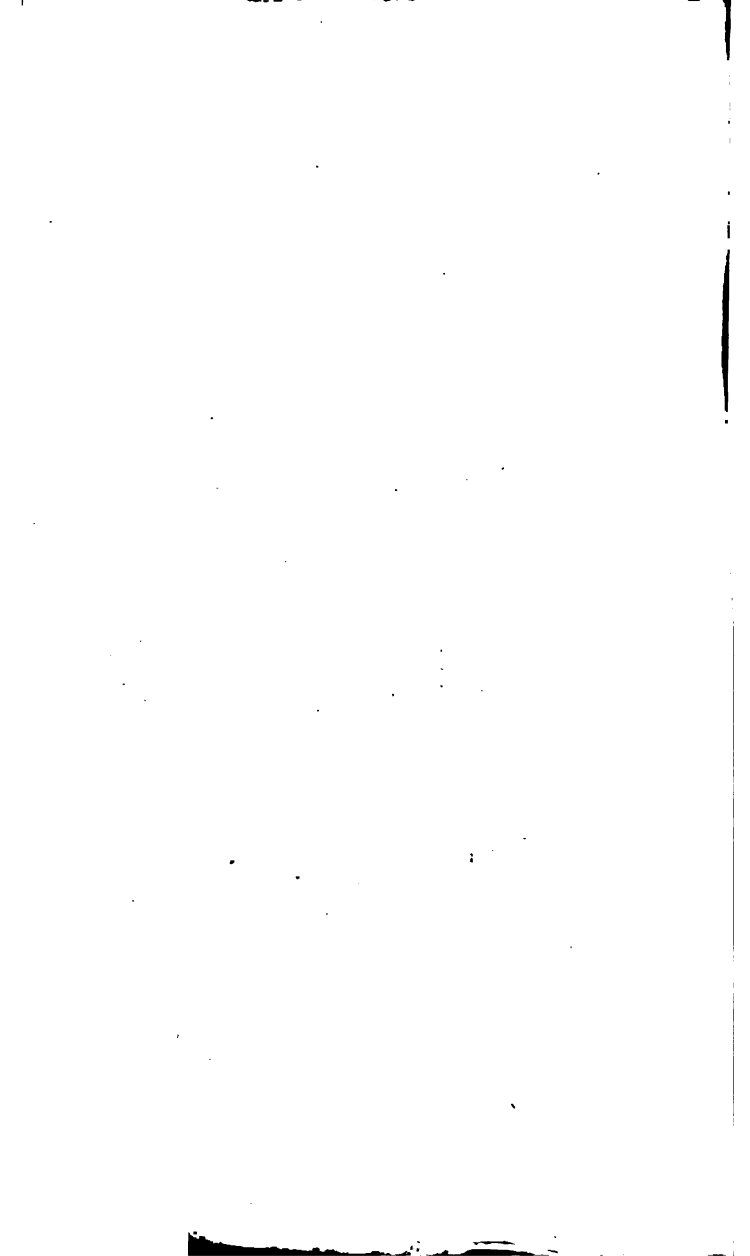
Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d'imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l'ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l'animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo; e a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l'officio che si conviene a uomini d'animo riposato e di cuore non vile. Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare, quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell'Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi, per cui la barbarie oppresse tanta parte dell'umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie. E quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea, trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d'anime e di luce, ne trasse fuori quest' ampio e meraviglioso; lavoro che appellasi l'universo; e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novis-

sime. Ma l'altra Discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le Furie, in inferno; che viene troppo spesso tra'vivi; e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi, abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'Amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell'Omerico Teucro; poco per noi valenti, per nulla arditi, ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Aiace sia Dante; e i nostri avversari sieno degni del nostro ossequio e dell'altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch'è affabile; e siamo usati di dire: Che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità, non correre con vele alte, e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

FINE.

INTORNO LA MORTE

DI

PANDOLFO COLLENUCCIO. *

La memoria degl' infortuni de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de'premi che riportarono per la loro virtù, e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt' altra fine da quella che per l'ira della fortuna incontrarono; onde, perdutasi coll' andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi co' tristi, nè i giusti principi cogl' iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d'ogni malizia; e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza. Veggendo io adunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio; ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed autentici, onde chiarire l'istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria, affinchè o distrutte dalla età, o disperse dagli uomini quelle carte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta

* Questo articolo è tolto dalla *Biblioteca Italiana*, N.° IX, settembre, 1816.

giustizia di re quella che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritto ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabbricio, il Vossio, il Tiraboschi, ed altri assai (1). Ma niuno forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d'Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli dunque nel settimo delle Epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare; lui condurre i negozi de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo* (2). Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate da' contem-

(1) *Fic.*, Ep., lib. 10. — *Giral.*, De Poet. Hist. Dial. 1. — *Comn.*, Hist. Gimn. Patav., T. II, p. 30, n. 52 — *Diplov.* ep. episc. Paphi. — *Moreri* dict. — *Valerian.* De Inf. litt., lib. 2, p. 79 — *Fabr.* Bibl. m. et inf lat. T. I, p. 399 — *Voss.*, De Hist. lat., lib. 3, p. 673 — Tirab. T. 6, p. 364. T. 9, p. 295, 297, ed Fior.

(2) Pol., Ep. 32, lib. VII.

poranei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl' Italiani sovra l'orme de' Latini e de' Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali (1); il primo a cercare le memorie degli Etrusci, e raccoglierle (2); il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, seguitando Luciano (3); il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio, accusato dal Leoniceno; commosso (com' egli dice) da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni ch' egli era morto; onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de' violati sepolcri (4). Fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania; ond' egli Italiano, s'è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com' egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del

(1) Vid. Def. Plin. per Pand. Coll., cap. *De Leucographide.*

(2) Giral., De Poet. sui temp., lib., dial. 1, Amst. 1696 — *Oliverius* diss. dipt. Quir., p. 40.

(3) *Misopenes*, *Agenoria*, *Alethia*, *Bombarda*, Dial. Pand. Coll., Argentorati, 1511, et Romae, 1526, et Basileae, 1547. Capit. et pilei dial. impr. per Iac. de Breda. Daventriae, 1497.

(4) Plin. Def. Pand. Coll. I. C. Pis. ed. 1 sine an. et. noviter. Ferrariae, 1511, in 4.

regno di Napoli (1); e volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in Ferrara, fu di que' che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l'aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le favole cavalleresche della bassa età (2). Togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s' egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria e nell' uso degli uomini, forse, rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant' uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole che di tanti, i quali di lui parlarono, niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile; avendo quegli storici per questo modo fraudato d'un grand' onore non solo il Collenuccio, ma questa nostra nazione, maestra di tutte l'altre. Per l'altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza

(1) Coll. Comp. st. di Nap., ediz. 1 citata dal Langlet. T. 7, p. 21, in Vineg., 1539, Ed. 2, Ven. 1541. Ed. 3, Ven., 1562, emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

(2) Anfitr. di Plauto, recit. a 6 genn., 1487. Murat., Scrip. Rer. Ital., T. 24, p. 282. Zeno al Font., T. I, c. 489.

nella signoria di Pesaro (1). Fu podestà di Firenze nel 1490 (2). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (3). Ercole, duca di Ferrara, lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperadore (4); poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga, marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozi di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza, signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui, che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni, moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile fino nel modo del suo nascimento (5). Ma la efficacia delle parole del

---

(1) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 63 = *Lo eximio dott. Mes. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill. sig. N. Gostanzo Sfortia Raona per l'anno* 1477 =

(2) Cod. Oliv. 340 delle scritture di Lionardo Buonarroti, gent. Fior. a M. Alm. Almerici. = *Fl. potestas an.* 1490. *Dnus. Pand. Collenuccius Pis.*

(3) *P. Bettinel.* p. 1. c. 338. *Luca Ripa* da Reggio, epigr. in def. Plin., v. 6.

(4) Voss. De Hist. Lat., lib. 3, c. 673. — Fabr., bibl. m. et inf. lat. T. I, lib. 3. — Politian., lib. 7, ep. 27.

(5) Sisto P. IV. a 16 ott., 1583, concesse Fin-

Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel papa, sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Non di meno l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono; temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Nè più vile, nè più pronto modo poteva scegliersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel beneficio; chè, nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaia di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, mandollo finalmente a confine (1). Così quell'iniquo signore *tolse* prima la libertà, poi l'avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli aveva impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò; ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n'ebbe que' gradi ed onori de' quali s'è detto.

---

vestitura allo Sforza per un Breve ch' esiste originale in Pesaro nella pubblica Biblioteca. Cod. MSS., n. 260.

(1) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini, an. 1488.

Così trionfando dell' avversa fortuna, visse sbandito dall' anno 1489 all' anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all' arme del Valentino (1). Nel qual fatto accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l'altre città d'Italia, sparse allegrezza ed ardire nei Pesaresi, i quali, stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio. Per le quali cose il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l'esercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l'ira de'suoi, mentre gli altri signori fra le lacrime de'sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento riempiè di speranza il profugo Collenuccio, il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire. Era dunque così espresso: = *M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell' anno 1488, senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e*

---

(1) Dal libro delle Riformazioni, e dagli spogli d'archivio fatti dall' Almerici (MSS. oliv., n. 300) rilevasi che l'anno 1500 agli 11 ott. lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo; e che ciò accadde 16 dì prima che l'armi di Cesare s'accostassero alla città.

otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di legge. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' io fossi debitore del sig. Giulio da Camerino. Dall' anno poi 1489 per opera dell' ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizi per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla vostra eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V.E. in legittimo principe, chiedo di recuperare la mia patria e le mie sostanze (1). = Il Valentino, commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè

(1) Cod. Oliv., n. 360. Spogli fatti nel secolo 16 da Giambatista Almerici delle scritture autentiche di Gio. Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

per questo egli montò in arroganza; e comecchè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi e da filosofo; perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d'innovazione alcuna; d'avere sempre obbedito agli stati presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi pacifico che ostinato. Ma se egli significava dall' un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall' altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; chè al mancare del papa suo padre tutto rovinò: e trovandosi egli stesso malato in quel fatale momento vide tornar vani tutti quegli strumenti ch' egli aveva ordinati per mantenersi (morto Alessandro) in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità come il non credere che le diversità delle occasioni e de' tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrari fini, così il non avvedersi che le vite, le morti, i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e le dannose prudenze, mutano di momento in momento l'aspetto delle cose civili. Per le forze dunque de' collegati e de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi; ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l'animo. Quindi furono lunghe e grandi le vendette di Giovanni, cui

la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di confische, di esilj e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio; altri uccisi per le campagne mentre fuggivano, e que' che non vennero alle sue mani, perseguitati con gravissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1). Ma Pandolfo

---

(1) L'Abbreviatore del Baile (Londres, 1773, tom. 3, p. 362) ha tolto a difendere il nome dello Sforza contro l'autorità del Giovio e di tutti gli italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch'egli confessa d'ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l'an* 1500, *et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets.* E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello, legga la vita MSS. di Guidobaldo I, ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, * e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore . . ., fecene impiccar cinque alle finestre del palagio e squartarne due.* Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel Critico: il quale così aggiugne altre a quelle prime menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y fut reçu des habitants avec toute l'affection imaginable: il les gouverna avec beaucoup de douceur.* Or veggansi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a sostenersi

* *Vedi l'articolo che segue il presente.*

che conosceva la natura crudele e sanguigna di colui, avea già preveduta quella tempesta; e fuggitala, stavasi riparato a Ferrara in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capi-

---

quanto il peso della prosperità dopo le sciagure. E mise a morte più di venti nobili, e tutti quelli ch' egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv., Spogl. Alm., n. 360). Nè è da dirsi con quanta ingiustizia, dachè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510 (Cod. Oliv., Alm. 360), e finalmente sotto i Rovereschi furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod. Oliv. 360, loc. cit.). Orà veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. È pur bello quell' altro luogo dell'Abbreviatore (T. 7, p. 369), ove per condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ignoranza, confessandola apertamente: *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévèrement, il faudroit connoître les circonstances de son infidélité. Je les ignore . . . Mais cela ne prouveroit pas que Iean Sforce eût mérité le titre odieux de Tyran. Il avoit pardonné à Collenuccio, me direz vous, et tout aussi-tôt il le fit mourir. En êtes-vous bien assuré, vous repondrai-je? . . . Que savons nous?* ec. Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore, non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all' autorità dei documenti, che da noi si pubblicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero: e giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus infandum,
Vincens saevitiem Neronianam.

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non

tano di giustizia (1). Laonde Giovanni, bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuccio sotto il suo braccio, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti. Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezza: non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non richiamò al fisco i beni ch' egli avea racquistati per lo decreto del Borgia; finse d'averlo in onore, o almeno d'avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo, misurando, secondo il modo de' forusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto che agitandosi una lite intorno certi poderi fra lui e Tideo de Magistris e Bartolo Gambaro, gli cadde in

---

solo non cacciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a *coloro che pubblicamente aveano cercato e desiderato la forma dello stato popolare, o che si giudicava che fossero stati per ottenere l'imperio, non solo perdonò interamente, ma diede loro onori, gradi e magistrati. Nè solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, imitando in ciò (come usava dire) gli Ateniesi colla voce, e colle opere, ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni; non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori* (Dion., Hist. Rom., lib. 60). Ed istituito questo paragone, veggasi con che ragione l'abbreviatore del Baile possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

(1) *Murat., Scrip. Rer. Ital.*, T. XXIV, Diar. ferr. 1500.

animo di tornare in patria, e patrocinare da sè quella causa: o questa fosse cura del suo patrimonio, ovvero amore del loco natio, il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza, nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (1), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinale di Mantova, e dalla duchessa d'Urbino (2), pensando che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non ne avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L'astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (3). Perfidia di che io credo non essere altro esempio nelle istorie: che un principe scriva titolo di *amico* al suo suddito, perchè egli, ingannato a quel nome, non solito a leggersi nelle lettere di chi regna, si conduca da sè stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pesaro, e sperando che alfine avesse potuto nel suo signore più la pubblica fede e la memoria degli antichi benefizi che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui, ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi gli si era detto amico nelle lettere scrittegli: tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei giorni di quella falsa clemenza:

(1) Esistono nel Cod. Oliv. Spogl. Alm., n. 360.
(2) Loc. cit. (3) Loc. cit.

Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello che Pandolfo scrisse al Valentino, quando chiese il suo patrimonio: grida quello essere delitto di maestà offesa; non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio oppresso lui così a lungo; che quel libello era stato scritto mentre egli, fuggendo avea ceduta la città all' inimico; che in esso non si dicevano cose, le quali papa Alessandro non avesse dette ne' suoi brevi, e fattele pubblicare dagli altari per la voce dei vescovi (1); che se ancora in quelle parole fosse alcuna immagine di colpa, a tutto dovea andare innanzi la lealtà di principe, la fede data alle corti d'Urbino e di Mantova, e l'invito da lui stesso fatto al Pandolfo perchè si commettesse alla sua clemenza; non considera finalmente che i meriti de' letterati di gran nome parlano a' posteri, che le vite loro sono lette come quelle dei re, e che più infama un *solo* delitto contra il capo d'un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti quando non hanno più nè bontà, nè rossore. Onde Giovanni, parte spinto dall' odio, parte da' suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Collenuccio (2). Era il sesto di luglio dell' anno

(1) V. Bolla d'Alessandro VI che comincia — *Cum sicuti nostis pridie ad executionem sententiae contra nonnullos perditionis filios.*

(2) *Cod. Oliv.* 360, dalle diarie di Piero Marzetta.

1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli, stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine riuniti e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tomaso Referendario dell'officio di guardia, gli legge l'ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo, facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell' animo suo; imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi vòlto al Referendario dicessegli quasi ridendo; i misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno; recarsi egli a gloria che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d'amico; lui essere ucciso per quelle mani stesse nelle quali egli avea fatto porre lo scettro; godergli però l'animo nel non vedersi condannato da' tribunali, onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la immagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volentieri quella parte di vita, che è la più travagliosa,

ed una patria già fatta misera troppo per non aver più legge, nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte. Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere; non già per impetrare grazia vilmente come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi pubblichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d'Annibale Collenuccio, figliuolo primogenito d'esso Pandolfo. Il quale Inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l' ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant' anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE

Composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre, sendo in prigione, 7 luglio, 1504 (1).

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi vïaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a'peggior anni oramai vergo (2)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe volto (3),
Refugio singular, che pace apporte
Allo umano vïaggio, o sacra Morte.

2

Qual navigante nella turbida onda
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,

(1) *Cod. Oliv.* 62, scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

(2) *Vergo*: cioè *piego*: voce interamente latina, nè de' Classici: usata in translato, come in quello di Tacito *suam aetatem vergere*. An., lib. 2, *c.* 43.

(3) *Prega* per *preghiera*: V. A. usata però anche dal *Caval. Med. del Cuore* — *Le preghe di colore che maledicono*, ec.

E 'l disïato porto
Rimirando, i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie(1),
Dappoichè 'l danno l'have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io, dell' empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D'ogni naufragio il mal, splendida Morte.

3

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l'arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete,
Ch' ogni memoria stingue,
Per te si straccia d'ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende,
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede
Che il gran Fattor ne diede.
Tu se' l'alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

4

Candido vien dal ciel, puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,

---

(1) *Scoglia scoglio*. V. A. usata ella pure nel Ninfale Fiesolano. — *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie.*

Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e disio,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia se il ciel si mire,
Giuso gravato dall' infimo pondo
Dell' orbo, ingrato mondo!
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber' uom la prima libertate,
Ch' oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

5

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro, è lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all' uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto.
A' più savi è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dircon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch' ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D'eterna oblivïon. Delle tue scorte
Dunque m'affida, ed a te vengo, o Morte.

6

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi e Persi
Di lingua e stil diversi,

Quanti dì che le carte or fan memoria
Te han scritta e disïata!
Felice disse alcun chi muore in fasce;
Altri quando la vita più diletta;
Chi quando men s'aspetta.
Molti beato disser chi non nasce.
Molti con forte man t'han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l'ira regal fa che s'ammorte
Dentro il mio sangue. I' tel consacro, o Morte

7

Ben priego prima Lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
Che di suo divo sangue
N'asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l'ombra dell' error s'asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra.
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell' alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (2)

---

(1) *Sepri* cioè *separi;* così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò*. Purg., c. 7, v. 47.

(2) *Fine* qui fa rima con *crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi; e specialmente Dante nelle sue Rime d'Amore. Che se vogliasi poi consi-

M'apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disïata Morte.

8

Canzon, vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che Tacito chiamò *decus mortis*(a). Che se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizi del dire, pure la virile filosofia che splende in essi, può bene adempiere il difetto di quelle vote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente Socratico la veemenza de' suoi affetti, il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de' figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento cogli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l'ultima volontà poche ore avanti il morire (b).

---

derare che questi sono versi d'un moribondo, si potrà il lettore meravigliare che le licenze in essi sieno così poche.

(a) Tac., Ann., lib. XVI.

(b) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35, trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali, appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia.

« *Al nome della SS. Trinità.* »

« *Poichè a Dio piace, secondo il secreto di*
« *sua provvidenza, ch'io parta della vita, mi*
« *pone debito ch' io faccia una commemorazio-*
« *ne e ricordo delle cose mie alla posterità,*
« *che, non potendo io farne solenne testa-*
« *mento, abbia forza di ultima volontà. Pre-*
« *gando ciascuno a chi questa mia scritta per-*
« *verrà, per la misericordia di Dio, e per*
« *la pietade ed umanità debita a ciascun vir-*
« *tuoso, che gli piaccia fedelmente consegnar-*
« *la, e darla agli infrascritti miei figliuoli,*
« *o al fratello o al genero mio: talch' ella*
« *possa pervenire a notizia di Lauretta mia*
« *donna, e degli altri miei figli, e la pos-*
« *sano eseguire e valersi de' miei ricordi. —*
« *A. M. Annibale, a Cornelio, a Teodoro,*
« *a Camilla, a Ginevra, miei figliuoli legit-*
« *timi, alle dolci figliuoline della detta Ca-*
« *milla e Ginevra, ed anco a Lionardo ed*
« *Ottaviano miei figliuoli naturali, lascio tante*
« *benedizioni quante con tutto il cuore può*
« *lasciarne un padre. — E perchè mad. Lau-*
« *retta mia mogliera mi dette in dote mille*
« *libre di bolognini d' argento, ed ella s' è*
« *portata meco con grandissima affezione, ed*
« *io per la sua virtude e merito l'amo sin-*
« *golarmente . . . le lascio tutti gli ornamenti*
« *e panni e vesti e forzieri — e non voglio*
« *ch' ella possa esser messa fuori di casa,*
« *anzi ch'ella abbia gli alimenti e le abita-*
« *zioni in essa, e sia madonna, finchè non*
« *sia interamente satisfatta di tutto. E per*
« *la osservazione di questa mia volontà pre-*
« *go, stringo, e comando a' miei figliuoli in*

" *virtù di obbedienza e per quanto estimano*
« *la mia benedizione. — Esecutori, ec., eleg-*
« *go gl'infrascritti nobili uomini, cioè Pier-*
« *giorgio di M. Raniero degli Almerici, e*
« *Ser Alessandro da Coldonese mio fratello:*
« *e il Magnifico M. Gianfrancesco dal Canale*
« *da Ferrara, dottore e consultore alla Ca-*
« *mera Ducale; ed il Magn. M. Girolamo*
« *Ziliolo, mastro di camera dello illust. sig.*
« *Duca di Ferrara. — Lauderei che M. Lau-*
« *retta si riducesse colle sue cose presso l'ill.*
« *M. Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad.*
« *Francesca Torelli a Mantova: che ognuna*
« *di loro la torrà volontieri, ed avralla per*
« *cara: ovvero presso la ill. M. Ginevra dei*
« *Bentivogli, che l' ama cordialmente; ed in*
« *uno di questi luoghi starsi coll'animo ripo-*
« *sato più ch' ella potrà. M. Annibale si stia*
« *in Pesaro alli suoi beneficj, ovvero in corte*
« *di Roma (a). Teodoro ha il suo padrone:*
« *cioè l'Ill. M. Ercole Bentivoglio: stia con*
« *quello, e diventi valente (b). Cornelio vada*
« *collo ill. M. Niccolò da Correggio, che lo*
« *torrà volontieri, e me lo promise. Lionardo*
« *si vorrà dare allo ill. M. Alberto da Car-*

(a) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di s. Romano, e viveavi del 1522, ai 27 di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro, e recata dall'Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p. 36.

(b) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro ove fu fatto cavaliere e consigliere dopo morto il tiranno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d' un Almerico contro Giovanni De-Leporibus. (Cod. Oliv. 260).

« pi, che già ne avea pratiche con M. Andrea Trotto da Cremona, suo cancelliero « a Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorrà « M. Lauretta, perch'ella lo ha allevato. Alli « famigli si dia licenza buona e grata. Provveduto alle persone, io laudo che la mula, « i libri, gli ornamenti di casa, gli intagli, « le tavole, e pitture e antichità, ed ogni cosa « superflua si venda, e li danari si mettano « a qualche onesta mercanzia, sicchè si possano conservare e multiplicare. — Stiavi a « mente che ben ch' io abbia molti amici a « Ferrara, non di meno questi sono amicissimi; nè vi mancheranno a' bisogni, e sono: Lo ill. M. Nicolò da Correggio: Il Magn. Lodovico Bonomello secretario: M. Ieronomo Ziliolo. Questi tre valgono presso « il duca e per grazia e per autorità. State « in loro protezione. M. Gianfrancesco del « Canale siavi per consiglio sempre, ed « avrete da lui buoni partiti in ogni cosa. « Ser Iacopo da Savana per notaio intelligente, presto, ed amico. Guarniero dei « Guarnieri, giovane ragioniero alla camera, « vi sia buono da operar conti, e ragioni di « libri. — Il prete di s. Stefano, il prete di « s. Martino, Fra Stefano degli Angeli per « consolazione, per consiglio, e per buoni « amici ad intromettersi in ogni opera di carità. Un libretto d'istoria d'Oltremare che « ha una catena è della libreria di s. Giorgio maggiore di Venezia, e voglio siale rimandato. Due libretti in carta pecorina di « cronache ferraresi sono di Vincenzo di Cardi da Ferrara, e gli siano restituiti. Un « libretto coverto di rosso in carta bambacina

« *di brutta lettera è di cronache ferraresi da ren-*
« *dersi a Messer Lodovico dai Carri, medico. Un*
« *libro di carta bambacina in lingua catalana*
« *di poche carte è di croniche della casa*
« *d'Arragona. Voglio sia reso al conte Albe-*
« *rigo Boschetto da Modana. Tutte le mie*
« *opere latine e vulgari che non sieno finite*
« *ed emendate prego bruciate tutte. Li miei*
« *libri poi d' epigrammi, i disegni antichi, e*
« *così que' miei scartafacci collettanei vaglio-*
« *no assai a chi li conosce. Priegovi li di-*
« *spensiate bene* (a). *E priego con tutto 'l*
« *cuore voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro,*
« *che questa mia disposizione vi sia racco-*
« *mandata, e Mad. Lauretta, e li miei po-*
« *veri figli. — E a te, M. Annibale, figliuol*
« *mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote,*
« *e puoi aver modo da vivere per te stesso, che*
« *prima l'anima mia sia raccomandata: poi tutti*
« *questi tuoi fratelli legittimi e non legitti-*
« *mi, aiutali a far bene, e bene vivere, per-*
« *chè sono tua carne; ed io ho fede nella età*
« *e prudenza, e discrezione tua. A Dio vi*
« *raccomando tutti. — Scritta in loco e tem-*
« *po di tribulazione e d'angustia, a dì* 11
« *luglio,* 1504, *regnante papa Giulio II. —*
« *Io Pandolfo del q. M. Matteo da Coldo-*
« *nese* (b) *da Pesaro, dottore e cav., di mia*
« *propria mano scrissi.* »

(a) Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il *Libellus De Vipera, Ven.* 1506. *Eid. Ian:* = *L'Educazione degli antichi, ec., Ven. pel Sabini,* 1543. = *Il Compendio della Storia di Napoli.* Ven., 1539, ec. =

(b) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo

quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto vicina a' costumi d'Atene e di Roma, ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti, sì perchè non manchi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll'obbrobrio nella ricordanza de' posteri; maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

(a) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell' ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. 6 p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano dal Coldinoce, castello posto tra Sassoferrato e Roccacontrada; e in quello di Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all'orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo de' letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell'Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

DELLA VITA

DI GUIDOBALDO I,

DUCA D'URBINO

Scritta da Bernardino Baldi. *

Giace senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrio duca d'Urbino. La quale per la gravità delle cose narratevi, e per la eccellenza dello scrittore mi sembra opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabil-

* Questo articolo, non meno che il parere di un chiarissimo letterato, il quale mi onora di suoi consigli in molte delle mie tipografiche imprese, mi ha indotto a procurarmi una copia di un codice autentico della Vita e Fatti di Guidobaldo Primo, scritta da Bernardino Baldi; e ne ho fatto quindi un'edizione in due volumi in 8 grande, Milano 1821, adorna dei Ritratti del Duca e dell'Autore. La suddetta copia mi fu graziosamente favorita dall'Illustriss. sig. Marchese *Gian Giacomo Trivulzi*, il quale ottenne il manoscritto autografo dal sig. Marchese *Antaldo Antaldi*, come ha detto nella prefazione della mia edizione il Ch. Editore sig. Cav. *De Rosmini*. *Il Tipografo.*

mente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e dei Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da niegarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze, troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le novellette e le rime d'amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso tutte lacere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita; che allora è più degna che si legga e che si mediti, quando ci presenta fatti *di ottimi* principi narrati da scrittori *ottimi*. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla Storia del Baldi ed alla Vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrio, non già per matta benivolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo potrei qui darne imagine, con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell' eroe, non con vane e turgide lodi, come s'usa oggidì, ma co' suoi stessi apotegmi; giovando così a un tempo ed alla me-

moria del suo principe, ed alla civile filosofia; e mostrando non solo l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per che principj reggasi quella imperatoria sapienza, per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa; modo nobilissimo ed unico per cui degnamente si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de' nepoti. Così dunque il Baldi: = *Guido primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati mediocri in basso grado; la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti; e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama; con arti buone guadagnarsi e conservarsi gli Stati; con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati; arti ottime essere la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e, sopra tutte l'altre, una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi: questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze innumerabili, la larghezza de' dominj, e la potenza dell'arme: con queste annodarsi i cuori de' popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e degl'imperi. Aver più della metà della sicurezza loro que' principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggiar sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio; pochi tiranni mantener lungamente le signorie rapite; pochi principi buoni perdere, o, perdute, non recuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso dà minimi ed occulti principj na-*

scono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine ; e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl'ingiusti. == E certamente la vita del Feltrio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza, benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostenere il grave peso dell'avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei, essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente* (Tirab., St. Lett., T. 7, pag. 3, c. 3, §. 29). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d'architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi proteggitori, e che, trattando di un uomo illustrissimo, tiene dal suo stesso suggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n'è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità. Perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diè laude di buono ingegno a Menelao, che col modo imitato

poi da Salustio parlava concettoso e succinto: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro*: (II, lib. 3), ma riserbò il nome di gran dicitore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte pioveano, com' egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Onde, ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universa eloquenza non essere da lodarsi*. (De Cl. Orat., cap. 13). Perchè secondo le dottrine di Orazio e di Quintiliano è da fuggirsi quel rotto genere di sermone; ed è meglio dicevole che il racconto abbondi d'alcuna cosa, di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s'ingenera la noia, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint., lib. 4, c. 2, De Nar.) Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll'esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordinare le imagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere, qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell'universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudicio de' savi, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall'Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff. cit.

Bald., p. 217, 224: Mazz., vol. 2, p. 1, t. 124).
Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fondi sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all'Affò, il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, cultore felicissimo delle lettere e delle arti. * Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all'Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo*; onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s'impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinate. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scelgo due passi dell'opera, e sono: 1.° il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino; 2.° la morte di esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore; e come nella narrazione di quella pietosa morte il leggitore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio ch'egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia. Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente una parte d'istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto

* Vedi la Nota a pag. 273.

papa Alessandro suo genitore, e regnante Giulio, suo mortale nimico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d'ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand' ira di Secondo* (Ar., Sat. 1); la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto; che, andato a Roma per ambasciadore del suo principe, dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: onde poco mancò che per quell'ira l'Italia non fosse priva d'uno de' più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d'un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d'amici, nè mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita, infame per tante scelleratezze, nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l'impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che, avendo stretta seco parentela, avea recato nel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia; dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l'occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto parea da non potersi così chiaramente spiegare.

Dialogo di Guidobaldo Primo e del Duca Valentino.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia per torti ricevuti contro il Valentino; il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volontieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione, colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria; e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono il vedere che un uomo, pochi giorni avanti superbo nella sua fe-

licità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico de' primi potentati e re dell'Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d'ogni speranza di conservare gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno; ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento; perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d'onore, con voce sommessa profferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s'ingegnasse, non di scolparsi affatto, ma di alleggerire in parte l'offesa. Dall'altra parte il duca, che al suo arrivo s'era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini i

violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi; ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidj, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri, ed a voi? Che cosa ho fatto e non fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficj, quando mi chiamavate amico e fratello. Ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il

premio di quelle opere, sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli, contra tutte le forze e le insidie vostre, me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non sete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paia zoppa, ed impedita de' piedi.

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, com' uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

« S'io negassi d'avervi offeso, negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com' io voi, perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni gli scuserebbero; o, condannandoli, condannerebbero sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abietto, potente per l'arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti d'amici, e di tutte quelle cose, una

sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com' era egli possibile che io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocchè accoppiandosi queste cose, e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognato esserlo; perciocchè la grandezza nella quale io m' era posto, avea armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice, ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro. Or, siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudicj sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione, la quale troverei se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Gui-

dobaldo, fa ch' io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete ch' io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia. »

Così parlò Cesare: ad accompagnò l' ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il Duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l' aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi avea fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, chè più mi piace il pentimento ch' io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d'essermi nimico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l'offesa. Vi perdono; e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono, in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo; e baciatogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o più tosto degno di biasimo che di lode quell' atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti dei grandi col compasso del volgo; ma all'incon-

tro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d'animo grande e dal Papa.

Narrazione della morte di Guidobaldo.

Narra il Castiglione * in quella lettera ch'egli scrisse al re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: non essere necessario ch' e' si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute; e ch' egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell'aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassare, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a par-

* *Vedi* vol. II, pag. 219, della precitata edizione di questa Tipografia.

lare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in quello ora in quell'altro di coloro ch' egli avea d'intorno, quasi volesse dire: non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presogli la mano, che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassare da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia, vedova di Antonio Gentile, con due piccioli nipoti, figliuoli di Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo, per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli dai medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sè il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto, dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch'erano presenti: — Già si appressa *, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch'io vi lasci, chia-

* *Vedi* vol. II, pag. 220, della citata nostra edizione.

mato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto; alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d'avere ottenuto il tutto da Dio se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto s' io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi. — Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno alcuno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso, rivolto a Francesco Maria, dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene più che a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè, sebbene io non v' ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v'ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo adunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand' io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna che non degna del vostro sangue, e di voi; ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia non di meno per esservi ogni

ora vicino; e da quel lato ove piacerà a Dio ch' io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente a' fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè, degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur coll'esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll'opere. Ubbiditelo dunque, e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni, ma grande di spirito; e perciò mi giova credere che, parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quel l'esempio di voi, a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch' io ho procurato co' detti e coi fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre, e zia di vostra moglie; perchè se la riverirete come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciul-

lezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sè stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: Non aspettate (*), moglie mia dilettissima, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque, e prego e voglio che mi promettiate sicuro (e so che lo farete volentieri) d'aver singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lacrime per chi, uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che in vece di

(*) *Vedi* vol. II, pag. 223 della citata edizione.

lacrime vane porgessero utili preghiere per sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch'erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo, vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il SS. Sagramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il Vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo confortava in quell'estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla Duchessa, ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti, o i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d'aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo ch'egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch'egli era morto, lasciatagli si cader sopra, abbracciandolo e baciandolo,

lo bagnò tutto di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l'accidente sì fiero che i più stimarono che 'l dolore l'avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda e abbandonata com' era.

Sul Trattato di Dionigi d'Alicarnasso, dello Stile e di altri modi propri di Tucidide, dal greco per la prima volta in italiano recato da Pietro Manzi, con discorso del medesimo sull'Arte Istorica. *

Ecco il primo volgarizzamento che l'Italia vede dell'aureo trattato di Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria, e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave seno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l'amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide, come niuna ne perdonava, e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell'eccellenza. E per tale esempio addolciscano l'amarezza dell'animo que' moderni scrittori che disdegnano

---

* A suggerimento del sig. cav. Andrea Mustoxidi abbiamo tolto dal Giornale Arcadico di Roma, fascicoli XIV, XXVI, XXVII, XXIX e XXXII, questo bellissimo estratto, giudicato una delle migliori produzioni del nostro Autore, tanto dal lato della lingua quanto del suo sapere sui Greci Scrittori.

ogni correggimento; che scrivono senz' arte e senza ragione, e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balestrate a caso* (direbbe Omero) *dalla chiostra dei denti*, sclamano a tutta voce che si strappi l'alloro dalle statue d'Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell'arte critica; e strillano ch' elli sono male bestie, e che del lieto campo delle lettere hanno fatta la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per le quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa, cioè nell' usare l'arte critica in libri vili e ridevoli, mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi. E di quelle de' piccoli non ragionavano; ma le guardavano, e passavan' oltre, lasciandole alla podestà dell' oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno in che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l'imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l'esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non

l'abbia ancor letto, aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d'Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell'amico, che l'avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide. E facendo principio da' suoi vari libri sulla greca eloquenza, dice: *d'avere tolto in esame i classici autori, perchè coloro, i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti, e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d'imitazione, ma sceglierne le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizi. — Imperocchè non avvi natura d'uomo cotanto privilegiato che sia puro d'ogni vizio o di parole o di cose; ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta.* La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d'ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi; così quelli degl'ignoranti, come quelli de' letterati; e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell'arte che fu tro-

vata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un' antica sentenza di Dionigi d'Alicarnasso; e l'autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio, perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand'uomo. E dice: ch' ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità. Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico; e interamente spregiano l'età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino; ed era segnato come l'estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi *si fa cuore*: si pone a combattere; non isgomenta per queste accuse, *comechè elle tengano alquanto del teatrale, e sieno accomodate ad accattare la grazia della moltitudine*. E perciò si ripara sotto l'esempio di Aristotile e di Platone: considerando come il primo censurò gli scritti del secondo, ch'era pur suo maestro, e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero, e, secondo quello, così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta, segue sciogliendo una forte quistione, per cui si chiede: come

un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d'alcun uomo che sia lodato per altezza d'ingegno. E rispondendo si conforta coll'esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuari seppero dar giudicio degli artificj di Zeusi, d'Apelle, di Fidia e di Policleto. E conchiude dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: *che nel piacere al popolo sta il fine d'ogni arte, e il principio d'ogni giudizio.* Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.

Qui finisce il proemio; e si prende il ragionare da quegli storici che furono avanti Tucidide, noverando Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Miletio, Acusilao Argivo, Caronte Limpsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio; Damaste Sigeo, Xenomede Chio, e Xanto Lidio, che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi antichi la lingua, piena di vigore e di chiarezza, tutta pura e breve, e secondo l'uso allora corrente, e accomodata alle cose, senza artificj, negli splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo pur nulla; e inne-

standovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro; e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta eguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini, a' Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati pei vizi stessi, e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una, come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in sè stesso sovra il medesimo punto: e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all'arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto, che si fece singolare dagli altri e per l'arte e per la materia. Imperocchè non parlò nè d'una sola città, nè d'un popolo solo, ma scrisse i fatti d'Asia e d'Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi venne finalmente Tucidide, che raccontando la guerra nata tra que' d'Atene e quelli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore: e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute cogli occhi suoi propri: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. È anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo, ma piana, lucida ed abbondante, nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie e delle Ninfe,

che colla frode aiutano l'ignoranza della troppo credula plebe. Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia, cioè il solo vero; e, senza crescere, senza menomare, tenne sì dritta via, che mai non torse nè dal lato dell'invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma d'ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell'autore ch'egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua. Perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d'urli e di risse, e di vili battaglie, in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l'arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana; e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell' utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch'è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici: e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro: *O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizi. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la

via battuta dagli altri storici, e non distinse la sua narrazione per l'epoche de' regni e dei sacerdozi, o pel girare delle Olimpiadi, o per l'annua signoria degli Arconti, ma sì la ordinò e divise per estati e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all'ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia, e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo; d'un popolo si salta nell'altro: e dal fôro, nel campo, e dalla tregua, nell'armi, e dalla terra, nel mare. Talchè di que' brani tutti divisi e sparsi, come le membra d'Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l'intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell'affanno e della cura che dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond'egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl'Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo, e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente. Imperocchè senza l'ordine non è la chiarezza, e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro, se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand' egli ha descritte le cose

per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura; ha seguito l'ordine non solo degli eventi, ma dei tempi; e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione, ordinata secondo le signorie degli Areonti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in potestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall'altro; ma dicendo della estate dopo avere detto del verno, segue ordinatamente l'intero correre dell'anno, e quindi l'intero tempo d'un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand' egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere che non piace quella suddivisione di estate e verno. Perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta, nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch' è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell'Acacio. Togli que' nomi: l'ordine de' fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti, ecco il filo dei casi non si discioglie nè s' intrica per altro modo. Aprasi il libro; non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno. Ma sono elli i fatti che si rompono da' sè medesimi; perchè al venire del verno, in

quegli antichi modi di guerra le armi si posano; i soldati si riparano agli alloggiamenti, i magistrati si riducono ne' consigli, e apprestano nuove forze, e i popoli attendono a quei negozi che il rigore della stagione concede. Poi viene l'estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo e della guerra. Onde l'autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempera de' fatti, e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l'altro, segue allora la condizione molteplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi, che bisogno è di conoscere perchè si sappiano i principj, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni, incominciando dai cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito; e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l'accusa in che fondasi? In questo. Ch' egli pone le cause della guerra essere state due; l'una falsa ed apparente, cioè i fatti di Potidea e d'Epidamno; l'altra vera ed occulta, cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l'apparente, quindi scopre

l'occulta. Quest'ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch' è oscuro e lontano da verità. Ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte; che prima era da mostrare il titolo che a' Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprirne le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi: chè se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta, anzi dimostra che l'arte si perde quando si fa troppo sottile, e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessari. Della qual merce noi crediamo assai piene le rettoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo, intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i Barbari credevano dell'eclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' Barbari, e poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l'uomo potrà dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d'alcun futuro danno nel mondo, ma i filosofi c' insegnarono che egli si oscura per lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco.* E potrà simil-

mente dire: *I filosofi c'insegnarono che il sole si oscuri per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, comecchè i Barbari estimino ch'egli s'oscuri per la doglia d'alcun nostro male futuro.* Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s'abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l'imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose, se è vero che l'ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all'ignoto, e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino; il quale pienamente consuona all'accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell'ordine naturale* sì delle voci, come delle sentenze, che dai Greci è detto *Iperbato*, e noi diremmo *transgressione*:

Sovra tutti Tucidide coll'Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare; ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell'un libro, come nell'altro; e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime*. Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara, che il Trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d'Alicarnasso.

Seguita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pei suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesi, la quale fu di poco pregio; e poi narri brevemente, e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide, anzi ei pare di dover entrare nell'opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura, e seguire l'universal legge di tutti i corpi; per cui i leggieri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sui leggieri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell' arte degli scrittori, i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d'ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch'egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l'eloquenza per que' racconti che richiedevano l'aiuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche,

cioè non ingombrarle mai di parole e di frasche, ma lasciarle nude, semplici, sole, acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle, e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne, di nastri, di larghe sete e di fiori; ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagl'ingegni de' sarti e delle crestaie. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta*. Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto, dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile, nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese, e cuoprì la faccia delle cose, scoperte tutte in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e maravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all' imagine del leggitore quel silenzio d'Aiace, che è più eloquente d'ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all'intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata, ma scolpita nella mente d'ogni soldato

e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Mà Dionigi, che giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide; e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini, sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perchè la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver l'occhio non tanto al bisogno, al sapere ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri, onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell'età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questo Dionigi d'Alicarnasso fu veramente uomo d'arditi spiriti; e mostrò coll'esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore; non essendo breve parte di gloria l'essere stato a fronte de' gagliardissimi, e l'avere tenuto il campo con buona prova di braccia; non latrando, ma combattendo; e combattendo a legge di buon cavaliere, senza movere il dispetto, il riso o la compassione de' savi. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, che, nudi e disperati d'ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati; e sì ne hanno quella

fama infelice ch' è peggiore della morte. Perchè, venuti in ispregio, anzi in ira, a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l'avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha ornata la sua disfida di sì oneste parole, che scusato è per quelle dal reo titolo dell'arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento, procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli, dove paia ch' egli abbia combattute più presto colle umili insidie del sofista che coll'armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è *intorno* l'uso delle *concioni*; che sono que' tali arringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l'artificio dell'epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide, e specialmente di questo: chè rechi egli in mezzo qualche belle orazioni, e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov' è discorsa la guerra de' Mitilenesi: e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo, re d'Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento, e taciute al tutto quelle

del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi, seguendo l'impeto e l'ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge: *che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne coi figli loro*. Ma nella seconda tornata quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi che Tucidide, narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele, essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti, o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d'altro accagionato che di ommissione. Or veggiamo com' egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo quell'aurea Storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra e 'l danno di Mitilene. Jeri il popolo, cieco dall'ira, condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi ha sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degli innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza: va susurrando che la legge di jeri è stolta ed inumana, non vi essendo cosa nè tanto inumana, nè tanto stolta quanto l'uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d'una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone, figlio di Cleeneto, il severissimo degli Ateniesi, e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed

ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che jeri gridò che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto, con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perch' ella ripetesi nel secondo, ed oggi ella tutte pur t'apre le cagioni che jeri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tucidide il riferire due volte l'arringa dell'oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all'arringa di Diodoto, tutta soave e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell'artificio finissimo, che ha nome *economia*; la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi cureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell'arringa di Cleone, onde il giudicio de' leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell'arte da noi svelata in Tucidide.

5. Cleone, così com'è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel fôro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell'ira, perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che jeri volle, egli s'infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in repubblica, capo di parte plebea, arringante in piazza, non può adoprare più franchezza nè ardire. *Ho conosciuto* (egli grida) *ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma, è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretaste jeri la morte.* Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. *E l'altre* (egli dice) *l'altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l'han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che s'accompagni a gravità ed a modestia, che non è il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d'essere più prudenti che non sono le leggi: nei parlamenti contendono a soprastare; questo tengono pel miglior campo dove provisi la loro gloria, e così crollano e diroccano l'edificio della repubblica. Ma intanto que' più discreti,*

che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto a' savi dicitori, e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io; nè farmi ventoso per poter di parole e d'arguzie, nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimata nell'animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di jeri io mi sto; e solo meravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage, e afferma e prova che la città de' Mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol egli udire per quali stimoli si movessero gli Ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivesi la ribellione di Mitilene, e dove si segna il gran danno che n'aspetta la patria, e dove si chiarisce la malizia d'un popolo, che per mille ricevuti beni rende ora l'infame prezzo del tradimento. E qui l'oratore tuona: e qui mostra come per quegl'ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com' *elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra, credendo che fosse bello l'anteporre la forza alla giustizia. Perciocchè, non ingiuriati da persona*

d'Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere. E quindi l'oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso que' malvagi, onde meglio s'infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: *che con tale razza sarebbe stata virtù l'essere villani; perciocchè l'uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi non s'inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi, nè il popolo sia perdonato, ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme ora trucidati.* Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati; e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni Ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia, nè vuole che si dica scusa all'errore la fralezza umana; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni, l'oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all'imperio: 1.° nel muoversi troppo a pietà; 2.° nel lasciarsi prendere all'esca dell'eloquenza; 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s'abbia a operare con chi non la prezza; ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltri oratori si lodino per l'arte loro, ma che il piacere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch' esser

ponno fedeli, non in coloro che, mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch'è offeso d'offesa ingiusta, s'egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini, conchiudesi l'orazione con arte maravigliosa, ed esclamasi agli Ateniesi. *Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall'animo, che travagli e che pene vi aspettavano se eravate voi vinti. Or via contr'essi osservate il contrappasso. Nè interiscavi il cuore la presente loro sventura: nè guardate al misero stato loro; ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio n'abbiano gli alleati: ch'ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.*

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l'abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l'artificio di Tucidide e l'errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l'arringa d'alcuno degli oratori di parte plebea; e quest'arringa di Cleone è di colui che fu principe di quella parte. Dionigi accusò Tucidide perchè nulla disse di ciò che mise negli Attici la voglia del sangue di Mitilene; e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono reci-

tate per volgere gli Attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiusi gli occhi dell'intelletto, togliendo ragione d'accusa dove era materia di lode, e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Seguasi la cominciata inchiesta, e si legga il capo diciottesimo della censura.

Quivi si tocca dell'orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ceneri di que' gloriosi, ch'erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si mostri più alta, o, per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comecchè non possa egli negare ch'ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de' più chiari lumi dell'eloquenza, pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l'altezza. E viene dicendo: che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa rettorica si spende per pochi morti ed oscuri; che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l'esercito de' Lacedemoni; che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene; ma coloro, egli sclama, coloro la fecero veramente immortale, i quali si stesero ai piedi que' superbi Spartani, che aveano mossa guerra alla patria;

coloro i quali, capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila, e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patri sepolcri.

8. Queste cose dice Dionigi, e n'aggiunge alcun'altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofanti. Perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando, fra l'altre orazioni, scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch' elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degni di quell'arguto ingegno.

E primamente dicasi: ch' ei volle donarci d' una orazione del più nobile tra gli antichi autori, di quel Pericle, di cui, per testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane ch' ei seppe *balenare*, *tuonare*, *e mescere tutta Grecia* (1); di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essere stata l'autorità e l'eccellenza, che gli Ateniesi non dubitarono di nominarlo *l'Olimpio*, *l'uomo sovrapposto al segno degli altri*, *la vera prole di Giove* (2). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell' oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo

(1) Cic., De Orat., c. 9. (2) Plut., Vit. Per.

da scegliere l'arringa di questo Pericle, e scegliere quella detta in questo primo anno, perchè nel secondo ei tacque, e nel terzo era morto. La quale arringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimonio: *Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell'arme: e recitò a loro laude (come s'usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato; perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria* (1). Per grido adunque di sì degno sermone s'era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di *lodi utili*, perchè Tucidide badò principalmente a quel fine, ch'è degno d'ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d'Atene, ma anche ad accenderne i cittadini nell'amore della gloria; e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri; o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per sè stessa:

(1) Plutarco, *Vita* di *Pericle*, vol. XXXIV, pag. 148, di questa *Biblioteca Scelta*.

nè la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata ciancia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perchè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che, scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d'Atene; poi s'innalza il nome de' padri, che ne allargarono l'imperio, il vigore e la libertà; se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un'alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un acuto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice: che la sua repubblica non imita le leggi altrui, ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi; ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno; che la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria; che

gli Ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch' ei temono la pena rompendo le leggi scritte, e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sagrifici per tutto l'anno, e le belle pompe, e i commerci, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell'animo de' mortali. Donde viene con sottilissim' arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d'Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d'arme, e nelle secrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch' ei non chiudono la città a straniero alcuno; che lo fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d'assalire Atene; ma che gli Ateniesi, soli, e senz' altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò adoprano sinistramente la forza, ma più seguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo, usano continenza, e sopportano povertà lietamente; e le ricchezze spendono nei bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozi comuni e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno la prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i beneficj, e la liberalità, e

conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia; che la potenza sua, per tali modi acquistata, bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del Cantore di Troia o d'altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s' è aperto una via per ogni mare e per ogni terra, e v'ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l'ama già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l'oratore si volge al suo subietto, ed esclama: Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perch'ella non gisse a ruina; e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d' essere secondo la dignità d'una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che si pongono le ceneri e l'ossa loro, ma quelli, onde il lor nome si farà lontano finchè duri l' imitazione e la ricordanza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l'oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino: dicendo: che veramente beato è l' uomo,

cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancor giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere; che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza di prole, comanda che si consolino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Indi rivolto a' figli ed a' fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida ch' elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l'arringo, parlando parole da principe della città, e promettendo ch' ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle, che a noi pare di tale bontà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l'intero aspetto della sua repubblica, e le semenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d'Atene, e degli Ateniesi e della greca libertà, e dell' o-

nor militare. Dopo ciò, se alcuno, seguendo il censore Dionigi, amasse leggere un'orazion funebre d'altro genere, noi senza invidia lasceremo ch' egli segua Dionigi; ed ami un'altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia; che ragioni ai morti che più non odono; che descriva alcuna battaglia già raccontata, e che parli di poche migliaia d'uomini, dimenticando il bisogno vero dell'intera repubblica, e le riposte ragioni dell'arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell'opere, noi non sappiamo pensare com' esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all'altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono: e tratta i vizi del *Proemio* in modo assai più sottile di quello che la ragione concede.

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell'antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna che i proemi sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose, di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino, svelando i rozzi principj della patria, e mostrando come i Greci vivessero in antico, senza la loro dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non aveano comune neppure il nome; che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare; e scesi a terra, poneano a sacco le città che allora erano senza muro, e

del pane dei fubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa, e portassero le zazzere torte in anella, e le cicale d'oro sul capo; e come i Lacedemoni si traessero i primi le vestimenta, e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponneso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio. Perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest'aurea scrittura; rifà egli medesimo tutto il proemio, e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo a' nostri dì rinnovarsi, mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l'uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave, e l'altro empiè Omero di frasche, perch'egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13. Ma veggasi se l'ardimento di Dionigi gli torni a lode.

I principj de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura. Perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemi, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo, e moltiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanze e gli errori ch'egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono?

Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che, per dir cose vane, non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio, e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere, chè qui nol si scrive.

14. Passiamo dunque più oltre. Si vuole che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste, mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Qual è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? quale è quella città che prima d'essere di marmo non fosse fatta di sassi? Anzi di fango prima che di sassi? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri d'ogni gente, nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l'elci le ghiande cogli animali. Se v'ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l'oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti; nè questo potrà mai credersi il popolo di Grecia, pieno d'alto ingegno, e cresciuto in tutte l'arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa muove da principj tenui e quasi non visibili; come il tempo, gli uomini e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze, che poi si fanno generose nazioni, ornate di città, di magistrati, d'armi e

d'industrie, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide, dove tutte queste cose sono dipinte, e strette in poche e brevissime note; sicchè lo specchio d'una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l'intero aspetto d'una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordi di quei popoli, i quali poi vengono a fare di sè stessi spettacolo ne' seguenti libri; e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d'Atene, e il modo con che quelle varie genti si annodarono in un solo nome; e la eterna indole di coloro, onde si raccontano le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l'utilità di questo artificioso proemio. Perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d'eroi, e di numi, Tucidide pone ivi ogn'ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, ch' è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: *che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del tempo antico. Onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque da' segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore* (1). Per tal modo egli l'autore scuopre le ragioni del suo lavoro. E narrando

(1) Tuc., proem. hist.

di Minosso e degli oracoli e di Troia, segna quel partimento che divide i buoni racconti degli antichi annali dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio in Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Erodoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa, e non altra, è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.

15. Perchè si paragonino i tre princípi della greca storia, cioè Erodoto, Senofonte, ed esso Tucidide, e si vedrà che questi in nulla cosa tanto si lontana da quelli, quanto nell'amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell' uman bene, che senza ragione alza gl' imperi al colmo d'ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d'ogni calamità. Senofonte vede la matta Fortuna che gira la sua rota; e non sa ella il perchè nè della sua voglia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null'altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione, in Senofonte è destino, e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l'animo coll'esempio de' valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode,

quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti: e l'officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso, pure l'istoria è quella che più da vicino le pertiene, e più la conserva, e più la spande per maggiore spazio, così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge meschiata al falso; la rettorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale, e la sola dimostrazione de' fatti ce ne fa certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d'una terra in un'altra, e dall'un secolo ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che, scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch' ella imparasse da quel ch'è corso e passato, di conservarsi nello avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' Lacedemoni, che fatti accorti per prova, che in ampliando l'imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti vizi, con una nobile grandezza d'animo, quale a Licurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal dominio che altri far soglia di servitù (1). Questi beni coglievano dalle cronache que' savi. Ma ora s'è perduto quel-

(1) Spec. dict. hist. 347.

l'onesto modo, che pur durava ne' secoli del ferro, ed anche nel buon tempo de' Villani e de' Malispini. Che se però si seguisse, non sarebbe indegno del senno italiano; e sarebbe forse libero il mondo da tante storie or lusinghiere, or maligne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre; farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne, e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio: e gli altri storici lo seguirono. Che nel principio delle loro storie non iscrissero già gl'indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' Latini e negli altri Greci; e nei cronisti medesimi de' più rozzi tempi, che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l'esempio del Segretario Fiorentino, il quale nelle Storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontare la caduta del romano impero, le incursioni de' Barbari, le

origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d'Europa; prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond' egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per l'ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della Romana Istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l'affetto del censurare lo fece dimentico non che d'altrui, ma di sè stesso. Perchè aprasi quel suo primo libro, e si vedrà che per narrare le venture di Roma ei prende il discorso dagli antichissimi abitatori d'Italia, e cerca degli Enotrii, degli Aborigeni e de' Pelasgi: e ne recita i viaggi, le venute e le fughe; e ne segna le varie sedi; e vuole che i Romani sieno di ceppo greco, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore della loro schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi, cioè, è stretto, rapido, e ad ogni parola s'affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso; e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il mar-

tello e la furia del censurare, chè mentre accusiamo la paglia nell'occhio del vicino, non veggiamo la trave ch' è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l'una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all' altra. E come quella fu d'intorno le cose, così questa è d'intorno le parole.

Entrando adunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l'una, che i vocaboli bene si scelgano; l'altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d'una perfetta scrittura si derivano più tosto dall'arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide, e le suddivide, e mostra gl'insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici, anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s' è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono inanzi la guerra del Peloponnese, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch'elli furono meglio lodati per l'uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d'uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d'arte; la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte

le virtù che poi furono trovate cogli artificj, o se pure vi si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v'erano: non peso di sentenze; non affetti che incitassero gli animi; non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe' quali movesi il mirabil impeto dell'eloquenza.

18. Da quest'ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu simigliante agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel modo stretto e digiuno; e delle migliori doti fu ricco più che in estremo, creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide, meschiando le lodi alle riprensioni, ma non tanto che la misura dell'amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell'antico e del pellegrino, e le loro collocazioni ne facessero l'armonia più tosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare ciecamente dietro l'autorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d'istoria. Da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell'antichità: onde la riverenza di quei vocaboli accrescesse la dignità di quei libri, tutti pieni di voti, di giuochi, di sacrifici, e di patrie glorie: e perciò sovr'essi il con-

solo e 'l capitano si consigliavano della guerra, della pace, e d'ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico, e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell' uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare: dove assai volte hanno posta l'altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che, dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è che, in quest' uso delle parole vecchie, vuolsi grande parsimonia e gran senno: senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte; parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro, e quindi gl'idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d'imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: che *solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza.*

19. Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo, il discepolo di Teofrasto, l'uditore di Eschine e

di Licurgo. Demetrio Falereo lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima:

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU — *disse aspramente. E più dolce avrebbe detto* — E VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE S'APPARTIENE, FU MOLTO SANO — *Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall'aspra composizione, come dall' aspre voci. Quindi Tucidide anch' egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse* STRIDORE *che* GRIDO*: più volentieri* SCISSO *che* INFRANTO*; sempre accompagnando la composizione colla voce, e la voce colla composizione.*

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi, e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell'unirle ruvidamente in quei luoghi dove l'autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch' ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al dif-

ficile segno dell' ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra, terminò anch' egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Praeruptus aquae mons:

se lo sdegno divino,

Aversa Deae mens:

se il volar della notte,

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Messenzio intrepido allo scontro di Enea:

. . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che, adirato contro l'avversario, sclamò: *ignoras haec?* Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto: *haec ignoras?* Ma, con quell'acuto suono da ultimo, bene imitò l'acerba voce dell' iracondo. Così il Boccaccio in Catella: *Reo e malvagio uom che tu se'!* Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull' altro aiutano mirabilmente l'impeto di quel grido. Ma se in vece di *reo uom che tu se'*, avesse detto *tu sei malvagio*, ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell' asprezza che viene da' monosillabi e dall'accento. E siccome rigida è la materia, così lo sono in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove dice: *Il Rossiglione smentuto con un coltello il petto del guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuore gli trasse.* Nè in meno rigide parole

si rivolse alla donna, dicendole: *E sappiate di certo ch' egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch' io tornassi, dal petto.*

20. E Dante, il buono imitator di Virgilio, allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch' egli l' artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:

Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina del Falereo, che dopo questi versi chiaramente l'espose. Avvegnachè disse di cercar *rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero*; ed ivi chiamò l'aiuto delle Muse, *perchè il dire non fosse diverso dal fatto*. Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso Inferno, vedrassi come ivi l' acerbità delle imagini s'accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell'ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo, quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia*, di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

. . . con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:

Il qual *dilacco* in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti;

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi:
Che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto XXIX, in cui la più misera e fiera imagine è sottoposta così agli occhi della mente per l'artificio de' suoni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli:

Io vidi due sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a' pie' di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato da signorso,
  Nè da colui che malvolentier vegghia:
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell'unghie sovra se, per la gran rabbia
  Del pizzicor che non ha più soccorso.
E sì traean giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Noi così veramente veggiámo que' due miseri in questi versi, che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch' ella è primamente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro: *tegghia*, *schianze*, *ragazzo*, *signorso*, *vegghia*, *rabbia*, *pizzicor*, *scabbia*, *unghie*, *coltel*, *scardova*, *scaglie*: e poi da' paragoni tutti scelti da suggetti vili: e dalla *tegghia sovra la tegghia*; e dal *ragazzo della stalla*, e dal *coltello che trae le scaglie*; e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi:

. . . . menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor.

e di questi:

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Questi artificj degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt'Arcadia a temperarne il fuoco, così non seppero intendere nè Dante nè l'artificio suo, che ad una cosa sovra l'altre intese col suo grande stile, cioè: ad aiutare in tutto l'imagine col vocabolo,

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisett' anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d'accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a' lor nepoti. E così il suggello di questo esempio disinganni

quella gran turba di autori, che scrivono, al modo degl' improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto ingegno; e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica; varietà nelle figure, austerità nel numero, e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ei dice: che furono colori di Tucidide l'acerbo, il denso, l'amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile; e che l'eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più meravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stampa un' orazione eletta, compiuta, e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Nè per questo capo si discosteremo dal riprenditore di Tucidide. Perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell'oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L'uno, usar-

do voci assai proprie; l'altro, adoperando *l'elissi*, o sia il *tralasciamento*. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta: ed è questa: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa; ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell'eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull'orlo delle rupi, che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide; e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l'Oratore, ove insegna: *che Tucidide empiè alcune volte le carte di sì oscure e sì riposte sentenze, ch' elle s' intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand' uomo noi ci vogliamo acchetare, a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l'amore che noi portiamo a Tucidide, egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiugnere che il soverchio studio della brevità, quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sempre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido, non isteso, non iscorrevole, ma tenue, conciso, rotto, puerile e minuto*. E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo.

(1) Cic., Orat., c. 9.

Il quale ha insegnato che (1) « trattandosi
« materie gravi è grande peccato il chiudere
« i periodi con suoni acuti, che non facciano
« andar presto e dritto il discorso, ma sì lo
« tardino e lo facciano zoppo, come disse
« quel Greco accusando Aristide, perchè non
« fosse venuto al conflitto di Salamina:

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

« La quale frattura di periodo è senza ra-
« gione alcuna, e non ha decoro. » Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl'Italiani questo accorto insegnamento, da che ad alcuni l'arido stile de' dugentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri, hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all'italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio, ov' egli conservò quel vago temperamento di costruzione, che, senza farsi latina, si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l'altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi rami, cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un' altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s'andarono (2).

(1) Demetr. Faler., par. 72.
(2) Boc., gior. 2., proem.

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s'ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri:

Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d'un leggiadro corpo s'è fatto un mucchio di membra o affatto discolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi Latini. Perchè in que' principj l'uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizj difficili della riposata giacitura e del numero.

25. Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo (1) non accusasse le sue orazioni, come *spesso moleste agli orecchi*; e Cicerone non dicesse, *ch'ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l'avrebbe pur voluto, sapendolo* (2). Perciocchè egli stimava che quella arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (3). Nè già lo spaventò l'autorità che viene dalla reverenda vecchiaia, ma disse: « di somigliare colui « che si piace del buon vino di Falerno, non

(1) Voss., Ret., f. 68. (2) Cic., De Cl. Or., cap. 83. (3) Cic., l. 1.

« però così giovane che sia nato sotto il con-
« sole del vicino anno, nè così vecchio che
« si sigilli nel nome de' consoli Anicio ed
« Opimio. Questa vecchia data è rarissima:
« il credo. Ma il troppo vecchiume non si
« patisce, nè tiene mai quella soavità che si
« cerca. E il savio bevitore chiede mai que-
« sto? non già. Lo cerca d'età mezzana. Ed
« io così farò: io fuggirò questi novelli ser-
« moni che sanno ancor del mosto e del ti-
« no, e non seguirò pur quelli di Tucidide,
« quantunque ei sieno così eccellenti. Ma li
« terrò come vino riposto sotto il console
« Anicio. Che se Tucidide fosse vissuto in
« più tardi giorni, io so ch' egli avrebbe ve-
« na meno austera e più amabile. »

26. Nè qui trapassi da noi l'osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi, specialmente dove l'orazione si posa. Perchè vuole ch'*ivi l'ultimo membro sia più lungo degli altri, e quasi li contenga, e li circondi colle sue braccia. Percioechè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempiuta, l'orazione si farà tronca* (1). Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difendere Vittorio Alfieri. che spesso con questa maniera di Clausole stridenti e rotte si fa molesto agli orecchi, irrita l'animo, ma nol trascina seco, perchè gli affetti svegliati e condotti dalla pa-

(1) Dem. Fal., part. 19.

rola, s'arrestano all' arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue Tragedie. E veggasi in quell'Achimelecco del Saul: dove coll'acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

. . . Trema Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di foco,
Veggio librarsi il fero augel di morte.
Già d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra il crin canuto
Ei già t'afferra dell'iniqua testa.
. . . .
Dov' è la casa di Saul? Nell' onda
Fondata ei l' ha. Già già crolla: già cade:
Già in cener torna: è nulla già (1).

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti; e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel *nulla è già* è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide nò.

Che se il Falereo non perdona all'autore di quella prosa, comechè antichissimo, non saremo noi tacciati di rigore notandone il di-

(1) Alf., Saul, att. 4.

fetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte commove l'animo, e pochissime il pianto. Perchè studiando a esser breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che, in quanto allo stile, abbia scelto di farsi appellare più tosto l'Eschilo che il Sofocle dell'Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l'orazione per quegl'incisi e per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotile con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua Rettorica: che quel corto finire fa che l'ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s'intoppi, come il cieco che incontra il muro (1). *E questo avviene, perchè quand' uno s' ha proposto nell' animo di correre a dilunga fino a un termine certo, se vi si trova esser giunto prima che non s'era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.*

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatto della battaglia navale tra que' d'Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico; e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara

(1) Arist., Ret., cap. IX.

una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l'animo d'ogni generazione di ascoltatori, sicchè a lei s'inchini l'uomo che, selvaggio di filosofia, null'altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s'inchini del paro chi è usato agli ordini di quell'arte razionale, che fa distinguere la bontà d'ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudicio degl' insipienti, ma nè pur modo, nè stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l'imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza, così de' pochi, come della volgar gente, e i dotti e gl'indotti si consentano in quella, perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s'appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigio della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell'arte, e che al rimanente popolo paia brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta; e v'ha chi si consola de' fischi d'un intero teatro per le magre lodi d'un suonatore di zuffoli nell'orchestra; e v'ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purchè siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch'egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall' adempimento del loro fine:

nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s' ella fora; nè buono è il cavallo s' egli è del colore dell'oro, ma s' egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piacque, e pochi ne persuase. Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe' suoi non sani giudizi, e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende che le cose veramente ottime, non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l'Anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell' alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l'ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l'Apollo, l'Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle, ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d'arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell'eccellenza. E perchè questo vero si fa troppo indiviso, specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l'opinione di Dionigi e la nostra coll'autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere segui-

ficate nel Bruto queste cose medesime: e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull'oratore, egli dice: (1) « Dote principalissima del sommo ora-
« tore è l'essere in voce di sommo anche
« presso la minuta gente. Nè monta se quel-
« l'Antigenide suonatore di tibie, e quel suo
« discepolo che tutti noiava col suo suonare,
« gridò in udienza di tutti: *suona a me ed*
« *alle muse*. Io a Bruto, mentre arringava la
« moltitudine, gridai: *o mio Bruto, parla a*
« *me ed alla moltitudine*; perchè la plebe
« sappia che cosa s' ha da fare: ed io il per-
« chè s' ha da fare. Chi ascolta crede ciò che
« si dice: lo stima vero: approva: consente:
« e il discorso suo fa la sua credenza. Or
« tu coll'arte che più dimandi? La moltitudine
« è presa all'esca del diletto, e si volge dove
« vuole l'arringo, ed ha l'anima, dirò così,
« tutta infusa d'una soavissima voluttà. Non ac-
« cade più il disputare. Gode ella; si duole, ride,
« piange, odia, favoreggia, disprezza, invi-
« dia; è menata a pietà, a pentimento, a
« vergogna: s'adira, si meraviglia, spera,
« paventa, è tutta siccome imperano le pa-
« role, le sentenze, e gli atti dell'oratore. Or
« qui che bisogno è l'aspettare il giudicio del
« letterato? Ciò che in questi modi ella ap-
« prova, sarà dai letterati pure approvato.
« Questa è una foggia di popolare giudicio,
« in cui la sentenza del sapiente non si di-
« sgrega da quella dell' insipiente. — Quelli

(1) Cic., Br., cap. 50.

« che per opinione del volgo vennero in voce
« d'eloquentissimi, furono pure levati a cielo
« dall'universal parere dei savi. Nè Demostene
« avrebbe potuto mai dire ciò che narrasi che
« dicesse il poeta Antimaco da Claro. Il quale,
« mentre leggeva ad una bella radunanza un
« certo suo grande libro, veggendosi a poco
« a poco abbandonare da tutti, fuorchè da
« Platone: *seguirò*, disse, *seguirò pur anche:
« il sol Platone mi varrà quei mille che qui
« non sono.* E disse a dritto. Perchè quel poe-
« ma era un'alta e riposta cosa: e potea starsi
« contenta all'approvare de' pochi. Ma una
« orazione fatta pel popolo dee girarsi dove
« il sentire del popolo lo richiegga. » E a
questo passo ne si conceda l'osservare, che i
trattati di scienze e le disputazioni de' filosofi
non cadono sotto questa legge; e nè pure vi
cadono le opere de' poeti, quando non sono
fatte a piacere o a bene di tutto il popolo;
siccome sono i poemi filosofici, e i canti li-
rici, dove dicono di odiare il volgo e i pro-
fani. Ma la dottrina dell' Alicarnasseo e di
Tullio si dee pienamente seguire nelle trago-
die, nelle musiche, nelle commedie, nello
scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici,
e in quante sono le arti, delle quali è primo
fine il diletto o la persuasione della moltitu-
dine. Perchè stolto è l'uomo che nell' opera
non cura il pregio dell'opera; e come leggia-
dramente conchiude Tullio: se il suonatore
soffia nella piva, ed ella non gli dà suono,
il suonatore consigliasi di gittarla. Or quello
che sono le tibie per costui, sono le orec-
chie del popolo per chi parla al popolo. Che

se elle non accolgono il fiato suo; se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all'inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni il censore discende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede viziosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio. Perchè dei nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d'una favella che più non è, male da' posteri si può disputare con quelli che vissero quand' ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore nè pure della propria lingua, ignorando quanto sottili e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

28. Finalmente, abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle *concioni*. Nè sappiamo quanto se ne giovi l'ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell' usato partimento delle cose dalle parole, incomincia il favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide pe' trovati degli argomenti e delle sentenze, e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non gli adoperi secondo

le più ferme leggi dell'arte. E parla di quel genere di studiosi, che fanno le maraviglie d'alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a quello, come persone invasate dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, e gl'insegna, e chiede loro il perchè d'alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n'hanno subito molestia grave. Talchè rendono imagine di coloro, cui lungo desiderio punge dell' amore d'alcuna cosa: ardono di vederla: il desiderio si muta in incendio. E credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, onde le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d'invidia. Per simile questi idolatri d'un solo autore, presi all'inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell'altre ch'egli non ebbe mai. E non è miracolo. Imperocchè quelle cose ch'egli desidera in colui ch'egli ama ed ammira, quelle medesime ei facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudicio, chi misura la ragione alla norma della dritta legge, nè tutto adorna di lode, nè di tutto prende noia ed affanno, concede il debito onore a quelle cose che sieno bene ritrovate e disposte, e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Nè questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore: che anzi vogliamo ch' ella conforti le cose da noi già scritte intorno l'imitazione degli antichi. E temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe

de' classici autori vorrebbero troppo spesso trovare nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell'arte.

30. Al capitolo XXXVI si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l'ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, nè mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lode, si prende subito a censurare il quinto libro, dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene, e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell' isola e i nunzi degli Ateniesi. I quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialogo secondo lo stile de' tragici.

E benchè quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comune de' retori, pure a Dionigi nol sembrano. Anzi comincia dal notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali, ch' egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto: e conoscasi il vero.

31. Gl'isolani di Milo erano d'origine lacedemonia; e, superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l'orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell'isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella in-

trepida gente. Ella non vuole riceverli nell'udienza del popolo, ma in quella di pochi savi e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateniesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, ch' elli così ragionassero. « Finora vi fummo amici: ed ora vi « siamo nimici: e questo senza essere offesi da « voi. Ma *i più forti mutano parole e consigli se-* « *condo il mutare de' casi. In questa congrega* « *venimmo per provvedere alla salute della città,* « *s' egli vi pare si parli alla guisa da voi* « *proposta.* » Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero: o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel *decoro*, se le cose che si dissero dall'assalito si mettano sulle labbra dell'assalitore. Ma si segua:

Gli Ateniesi ripigliano. « Qui non è mestieri « lunga diceria, vestita a grazie di lusinghe. « Non vogliamo noi garrir di ragioni. Già « noi sappiamo, e voi ben sapete, che si « disputa della giustizia tra gli uomini quan- « do gli uomini sono eguali. Ma dove non è « uguaglianza, ivi non è più giustizia; ivi i « potenti vogliono tutto, e gl'impotenti gl'in- « chinano. » Questo parlare, dice il retore d'Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro; e non si conviene a

que' Greci ch' erano fiore di senno e di cortesia. Onde rispòsero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo.

Mil. « Non curate voi la giustizia? Or via « pongasi l'utilità nel luogo della giustizia. « Sia dunque nostra utilità il fermo stato « della nostra repubblica. E voi rimanetevi « da questa briga, che v'avrete pure alcun « utile. Perchè se mai voi forti incontraste « alcuno più forte, n'avreste poscia gran « pena, e 'l mondo n' avria grande esempio.

Aten. « Noi potremmo vedere il nostro im« perio divelto dalle fondamenta, e non » per questo lo piangeremmo estinto. Ma « noi qui siamo per allargare questo impe« rio, e dar salute alla vostra città. Noi « vogliamo essere signori di voi: a vostro « bene, e anche nostro.

Mil. « E in che modo sarà bene a noi il ser« vire, come a voi il dominare?

Aten. « Sarà meglio a voi l'obbedire che l'es« sere calpestati; e a noi sarà meglio l'a« vervi sudditi che l'uccidervi.

Mil. « Non vi basta se saremo amici? Se sta« remo cheti ed inermi?

Aten. « Non basta. Perchè non ci è di tanto « danno che voi ci siate nimici, quanto ci « è di danno che ci siate amici. La vostra « amicizia sarebbe segno dell'impotenza no« stra, e l'odio vostro ci è manifesto ar« gomento della nostra possanza.

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si op-

porre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:

Mil. « Noi sappiamo che la ventura della guer-
« ra è incerta: ed a tutti è comune. Ma
« sappiamo ancora che la vittoria non è
« sempre serva del maggior numero. Sap-
« piamo che l'uomo che si fa schiavo, non
« ha più speranza di libertà; e che fin che
« ei resiste non perde almeno essa speran-
« za, l'ultimo bene degl' infelici.

Aten. « La speranza è il conforto ne' peri-
« coli a chi è potente, e non abbatte il
« forte che in lei s'affida. Ma ella mette
« nel fondo della miseria que' ciechi che
« si gittano nelle sole sue braccia. E la co-
« noscono tardi, quando si veggono nell'in-
« ganno. Or voi così infermi di vigore,
« voi così prossimi a tanta guerra, non vi
« gittate in tal perdizione. Non imitate co-
« loro, i quali mentre ogni strada si di-
« schiude allo scampo, abbandonano la lo-
« ro salute: e poi si volgono alle cose bu-
« ie, cioè agl' indovini, agli oracoli, ed
« alle sorti, e a quante sono le cose che
« rinfrescano la speranza per accrescere il
« danno.

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per torre dalle menti degli avversarj questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:

Aten. « Tutte vostre fiducie si raccomandano

« al tempo avenire. E il tempo or più
« non basta a vincere le cose già pronte al
« vostro male. Siete già stolti se non vi
« consigliate subito da prudenti. Perciocchè
« non vi potrete scusare, nè cuoprir la
« follia col pretesto della vergogna. Spesso
« ella precipitò le genti nelle spalancate
« voragini. E molti, quantunque sapessero
« di scagliarsi nella ruina, pure, volendo
« fuggire la bruttezza del solo nome della
« vergogna, si cacciarono nella miseria; e,
« vinti da un vocabolo, trovarono maggior
« vergogna di quella ch' essi fuggirono.

Con queste ed altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarj, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga. Perchè ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarj. Ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo, e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32. Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' Greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza; le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide; ch'ei non debbe portare il carico dovuto agli

ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè, ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente, così non dee condannarsi lo storico se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl'iniqui fatti accompagni colle sentenze inique de' tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari, ma il fu ancora degli Ateniesi, quando impresero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perchè Tucidide dovea con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica, che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il Segretario Fiorentino, osservarono i Toscani antichi: e fu d'essere, una lega di più città, e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero, e il titolo delle imprese; il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è il farsi immediati sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli *Ateniesi*. Ecco adunque la ragione politica di questi Ateniesi, tutta posta nel solo diritto dell'usurpamento, e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d'Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell'altrui ferro. E per ciò bene seguita il citato autore, considerando che Atene poi

non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d'avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non se' armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza. E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi, che lo stile degli Ateniesi era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica; questa li fece odiosi ad ogni vicino; e quest'odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri! Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d'Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza; nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell'onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì dei guerrieri di Troia, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si di-

pinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù, sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina, e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi; e pochi ardirono di dire il vero, pochissimi di scriverlo, ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i Sanniti entrarono coll'esercito nella terra toscana, non fa ch'ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch'essi dicano: *d'essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi che ai liberi non è la guerra.* Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè e l'uno e l'altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l'inonestà e l'ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l'onestà, le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque censurare Tuci-

dide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l'avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe, ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è rattenuta o dall'amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell'assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell'immagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa, perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d'Atene o lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di menzogne l'avrebbe vituperato. Ma, per contrario, ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l'essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse: — *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno: Tucidide non così. Chè non pose egli l'animo nel*

gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non esser opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo. — Vogliamo noi credere che i Greci avessero tale idea di costui, s'egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio! — *Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch'erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' chè cercano il vero dei casi che già furono, e quindi l'utilità del conoscerli, quando essi casi ritorneranno simili, secondochè avviene per la natura degli uomini e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo, che un diletto giocondo sì, ma fuggevole.* E tanto fu l'amore che Tucidide pose nel mostrarsi generoso amico del vero, che, lontano egli da Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi e senza pure difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscu-

rò la sua gloria militare, che fu la cagione dei mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quella antica sincerità di mente s'era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore: e si raccogliessero tutte l'ire e le più turpi parole per vilipendere il nimico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo; a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra: nè guardò s'elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò com'uomo immortale; nè guardò s'egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo, *perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo.* E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono, e che il pubblico grido lo confermasse, e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all'autorità altrui, o all'universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove, narrando i gesti de' Romani antichissimi, pone quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che

Tullo Ostilio, re di Roma, già tenne con Mezio Suffezio, dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch'erano state dette al suo tempo, dando per ragione che Tucidide non avevale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette settecento anni innanzi, tra' personaggi, la cui storia è confusa con quella de' semidei.

35. L'esame finalmente si volge sovr'altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona; che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll'esordio, che incomincia così:

Non m'è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l'animo contro me: e so da quali fonti si mova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi, e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand'egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino e ciascun cittadino non può

sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita? Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi che, sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me, anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa, nè v'accorgete d'accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in odio; me, che a nullo cedo, o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza. „ Così comincia l'arringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio appunto è quello che dispiace a Dionigi: e l'avrebbe voluto umile e rimesso, quale d'un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si dovea rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia e la inchinassero sotto il peso dell'autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare, la fortuna si muta, e la malignità non trova parole che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l'uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui

si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore e s'alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiere di aiutarlo in coloro, che s'ei si fosse avvilito, non l'avrebbero aiutato giammai. E qui l'evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza; e che i principj di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè, udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozi della repubblica.

37. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i Latini dicevano del *decoro*. Che consiste nel fare, che le persone favellino secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi ne' quali si rappresentano. E questa è propriamente un' altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita (1): *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d'eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d'Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l'animo intero, la superstizione e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti,

(1) Marc., Vit. Tuc., p. 8, ed. Wech.

ma l'animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livió usò altr'arte, quando nel secondo libro significò quell'Appio Claudio il vecchio, che d'avanti la plebe difese la maestà consolare; e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Pubblicola, e con altre Fabio Massimo e l'Africano. Anzi di quest'ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch'egli al popolo le proprie lodi; e i propri fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale gli avea operati; nè il popolo n'ebbe ira; perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo, che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n'usasse, egli di buon animo la lesse e lodolla: ma gli rispose: *Com'io non calzerei i sandali d'una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perch'elli non sarebbero calzamenti virili, così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perch'ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch'egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me,* rispose, *a me si convengono onori e premj, e si dovrebbe il*

vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!

38. Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest'alta indole il mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostra lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè*, dice lo storico, *frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll'impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe.* Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell'eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d'Ermocrate, siccome s'aggirano sovra i vocaboli, i tropi e le ragioni gramaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati

ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente; e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell'arte del dire, copiò i libri di Tucidide, tutti, di sua mano, otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime immagine della eloquenza.

41. Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l'Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio, perchè non fece latino questo trattato di Dionigi: *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui, or, lui autore, in suono a lei pellegrino con l'altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l'egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l'arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l'attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paia che la malignità ci stimoli contro a' vivi;

(1) Sper., T. III, p. 432, ediz. Occhi, 1740.

perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti, e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov'altri cerca l'utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizi colle virtù, ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia, calcasse i buoni, difendesse i malvagi, facesse vili gli eroi, nè badasse alla infinita ragione della storia, che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti, cadute le dipinture e rotte le statue, perduti i filosofi ed i gramatici, spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri; quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quanto è più alto, adunque, il fine e l'utilità della storia, tanto i savi deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

APPENDICE.

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull' Arte Istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti; i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch' esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch' egli vi promette di far italiane tutte l'altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell' eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov'è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell' altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi, cittadino di Firenze.

TUCIDIDE, LIB. VII.

Traduzione dello Strozzi.
(f. 173)

Demostene, Menandro ed Eudemo (perciocchè questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all' incontro con altrettante navi. E primamente con una parte d'esse stavano alla difesa dell' uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei Siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corintii nel mezzo. Gli Ateniesi, poichè si avvici-

Traduzione del Manzi.
(f. 38)

Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Oppongon loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i Corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi

narono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si isforzavano di scioglierе i provesi. Dopo questo essendo venuti loro addosso d'ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d'ambedue, a navigar l'uno contra dell'altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de' governatori: l'uno contra l'altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave urtava nell'altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch'erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto.

allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma, progredito per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell'investire, comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell'arte. La soldatesca pur avea cura che, nell'urto dell'una nave coll'altra, non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l'aiuto loro, e ciascheduno nell'uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccolo spazio mol-

Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, sì come ciascuna nave l'altra assaliva, o vero nel fuggire, o vero nell'andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l' una contro l'altra, quei ch' erano sopra i tavolati tiravano contr' esso gran moltitudine di dardi, freccie, pietre; ma poichè s'erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d'undare nella nave dell' inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d'intorno ad una. Il che fa-

tissime navi (ch'erano tra i due poco men di dugento), e infra sè combattendo, non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi, ma bene spesso s'inviluppavano, impacciandosi scambicvolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in su' casseri sassi, dardi, saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all'abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani or dall'attaccare or dal difendersi

ceva che i patroni ed i governatori non sapevano; s' egli bisognava guardarsi o assalire, e' se bisognava ciò fare nel lato destro, o nel sinistro. Ed era nn grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantesi. Il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall'uno e l'altro si faceano molte esortazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovessero uscir fuora: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A'Siracusani e confederati pareva bella cosa vietar loro che non iscampassero; e vincendo accrescer la gloria cia-

in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremendo a'nocchieri, ed i comandi de'dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl' incitamenti, che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco: e che s'isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a'Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra di quello

scheduto della patria sua: Ed oltre ciò i capitani d'ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovraccomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s'essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentrechè la battaglia navale era del pari, la fanteria d'ambe le parti, ch' era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d'animo. I Siracusani per acquistare maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio

con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar la speranza, ad invocare l' iddii non gli fraudassero dell' ajuto loro; ed i credutisi vinti a' pia-

di quello a che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro sperienza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun'altra. E per avere tutta la speranza nelle navi, dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innanzi a' loro occhi, tutti risguardavano ad un loco medesimo. S'alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl' iddei che non li privassero della salute; e gli altri, considerando la parte ch'era vinta, piangevano e gridavano. Ed avea uno maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch'erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e

gnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni, titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell'ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall' oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da'grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra

in quell' altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano, o erano ammazzati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente, si udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose, le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all' altra, messono in fuga gli Ateniesi; e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro propri, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano stati presi nell'alto mare, chi dall'una parte, chi dall'altra si ridussono nel campo. La fanteria non

coraggiosamente incalzandosi, gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch' erano campati da prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguagliando, e di egual passione tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell'accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi: corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro egua gliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que' che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di guisa che senza un impensato variar

più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia de' ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s'ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch'erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch'essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i Lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli uomini ch'erano smontati nell'isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt'aspra, ed avendo ambidue le parti persi molti uomini

d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl'infrantumi delle navi; e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.

e molte navi, i Siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, diriazarono un trofeo.

LETTERE VARIE

A' SUOI AMICI*

Lettera I.

Al sig. D. Pietro de' principi Odescalchi.
A Milano.

La vostra lettera m'è giunta così cara e sospirata, come il sole agli abitanti del polo dopo quella notte semestre. E molto più m'ha rallegrato, perch'ella m'annunzia vicino il vostro ritorno; di cui non solamente ha bisogno il giornale, ma anche il cuore de' vostri amici. Il nostro Tambroni tiene le vostre veci con molta gravità non disgiunta da cortesia; talchè noi tutti l'abbiamo per persona degnissi-

---

* Gli Editori del Giornale Arcadico di Roma nel pubblicare queste lettere inedite, inserite ne' fascicoli XLV e XLVI, settembre e ottobre, 1822, dicono: « Liberiamo qui la promessa data a' nostri associati « di far loro conoscere i modi che il celebre Perticari tenne a scrivere famigliarmente; modi così « gentili, che, siccome dicemmo, gli avrebbe degni « di sè lo stesso elegantissimo Annibal Caro. »

ma di sedere in trono, o almeno in gran sedia di primo ministro. Gli altri compagni sono tutti sani ed allegri, e vanno per queste ville, benedicendo l'inventor delle vacanze e del vino; e vi so dire che io gl'imito, essendomi dato alla vita più sciopèrata e lenta che possa credersi. Ma di questa aveva io grande bisogno per una malattia che m'ha tenuto da venti giorni nel letto, cui è seguìta la più incomoda e fiera melanconia che m'abbia mai travagliato. Ond'io spero che mi farete grazia di questa lauta convalescenza. — Salutate il mio Monti, e il marchese Trivulzio, ed il Labus. E pregate mio suocero a dar qualche sua cosa pel giornale. State lieto, e tornate a noi quanto prima. Chè tutti vogliamo venirvi incontro a processione: e avanti tutti voglio esser io, che vi stimo, v'onoro e v'amo oltre ogni dire. — Di Roma, a' 18 d'ottobre, 1819.

Lettera II.

Al medesimo. A Roma.

Ho letto il bell'articolo; dove non so se sia maggiore la cortesia o il senno. E me ne rallegro e ve ne ringrazio con tutto lo spirito. Ma perchè non pensiate che il mio rallegrarmi sia mosso da cieca amicizia, vedrete che io v'ho messe le mani; e l'ho *sospeso al naso adunco*, come i Latini dicevano. Anzi mi sono fatto sovr'esso così rigido, che non lo è forse tanto un giansenista quando cerca la coscienza d'un gesuita. Ma donate tutto alla riverenza, anzi all'amore che io ho per voi e per le rare vostre virtù; e non dimenticate

mai ch' io sono, ed ora e sempre, al servigio vostro con cuore sincerissimo e fedelissimo. Vale. — Di casa, alle due della notte.

Lettera III.

Al medesimo. A Roma.

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari; di quel padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch'egli n'è sopra modo degnissimo, e fatelo amico al Betti, al Biondi e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell'uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: che null'altro io vi chiedo che amore. A Dio. — Di Pesaro, a' 14 di marzo del 1822.

Lettera IV.

Al sig. Salvatore Betti. A Orciano.

Bello e grave è il tuo ragionamento, e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone: perchè quella digressione non s'innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole, sembrandomi che la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione:

che la lettura, ove non è interrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile, e meglio seguita e a tutti cara, perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri Greci non mescolarono mai le loro scritture d'altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle Lettere Famigliari, e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico. Ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche si stette contento al solo latino. E già nel fòro e ne' pulpiti l'opposto costume s'allarga più che altrove; il che è grande argomento di quel che ti dico. — Intorno al finire d'ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola e il mio Borghesi e l'ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia, onde colà tu mi scriva e mi comandi. Chè qui e colà, e per ogni lato, io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno e la tua verissima fede nelle amicizie. Sta sano. — A' 23 di settembre del 1819, di Pesaro.

Lettera V.

Al medesimo. A Roma.

Se prima non t'ho scritto, tu ne sai la cagione. E già senza pur ch'io ti scriva, sai come sempre tu segga in cima de' miei pensieri. Solo mi vergogno di non averti mai ringraziato de' begli *articoli*, che tu hai posti nel giornale d'Arcadia a tanto onore di que' miei poveri scritti; che d'una sola cosa mi han fatto lieto; cioè, del favore unanime di tutti i grandi e veri letterati della nazione. Per cui

di que' Bavi e di que' Mevi ho grande ragione di ridere: e riderò finchè mi basti il riso. — Ti raccomando quel mio lavoro sopra Dionigi, dove conoscerai ch'io ho cercato di porre qualche seme di utilità morale sotto quelle scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo senno, e se alcuna cosa non garbasse ai colleghi, a te, o al nostro Santucci, cangiala e accomodala alla voglia loro. Perchè io ti corono e mitrio sovra me stesso. Se ancora si potesse farne stampare un cinquanta o un cento copie a mio conto, il farei fare: ed allora ti manderei corretta e rinfusa tutta la prima parte che già ne stampai l'anno andato. E così ne verrebbe un libretto, ch'io vorrei dedicare a tal persona ch'io amo quanto la vita, cioè al nostro don Pietro Odescalchi. Fa ch'io ne sappia il tuo avviso, perchè mi sia di legge.

— Il chirurgo G. ti recherà questo foglio. Da lui saprai le ingiustizie ch'egli ha qui sostenute per opera di coloro, che vivono *Calcando i buoni e sollevando i pravi*. Io voglio che per lo tuo mezzo e mio sia raccomandato ai consigli ed all'autorità dell'ottimo nostro Santucci. Tu dunque gliel presenterai, e gli dirai quelle cose che tu sai che io sono solito di dire alle anime cortesi in aiuto della virtù e dell'innocenza perseguitata. Ed avrò come dette in mio favore le cose che tu dirai pel G. — Dà mille baci al mio Biondi, al mio Tambroni, ed al mio Amati. E se ti accade di vedere nella domenica quell'ardente spirito del professore Parchetti, salutalo in mio nome, e digli che gli fo riverenza dugento miglia lontano. Ma la posta parte. Addio, addio. — Di Pesaro a'22 di febbraio, 1821.

Lettera VI.

Al medesimo. A Roma.

Mio Salvatore, Se t'avessi scritto ne' passati mesi, io so che t'avrei messo un gran dolore nell'anima. Perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte*, c'hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss'io condotto, sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsa m'aveva rotto i fianchi e'l petto, e aveami dimagrito a tal modo, che se m'avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: Questi è una lanterna. Venne poi madonna Itterizia con que' suoi preziosi colori, e mi dipinse tutto, e m'ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d'oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima: cioè la malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso, io poteva dire d'essere nelle branche delle erinni, o, per dirlo al modo della Scrittura, *io mi vivea nello inferno de' vivi.* Da indi in qua niuno più mi ricquobbe per quel Giulio ch'io sono, pieno di *giulianza*, ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone, o la bestia con cui s'imbestiò re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo non avresti trovato più me, ma un pezzo di carnaccia con gran bocca e gran naso, ad oc-

chi spalancati, senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, noioso e lagrimoso più della diesilla e del deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le mie prime parole allegre, e ti facciano fede della dolce memoria ch'io serbo e serberò in eterno, di te, dolcissisimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua immagine mi girava nella mente; ed il pensiero dell'amicizia tua e di quella dell'Odescalchi e del Biondi e dell'Amati e del Tamproni mi consolava tutta l'anima; e rivolgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lacrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia (1). Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; e tanto più te ne ringrazio quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati, per ridermi delle ingiurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Dio! Quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d'imbizzarrire perchè non piaccio a un Toscano che parla ei lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo, e perchè non vado a sangue al sig. N., che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pre-

(1) Dopo questa lettera il celebre letterato non visse più che soli altri nove mesi e ventotto giorni; essendo mancato il dì 26 del mese di giugno trascorso (1822). Egli era nato a' 15 d'agosto, 1779.

tendere d'essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri, e se a questi non seguirò a piacere, gitterò via la penna, e butterò il calamaio nel mare, perchè non v'ha persona nè più docile nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversari che gli avversari della gramatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl'Italiani hanno una lingua nobile e grande; che pochi la sanno; pochissimi la scrivono; e che i Toscani non sono nè di que'pochi nè di que'pochissimi, perchè in tutta quella provincia italica non v'è un solo che possa dire: *anch'io scrivo italiano*. E così è: e così sia. — Deggio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa, il cui desiderio mi consuma. Io così infermiccio come ancor sono ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai, e di correre, come dicono, le poste. S'accostano le vacanze dell'ottobre, e vorrei fare un viaggio. Il quale perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano. Dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuol vedermi: e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, che è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua se io potessi subito ottenere la licenza dalla segreteria di stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l'ottobre, ch'è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parrebbemi di chieder molto, dopo che io seggo qua in

questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, e senza aver mai tralasciato di satisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l'itterizia e l'ipocondria. E quando ancora la fu regina d'Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all'uffizio. Ora però la mia salute e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozi di famiglia, mi stimolano a questo viaggio. Stendi tu il memoriale in mio nome, e stacca il passaporto, e fallo sottoscrivere dal ministro d'Austria: e spendi quanto sia di bisogno, che di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo, perchè l'onesta mia voglia sia consolata, e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore. — La Costanza mi mostra una tua gentilissima, dove è il bello invito a cantare l'anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all'incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo mi torneranno le forze, procaccerò anch'io di adempiere quest'atto di religione. Ma il tempo che troppo stringe, mi spaventa. — Bacia per me nel mezzo l'omerica fronte del mio santissimo Amati: e tu amami, e pensa a godere, far tempone e star sano. — Di Pesaro, a' 29 d'agosto, 1821.

Lettera VII.

Al sig. cav. Giuseppe Tambroni. A Roma.

Il sig. Eduardo Spiro, giovine pittore, donato dalla natura e dall'arte d'ogni più rara qua-

lità, vuol essere a voi raccomandato. A voi che siete l'amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d'ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, ed essergli consigliere ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch'egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola e il divino Canova, ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico Giulio Perticari. Di Milano, a' 27 d'ottobre, 1821.

Lettera VIII.

Al sig. ab. Girolamo Amati. A Roma.

Tu sai ch'io t'amo: e quindi mi riami: onde a questo amor che mi devi io dono quelle parole di tanto affetto e così soverchie. Ed anzi ti confesso che non ho sentito mai tanto il ticchio della glorietta, com'ora che mi veggio lodato da uomo così lodato come se' tu. Vorrei potere anch'io nell'arte de' lodatori, quanto fosse bisogno a piangere il nome del grande Visconti. Ma sono troppo minori a questo peso le mie forze: ed io sono quasi selvaggio delle cose d'archeologia. Se tu fossi al mio fianco però il tenterei: e al tuo fianco, per dio, voglio essere, anche *diis nolentibus*. Perchè ho già condotte le cose a un termine che spero di potere staccare mia madre da Pesaro senza bisogno di altri pretesti. Anzi vengo ringraziando la fortuna, che mi ha campato dal pericolo della servitù: e di tale servitù. Tu m'intendi: e mi dai già un bacio, e mille io te ne ridono. Addio.

Lettera IX.

Al medesimo. A Roma.

Quella tua lettera sull'iscrizione pesarese è qui tenuta in conto di cosa mirabile: spalancano le ciglia nel vedere che tu, quasi giuocando, hai sciolto un nodo che pareva quello di Gordio a que' barbassori del Passeri e dell'Olivieri. Oh che tu sia benedetto! Che tu possa vivere tanti anni quanti raddoppino l'età della buona Celestinuccia! Qui si fa un lungo aspettarti. Vieni: che omai questa tua lentezza ci annoia. E si vuole venirti in contro: e già cento vecchie della città hanno fatto pensiero d'uscire a processione dalle porte, e portarti dentro in trionfo dietro uno stendardo, ove sarà dipinta la bella Celestina fra le braccia del suo vendicatore. Oh che festa noi ne faremo! Anche il mio cane Argo par che sovente mi latri di te: e mi guarda pietoso perchè ti scriva: e vuole che ti dica che l'acqua del mare si fa troppo fredda, se lasci passare il sole in vergine. Se dunque non ti pieghi allo scongiuro degli uomini, inchinati al pregar del cane; e mostrati quel buon cinico che tu se'. Ma prima di partire bacia per me cento volte quel caro capo del nostro Santucci, e digli ch'io l'amo quanto tu l'ami, perchè so che il fai senza misura. Salutami l'ottimo Parchetti, e il Guadagni *pater elegantiarum*. Addio addio.

P. S. Quando vieni, porta con te quel Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. In tutta Pesaro non ho trovata quella edizione che tu hai: e n'ho bisogno.

LETTERA X.

Al medesimo. A Roma.

Bello quel tuo *labbia*! e mal n'abbia quell'*os durissimum* di cui parli. Adunque incomincio nel *domine, labia mea aperies*, e ti chiedo perdono del mio silenzio: che quanto è in me più lungo, tanto più prova l'amicizia mia, che è una cosa tutta spiritale ed altissima, che non si pasce di carta e di parole. Torno a dirti che quella origine del nome *labbia* è veramente trovata da gran maestro: nè tutta la Crusca, nè cento Crusche basterebbero, non dico a trovarla, ma nè anco a intenderla. E già vedrai che que' gramuffastronzoli non la intenderanno. Onde mi pare omai che noi abbiamo tolto a lavare il capo agli asini, e che solo in questo siamo da condannare, cioè nel disputare della natura de' colori coi ciechi *a nativitate*. Quando il sacco di Babilonia sarà ben colmo, sarà buono che tutta sciolgasi l'onnipotente ira tua: e già godo nel mio secreto di quella nobil vittoria. Come ho già goduto per quel colpo che hai dato nel discorso *sull'idolo di bronzo*, dove quelle ultime linee mi paiono un giro della clava d'Ercole sopra un esercito di Liliputti. Questo è il modo nobile e dignitoso, per cui si può fare vendetta della letterata plebaglia. Ogni altro modo sarebbe umile per te, e glorioso per quelli che null'altro desiderano che *inclarescere magnis inimicitiis*. Mi parrebbe bene che tu unissi in un solo scritto le notizie romane intorno ai *Morali* del Cavalca e a' versi e alla

patria di Lambertino Bonarelli, podestà d'armi e di leggi in Milano nell'anno 1208. Saranno illustrazioni che daranno gran lume alle cose nostre, anzi alle nostre glorie; e se ne crepa la ventresca di Codro, non sarà poi grande il danno, perchè niuno sarà che pianga al vedere crepare la ventresca di Codro. — Ma giacchè siamo in sulle cose romane, io ti prego e ti riprego con tutta l'anima a voler esaminare il *codice massimo vaticano*, e notarvi l'abito de' frati godenti. Mi farebbe gran giuoco il provare ch'essi vestivano la pelle d'ermellino, come già sai che usavano i cavalieri e i dottori. Aguzza dunque i tuoi sottili occhi a quelle carte, e tosto scrivimi ciò che ne raccogli. Ogni altra erudizione su' portatori delle *pelli ermelline* mi sarà carissima. Ho finito di parlar di me. — Ora lascia che io ti parli per un grande personaggio: per un ministro d'un' alta potenza. E indovina per chi! Per un ministro dell'imperadore di Russia, di colui che fa tremare le sette torri di Costantinopoli. Ti par egli poco il pregarti a nome così tremendo? Or sappi che questo ministro ha grande premura che si trovi in Roma il manoscritto, di cui ti parlo nella memoria che in originale ti accludo (1). Si tratta di un'opera

(1) Eccola — Il Bjoernstaehl (lettere, t. III, pag. 44) porta questa notizia: *Trovasi qui un mss. greco, il quale contiene gli ammaestramenti dati dal re Basilio di Russia a suo figliuolo Giovanni, con molti altri trattati e parlate che scrisse lo stesso Basilio. Il dotto ab. Vernazza, scrittor di greco nella biblioteca vaticana, pensa di pubblicare questo mss.* Da queste parole si può supporre

di un antico re di Russia, e di un'opera politica; e già conosci quanta gloria ne verrebbe a quella casa imperiale. Costì che vuole: io ho carta bianca per ogni spesa che possa occorrere. Adopera adunque tutta la tua sagacità, e guarda di pescare questo gran pesce, che io ti giuro che ti riescirà più grosso di una balena del mar glaciale. — Il nostro Monti ti saluta, e ti chiama ad ogni momento, perchè è innamorato di te, come io il sono. Amaci dunque e sta sano. Bacia per me il nostro Santucci e Betti e Biondi e Tambroni. — Di Pesaro, a' 6 di marzo, 1822.

Lettera XI.

Al sig. Filippo Agricola. A Roma.

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per sè stessa e per me. E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siamo sempre due in una carne; talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete ch'io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire ch'io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. — Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di

---

che il codice esistesse nella vaticana. Esso è citato anche dall'Allazio e dal Fabrizio nella *Bibl. Gr.*, *artic. Basilio*. Si desidera ogni migliore indagine nella vaticana, o presso gli amici e gli eredi del Vernazza, o nelle altre librerie.

Dante, tratto dal quadro dell'Orcagna nel duomo di Firenze. Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura, perchè sbagliano assai tutti quegli artefici, che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant'anni. O si vuole imaginare il poeta coll'amante viva, o coll'amante morta. Se lo si dipinge mentr'era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti, perchè la Bice morì che Dante avea soli 24 anni. Onde guardate che pazzi sono que' pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa a un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta dea, non si può dargli età maggiore de' 35 anni; perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva; o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee dei disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l'antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito: *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto: l'abito onestissimo e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* A me pare di vederlo in queste poche linee così be-

ne come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso (1). — A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s'io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell'intelletto. E amate il vostrissimo Giulio. — Di Pesaro, ai 19 di settembre, 1820.

Lettera XII.

Al medesimo. A Roma.

Che m'avete voi fatto? Io m'aspettava un quadro, e voi m'avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m'ha tolta perfino la potenza di scriverne com'io vorrei, perchè non trovo nè parole nè modi, che significhino quel ch'io ne sento e veggio nell'anima e nella mente (2). Solamente vi dico, che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento! quando gli uomini ve-

(1) V. la nota scritta su questo quadro dal sig. Salvatore Betti, e pubblicata nel Giornale Arcadico, tom. XIII, par. III, pag. 428.

(2) Di questo egregio ritratto, rappresentante la sposa del Perticari, vedi anche nel tom. VIII, par. III, pag. 419, del Giornale Arcadico ciò che ne ha scritto il sig. commend. don Pietro de' principi Odescalchi, e nel tom. XIV, par. I, pag. 123, ciò che ne hanno cantato i signori cav. Vincenzo Monti e conte Gio. Antonio Roverella.

devano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare, e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl'infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. — Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento; e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e d'artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere e giudicio fino per giudicare; e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste province unirsi quello di Bologna e di Milano, dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola ed a godere il balsamo delle vostre lodi: le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all'anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima, e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti; e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta, così dai buoni come da' cattivi. Perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l'uomo dell'eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del

popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato nell'arte; e ricordatevi alcuna volta dell'amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo; e già s'è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. — Addio. All'amor vostro caldamente mi raccomando. — Di Pesaro, il 1.° luglio del 1821.

Lettera XIII.

Al sig. cav. Luigi Biondi. A Roma.

Non so chi mi darà parole convenienti alla mia gratitudine, tanto io ho sentito dentro l'anima quel nuovo argomento che m' hai dato dell'amicizia tua. Perchè nulla cosa può accadermi nè più grata nè più sospirata, come il vedermi vicino a te, e in questa eterna Roma ch'è stata sempre il mio desiderio. La quale contentezza s' accresce all' infinito, quand'io penso di dover un tanto bene ad amici quali siete voi, e che per me valete mille Rome. In somma ti giuro che sono quasi fuori di me per la idea di potervi abbracciare e baciare in breve, e dirvi col volto quello che la lingua non potrà mai; poichè già son posto nella condizione di una fanciulla innamorata, cui il troppo affetto vieta le parole. Se questa lettera di nomina mi perverrà, giungerò fra voi nella quaresima, onde vedere e disporre quelle cose che mi saranno utili e necessarie per trapiantare la mia intera famiglia con agio e piacere di tutti. Chè a far contente le femmine non ci vuol poco. Poscia in autunno ri-

tornerò stabilmente, e adempierò ogni parte che vi piaccia di farmi prendere. Ti confesso poi che m'è grande pena il non sapere il nome degli altri collaboratori a queste effemeridi (1); perchè dalla qualità de' sozii può dipendere gran parte dell'onore che su me ne verrebbe, e dell'esito della impresa. Non ti dèi meravigliare se cerco anche una parte di gloria, perchè già sai che il mondo pone gran pregio in queste cose, e che il nome d'un galantuomo può molto perdere in cotali compagnie. Tu conosci la mia natura; e sai come per sè sia pacifica, avversaria di litigi, inchinata alla lode più che alla censura; in somma più peccante di bonarietà che d'asprezza. Or vedi com'io mi troverei male, se fossi in congrega con quei letterati che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori, anzi carnefici, che paiono esciti non dalle scole dell'accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell'anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi ch'io m'usassi a vivere ed operare con costoro? Certo nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all'ozio antico, ed alla pace che ho sempre considerata come l'unico bene de' filosofi sulla terra, perchè la filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all'uomo la pace. Chè se poi i miei compagni fossero, secondochè spero, d'indole umana, e nudrita nell' antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioia, perchè potrassi com-

(1) Giornale che si doveva stampare per ordine del governo, il quale doveva nominare i compilatori, ma che poi non ebbe luogo.

porre una sacra lega, per la quale si ritorni la urbanità e il decoro nelle scritture de' letterati; e si torni ad insegnare agli uomini che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l'animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl'ignoranti, cacciando fuori di sè l'ira, l'invidia, la vile ambizione, il dispetto, e l'odio dell' altrui fama; affezioni tutte che non si accordano con chi professa d'essere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principj de' nostri gran padri, e censurando poscia le opere de' buoni *sine ira et studio*, e lasciando al tutto di parlare delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiacere ad alcuno, e da giovare a tutti. Oltrecchè questa ristaurazione dell'etica sarebbe degna della sapienza romana.

A ringraziare tutti gli amici di costà non ti prego, perch'essi sono sempre stati ringraziati dall' amore antico, che mi portano, e da quello ch'eglino sanno che io loro porterò eternamente. Il cielo intanto aumenti in codesta corte il potere di tutti voi: chè quanto voi più potrete, tanto più potranno sperare di favore e di bene, e la virtù e le buone arti. Addio. (senza data.)

Lettera XIV.

Al medesimo. A Roma.

Mio Luigi! disse bene colui che disse:
« Chi trovò le partenze a l'andar via
« Meriterebbe d'essere ammazzato. »

E io il so, che per essere andato via da Roma, vivo in tal noia che non me ne so riscuotere. Soccorrimi almeno tu con alcuna tua lettera, e colla sicurezza di rivederti in settembre; e d'incarnare quel disegno del nostro viaggio ai Lombardi.

Spero che avrai ricevuto il mio nuovo libro (1) stampato in Milano, perchè ho già dato ordine che se ne mandi copia a te, ed a Santucci ed a Mauri. Egli m'ha fruttata maggior grazia ch'io non ne sperava; talchè n'ho lettere di rallegramento da alcuno degli stessi Accademici della Crusca. Vi ritroverai il tuo nome, ma non potrò mai scriverlo in carta così come mi sta scritto nel cuore, anzi nell'anima. Amami, caro Luigi, che niuno può amarti più del tuo Giulio. Salutami il dolcissimo Nelli, e madama Bernetti, e tua madre e le sorelle. Il nostro Borghesi, ch'è meco, ti abbraccia. Addio. Addio — Di Pesaro, a' 20 giugno, 1820.

Lettera XV.

Al Reverendissimo Monsignore Carlo Mauri.

Se alcuno mi richiedesse da qual persona al mondo tu desideri un comando — io gli risponderei da Monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l'immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioia mi abbia riempiuto con quel suo piccolo coman-

(1) L'Apologia dell'Amor Patrio di Dante.

do. Le giuro che non è stata minore di quella che io m'ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell'atto suo generoso; nè quella sua sì rara pietà potrà giammai fuggirmi dalla memoria. Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo, dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che di ogni altro bene, anzi più della vita. Solo mi pesa di starle così lontano, ed inutile, e non potere, come vorrei, esserle vicino, e con tutta l'opera mia significarle quel ch'io sento nella più tenera parte del cuore.

Il consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dell'agente. Perchè parve ad alcuni che si dovesse prima interrogare monsignor Marini, ch'è il solo e vero *agente accreditato* del comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutoria*, da lui nè chiesta, nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri. I quali però non sanno che il povero monsignore è affatto infermo, e che non si prenderà briga di questo. Quindi credo che la pratica procederà, e che verrassi alla scelta: per la quale ho già disposti gli animi de' migliori in favore del P. Nè certo io lascerò mezzo alcuno per venirne a capo, sapendo bene che i pubblici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servizio a lei, ma l'avrò solamente reso alla patria. Così io mi resterò con quell'immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò co-

minciare a liberarmi. Sicchè vedo che s'ella non mi concede per sua bontà qualche altra via, io dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull'anima. Guardi adunque al mio bisogno, e mi dia qualche comando, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato che io le sono, e le sarò finchè io viva. All'amor suo mi raccomando. — Di Pesaro, a'27 dicembre, 1821.

Lettera XVI.

Al sig. conte Leopoldo Armaroli. Apignano.

Ho letto, ho riletto, e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra Dissertazione. Poscia ho fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall'una mano nell'altra, finchè alfine non è più tornato a me; anzi se n'è gito in Inghilterra, ove l'ha portato il marchese Antaldi, pensando ch'ei possa giovare la causa della regina. Vedete or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta; e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest'uffizio vi sia più grato, ecco io scelgo a recarvene testimonio il vostro e il mio Tambroni, che a voce vi dirà quelle cose ch'io male saprei significarvi per lettera. Fateci sovente di questi doni: aiutate la povera giurisprudenza, e ve ne saprà grado ogni buono, anzi l'intera umanità, alla quale non è rimasa altra speranza che ne' pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano. Di Pesaro, a' 19 di ottobre, 1820.

Lettere XVII.

Al sig. marchese Gio. Carlo di Negro. Genova.

V' ho promesso di scrivervi, e il fo più presto che forse non v'aspettate. E, quel ch'è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell'amicizia vostra, sì per le doti dell'animo, come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica; l'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Mojon, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone dal merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell'egregio Gagliuffi; e ricordatevi che niuno mi può vincere nell'amarvi. Addio. Di Pesaro, a' 13 di dicembre, 1821.

Lettera XVIII.

Al sig. conte Francesco Cassi. S. Costanzo.

Mio Checco, Del non avermi tu scritto nei giorni andati, non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m'assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Co-

stanza pressochè vicina al morire, perduto un bel figliuoletto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso jeri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l'amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi, chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t'amo. A Dio. Di Pesaro, a' 24 di marzo, 1814.

Lettera XIX.

Al medesimo, Ivi.

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio, altra parte di te. Tra pochi dì ci vedremo, perchè ho fermato di venirne alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l'ottimo e bravo Costa, che, tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne' beati ozi del nostro Sant'Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te ugual desiderio; onde la farò da Mer-

curio per servire all'amicizia d'entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver copiato il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio, del quale, grazie al cielo, son quasi a termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere, giacchè qui non si trova di quella con la quale incominciai il lavoro: ed è pur d'uopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego a spedir quanto prima in Senigallia dal Cotoloni, che debb'essere già in fiera, o da alcun altro cartolaio, s'egli non vi fosse, ond'io possa aver subito questa carta desideratissima. Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te; chè prima ch'io non abbia finito questo scritto non posso muovere del mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente, mi raccomando. Di s. Angelo . . . luglio, 1815.

Lettera XX.

Al sig. cav. Luigi Biondi. Roma.

Vedi bel caso. Quando m' hai chieste colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare che mi procacci l'onore d'essere nominato in quell' opera del ch. ab. Cancellieri, ch' io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che servi memoria delle nostre

glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, degli Zaccaria e de' Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studi fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle, ch' io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando; e promettendocene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell'antico diletto. Ma nel restante, ti giuro che me ne vergogno meco medesimo; e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n'avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d'ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi, e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione ch' io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque che in quella storia potrassi parlare di quell' ardito nostro esperimento, senza riportarne l'esempio: o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia ch' io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto

estemporaneo *a rime obbligate* sovra l'Amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l'udirono, ch'io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno; siccome ancora farai quello che t'aggrada intorno quel poemetto dell'*Aurora*, chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improviso m'ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch'io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t'avrà forse detto ch'io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e ch'io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo tribunale d'Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un aperto oltraggio, e ch'io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch'io voglia fare quel maledetto mestiero, ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l'onore di rinunziarla e ringraziarne il sovrano, seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte, ti dico addio. Di Pesaro, ai 28 di dicembre, 1816.

LETTERA XXI.

Al medesimo, Ivi.

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr' Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua ch' io m' abbia saputa improvisare. Così se dovrò venire al pubblico non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro. E questo mi sarà bastante, chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori; e mi basta se la stringo d' un poco d' ellera; ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in que' versi io ho forse improvisate le sole parole, perchè le cose sono quasi tutte d' Ovidio, del Marino e di Museo Grammatico: onde non v' è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode, chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v' ho posto del mio che le forme e le voci, e queste ho inchinate e forzate sotto la tirannide delle desinenze propostemi dagli uditori. E se con questo non ho provato ch' io son da porre nella reverenda schiera de' poeti estemporanei, ho certamente provato ch' è vero il grande assioma d' Orazio: *Verbaque provisam rem non invita sequentur.* — Per pietà scrivimi che ti piaccia, e che io debba fare intorno lo S. Non vorrei mancare nè a te, nè a monsignor Mauri per tutto l' oro del mondo. Trammi da questa angustia mortale, e consigliami. E perchè

voglio che tu vegga, e legga, e sappia tutto, t'accludo lettera che in quest' oggi medesimo ricevo dal Monti. Vedi in che ballo io mi trovi, e aiutami come vuoi; e pensa che io ho sempre mandata l'amicizia avanti a tutte le cose, e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime. Veramente questo S. deve aver fatte grandi pazzie per far che i suoi protettori si cambino a questo modo. Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore, nè della mia penna, finchè il mio Biondi, che mi scrisse *guardalo come un altro me*, non mi scriva solamente *guardalo come un poeta*. Sono oppresso della tristezza. Addio, mio buon Luigi. Ama il tuo Giulio. Di Pesaro, a' 7 gennaio, 1817.

Lettera XXII.

Al medesimo, Ivi.

T' ho scritto e molte volte: e non ho ancora la consolazione d' una risposta. Mio caro Luigi! E che t' ha fatto il tuo Giulio? Non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l'anima. Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contra il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure (1).

---

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni, uditore di Sua Santità.

Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t'ama quanto la luce degli occhi. — Addio. Di Pesaro, ai 28 d'aprile, 1818.

Lettera XXIII.

Al medesimo, Ivi.

Non posso escire da' confini dello stato senza lasciare all'ultima dogana una lettera per te. La quale ti dica del mio dolore nel lasciarti; che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino, per quanto l' hanno consentito l'acqua, il vento, le cattive osterie, e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda, mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l'Appennino d'ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell'albergo della posta, dal tavolino del signor ministro della dogana. Questi è il signor Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta, la quale per la pessima condizione dell' aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè il Bacci sia traslocato in miglior parte, e se potessi ottenere ch'egli venisse ministro in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel sig. P., che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto aiutare quest'onestissimo desiderio. Perchè di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di que' cruscanti,

e di quelle *sacca di farina ria.* — A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d'ogni bene. Fu aperta jer sera la nuova sala dell'Arcadia, e dissero di farlo in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione! Ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l'animo, e che non ho parole di esprimerne la gratitudine. — Salutami gli amici: amami: e sta sano, e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. — P. S. Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona sì degna del tuo aiuto. Ogni altra mia parola così sarà troppa, dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio. — Ai due di maggio, alla posta di Casa del Piano.

Lettera XXIV.

Al sig. Salvatore Betti. Orciano.

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere, di quello onde mi se' stato cortese. Chè non so quale memoria per me debba esser più sacra di questa, che ad un tempo mi rammenta e l'avo illustre della mia donna, e l'avo illustrissimo tuo (1), anzi l'amicizia di que' due grandi

---

(1) Intende di due disegni fatti a mano dal celebre Pickler, e dal Pickler medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del poema *La*

uomini; ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre, onde la famigliarità, fra i buoni antichi annodata, mantengasi da' lor nipoti sempre viva e crescente. — Il Borghesi ti abbraccia, e mi scrive d'avere indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona, offrendoti la casa sua, e i suoi libri, e la sua compagnia. E in vero parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta: ed io il credo; giacchè so bene che tu non avresti lasciata una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto d' un ringraziamento. — Essendomi state offerte alcune medaglie (delle quali io non fo raccolta) stimai bene d'inviarle al Borghesi, perchè me ne dicesse sopra il suo parere: e le valutasse, ed anco le acquistasse, ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde, che niuna è al caso suo, tranne la sola, che è la men nobile fra quelle, essendo un mezzo paolo di papa Urbano VIII, diverso da un altro ch' egli possiede, perchè porta scritto P. M. in vece di PONT. MAX. Ed aggiunge: *Ho collocato nella rispondente cartuccia il doppio del valore: di che se i possessori non saranno paghi, non monta: dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte, lusingan-*

Consumazione del secolo. Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

domi che non sarà affatto vana agli eredi, i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare. Queste cose il Borghesi: ed io perciò ti compiego le belle illustrazioni, che ti so dire che dovranno piacerti. — Onorami d'alcun tuo comando, o almeno d'alcuna tua lettera, la quale mi dica di te e degli studi tuoi. So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a S. Costanzo, forse godrò anch'io per una sera di questi diletti tuoi. Ed allora ti dirò in voce, com'io sia sempre il tuo eterno e vero amico. — Di Pesaro, a' 13 di settembre, 1814.

Lettera XXV.

Al medesimo, Ivi.

Con tutto l'animo ti so grado per la gentile testimonianza che m'hai resa di tua memoria, anzi dell'amicizia onde m'onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare, che nell'assegnarmi sì onorato luogo nella tua accademia (1). E a questa risponderò come pri-

(1) Per le cure principalmente del Betti l'anno 1815 fu restaurata in Orciano, illustre terra del ducato d'Urbino, l'antica accademia de' *Tenebrosi* sotto il nuovo titolo d'*Orcianese di Belle Lettere, Scienze ed Arti.* La quale fin da principio andò onorata di molti nomi chiarissimi, e di quelli singolarmente dell'eminentissimo Brancadoro protettore, del marchese Canòva presidente onorario perpetuo, del Monti, del Pindemonte, del Bonati, del Perticari, del Mazza, del Cossali, dello Strocchi,

ma per me potrassi alcuna cosa offerirle, che valga a significazione di riconoscenza. Intanto a te commetto le parti di mio interprete, onde ad ognuno de' colleghi sia nota la stima somma in che tengo l'onore da essi impartitomi. — Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il Boccaccio del Mannelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n'avrai adoperato, essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziane, alle quali sudo. — Amami, secondo ch'io t'amo, e vivi alle lettere, agli amici, ed alla tua madonna. A Dio. — Di Pesaro, il 1.° febbraio, 1815.

Lettera XXVI.

Al medesimo, Ivi.

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra: e quindi me ne taccio confuso. Veramente mi tocca assai questo *praeses tertium* di che mi onorate, nè so come sdebitarmene col nostro Sacchini, col dottore Marforj, con te, con tutti. Tu dirai loro, con quella usata facondia tua, quante cose potrai: e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole che suoli alle belle giovinotte che t'incatenano a questi monti. Chè se non fossero esse, io so bene che godremmo alcuna volta della soavis-

---

del Canterzani, del Borghesi, del Ferroni, di monsignor Mauri, del Cassi, del Ferri di s. Costante, del Canali, dell'Antinori, e d'altri tali. Di questa accademia, e dell'esserne stato eletto presidente, intende parlare qui il Perticari.

sima tua persona: ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l'ottimo Borghesi, l'Amati, ed il Biondi, tutti ospiti miei. Talchè questo mio tugurio parmi fatto il tempio della Minerva Italica. — Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno, e fatte per servire al caso, come vedrai; non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però *et male tornatœ*, pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente, e perciò solo non le stimo indegne d'essere offerte alla nostra accademia. — Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch'io v'ho fra' carissimi, e scrivetemi a Milano, se da que' luoghi posso obbedirvi. Addio. — Di Pesaro, a' 10 di settembre, 1816.

Lettera XXVII.

Al medesimo, Ivi.

Ti scrivo al suono delle campane, che piangono i morti, de' quali è qui omai spaventoso il numero. Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia posto ad esaminare de' versi; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia e dispetto mi si sia cacciato nell'anima, io non ho trovato in che emendarli: colpa la loro bellezza o la mia ignoranza. E quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl' inviasti. Se non che io penso faresti miglior senno a differirne la pubblicazione fino al termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accresceresti con essa il lutto della presente, la quale non è

men dolorosa, ed è più mortifera di quella: nè quindi l'uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima, se ci cantassi queste cose ne' giorni dell'abbondanza, imperocchè, secondo il poeta, dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate, e potrebbe vestire un bell'aspetto di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico, ho preso a farla da consigliatore. Tu poi usa il tuo senno: nè attendere alle mie ciancie, se non come testimoni di quell'amicizia caldissima che ti giuro. Addio — Di Pesaro, a' 13 maggio, 1817.

Lettera XXVIII.

Al medesimo, Ivi.

Sono stretto da molte noie: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente, non così per mostrarti com'io ti sono caldissimo e sempre verace amico, come perchè tu vegga di che grande studio io stimi degne le cose tue. E, tolti i piccioli néi, che ho in animo d'indicarti, penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca a' nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego, a metterlo in luce. — Tra poco escirà il primo tomo dell'opera del Monti e mia, intorno la Lingua ed il Vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del* 300 e *sui loro imitatori*, che son miei, e che for-

dano come la base dell'edificio. *Vedrai* che mi sono accinto ad una gran *lotta*, *perchè* avrò tutti i cani de' pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarmi la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all' amore, che per lui abbandoni le sacre lettere, e mandami spesso qualche tuoi versi: e più spesso scrivimi; e sempre comandami ed amami. Sta sano. — Di Pesaro, ai 4 marzo, 1818.

Lettera XXIX.

Al sig. conte Andrea Gabrielli. Fano.

Fa ragione che le nove Muse vengano di persona a salutarti, perch'elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque con quel buon viso, che quelle Dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fatta cosa dolce anche all'amico tuo, cui preme assai l'onore e la gloria di questa brava ragazza. Non vado in più parole, perchè so a che anima cortese io scrivo, e perchè una bella giovinetta che canta versi soavissimi, non ha bisogno di commendazione. A Dio. (*senza data*.)

Lettera XXX.

Al sig. prevosto Filippo Sacchini. Orciano.

Il malanno s' è fatto signore di casa mia, chè da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità, nè ancora siam sani. Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute, nè so quando mi torne-

à. Della quale disavventura non così mi dolgo per essere confitto in casa, e per lo più in letto, come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesia e gentilezza vostra. Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest' adunanza, avrei procacciato d'intervenirvi a ogni modo, ma così fresco di male, qual sono, non mi confido di pormi in viaggio e di mettervi nel pericolo di dover alloggiare un uomo da ospedale anzichè da accademia. — Abbracciate per me il nostro Salvatore, e ditegli che ho vista sul *Corriere delle Dame* una bella cosa ch'io conosco per sua. Ma che non profani più i suoi componimenti, collocandoli negli annali delle crestaje e de' barbieri, ove niun letterato di conto pone il suo nome. E più presto s'acconci a scrivere per la *Biblioteca Italiana*, in cui sudando tutti i soci dell'Instituto e tutti i primi ingegni della nazione, sarà molto onore a lui e all'accademia il solo farsi uno di sì venerando numero. — Vi torno a dire che non vi so scrivere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi, perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza, onde se Igía mi sarà propizia io possa tra i vostri cantici farle sagrificio. — Amatemi secondochè io vi amo, ch'è sommamente. Addio. — Di Pesaro, a' 23 di novembre, 1815.

Lettera XXXI.

Al sig. cav. Michele Schiavini Cassi. Londra.

Eccovi la lettera del mio Monti per lord Brougham. Spero che sarete contento. Vi devo dare ottime nuove di tutta la famiglia vostra.

Se ne stanno a S. Costanzo, dové hanno messo mano alla caccia. Ma gli uccelli pare che sappiano che non ci siete voi, e non degnano di farsi preda degli altri. E si risparmieranno forse per quest' altr' anno, in cui farete doppia raccolta. — Dateci spesso nuove di voi, e del buon colonnello Olivieri, che bacerete mille volte in mio nome. Teneteci anche informati delle cose della regina, che troppo interessano a noi, che siamo pieni di memoria grata e riconoscente per la tanta bontà ch' ella ha sempre avuta pei Pesaresi. Fate però di venir più presto che potete, e toglietevi al gelo, alla nebbia, e al tristo cielo, privato del sole. Addio (senza data).

Fine del secondo ed ultimo volume.

INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Dell'Amor patrio di Dante Alighieri e del suo libro intorno al volgare Eloquio.

LETTERE VARIE.

pag. lin.	ERRORI	CORREZIONI
6 20	trovatori,	trovato,
23 18	*nol fu.*	*nol fo.*
80 12	Ser Ciacotto	Ser Giacotto
81 32	che sieno opera	ch'ei sia opera
82 26-27	Ma non solo	Nè solo
ivi 33	e dell'altre	e all'altre
107 26	quando ficchiamo	quando ivi ficchiamo
112 26	. Ma per ragioni	: ma dovea favellarne per ragioni

PUBBLICATO

IL GIORNO XV FEBBRAIO

M. DCCC. XXIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffina e Ritratti.*

1 al 26	Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti ec., ec. *lir.*	75 00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . »	1 50
28	*Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *con fig.* »	3 00
29	*Giordani*, Pietro. Prose . . . . »	1 50
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2 00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con figure.* »	1 50
32	*Scinà.* Introduzione alla fisica sper. »	1 35
33 al 42	*Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. »	30 00
43 e 44	*Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6 00
45	*Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . »	3 00
46	*Bertòla.* Filosofia della Storia . . »	2 00
47	*Monti.* Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore* . . . . »	3 00
48 al 53	*Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, *ec.* 6 vol. »	18 00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *edizione terza* »	2 50
55 56	*Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . . »	4 00
57 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . . . . . »	4 50
59	— Discorsi vari; *Elogio* ec. . . »	2 50
60	*Cagnoli.* Notizie astronomiche; *con rami*, seconda edizione. . . . . »	4 00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec. 4 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* . . »	10 00
65	*Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* »	3 25
66 al 71	*Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol. col *Ritratto* e *Vita* . . . . . »	18 00
72	*Boccaccio.* La Teseide, col *Ritratto.* »	3 50
	——— La stessa, in 8 grande »	6 50
73	*Cesari.* Prose scelte, *col Ritratto.* »	3 00
74	*Pandolfini.* Governo della fam., *II. ediz.* »	1 25

75 *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.
77 *coll' indice delle materie*, ec. . *l.* 10 50
78 *Napione* Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana, 2 vol. col *Ritratto* . » 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zion Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore e Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
al 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr*. e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec.. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte italiane; colla
Vita e *Ritratto* . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
114 e continuata fino ai nostri giorni da
Stefano Ticozzi. *Sono pubblicati i vo-
lumi* I. al VII. . . . . » 24 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose . . . » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi. *Ritratto* ec. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr*. Vita, ec. 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00